l'impegno

l'impegno

a. XXIX, nuova serie, n. 1, giugno 2009
Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXIX, nuova serie, n. 1, giugno 2009

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio (direttore), Enrico Pagano (condirettore), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Antonino Filiberti, Giuseppe Rasolo, Angela Regis
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Guala, Orazio Paggi
Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289.
E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: http://www.storia900bivc.it

---

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea
Direttore: Piero Ambrosio
Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi
Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).
Responsabile: Piero Ambrosio
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.
© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Un numero € 7,50; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00
Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 15,00; benemerito € 20,00; sostenitore € 25,00 o più; annuale per l'estero € 20,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 9 giugno 2009. Finito di stampare nel giugno 2009.

In copertina: *Partigiani alla periferia di Vercelli*, aprile 1945.
© Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

In questo numero

Carlo Costa e Lorenzo Teodonio, nella ricostruzione della eccezionale biografia di Giorgio Marincola, unico partigiano italosomalo insignito della medaglia d'oro al valor militare, ucciso in val di Fiemme il 4 maggio 1945, evidenziano in particolare il suo ruolo all'interno della missione militare alleata "Bamon", paracadutata nel Biellese nell'agosto del 1944, tratteggiando un quadro della Resistenza biellese in cui trovano posto l'organizzazione "Franchi" di Edgardo Sogno, la brigata Gl "Cattaneo", la V e la XII divisione "Garibaldi" e, date la molteplicità e le differenze dei soggetti coinvolti, la complessità e difficoltà dei loro rapporti.

Filippo Colombara, con l'ausilio di numerose testimonianze orali, ricostruisce la vita quotidiana al tempo della seconda guerra mondiale nelle zone di Biellese, Valsesia, Cusio-Ossola, con particolare attenzione al problema della scarsità di cibo, del razionamento alimentare, del conferimento all'ammasso delle derrate, nonché della *raf*, pratica con la quale gli abitanti delle città compivano incursioni nei paesi di campagna per procurarsi il sostentamento e anche prodotti utili alla commercializzazione, andando in tal modo ad incrementare il fenomeno della borsa nera.

Alessandra Cesare, basandosi principalmente sui documenti conservati nell'Archivio comunale di Crescentino, quali i registri di stato civile, i mandati di pagamento dell'amministrazione comunale e i verbali della giunta municipale, racconta la permanenza a Crescentino delle famiglie di profughi goriziani che, durante gli anni della grande guerra, trovarono rifugio in paese e del cui sostentamento il Comune si fece carico, fino al loro rientro nella terra d'origine alla fine del conflitto.

Il saggio di Marilena Vittone si concentra sulla tumultuosa realtà sociale e politica del Vercellese del primo Novecento, nella quale cominciano ad affermarsi le idee di socialismo, uguaglianza, emancipazione e dalla quale emerge la figura di Pietro Sartoris, viceparroco di Crescentino, che, dismesso l'abito talare per seguire i suoi ideali laici e socialisti, tenne numerose pubbliche conferenze rivolte alle classi lavoratrici, prima nella zona del Novarese e della Lomellina, poi in Puglia, sempre sotto l'attenta vigilanza delle prefetture che lo ritenevano un elemento pericoloso e che ne schedarono i movimenti nel Casellario politico centrale.

Gustavo Buratti si sofferma sulla sommossa biellese del 27 e 28 luglio 1797, che rappresentò il risveglio della società contadina oppressa e sfruttata tanto dal secolare sistema feudale, quanto dal mondo borghese che cominciava ad affermarsi, la quale, sulla spinta di un drammatico aggravamento della condizione economica delle masse rurali,

fu protagonista di una insurrezione impermeabile ai tentativi giacobini di determinarne la direzione e repressa con durezza dalle forze regie.

Piero Ambrosio e Laura Manione presentano fotografie della liberazione di Vercelli scattate da Luciano Giachetti "Lucien" e Adriano Ferraris "Musik", l'uno ricostruendo da un punto di vista storico le giornate vercellesi dal 25 aprile al 2 maggio 1945, l'altra fornendo una lettura dal punto di vista della freschezza e immediatezza del linguaggio fotografico utilizzato.

Orazio Paggi analizza il documentario "All'aria" del giovane regista biellese Beo Peraldo, testimonianza del ruolo che ha avuto il carcere del Piazzo nella vita della città di Biella, soffermandosi sulla struttura estetica della narrazione e sulla mescolanza di reportage, ricostruzione storica, interviste e immagini d'archivio che la caratterizzano, impedendo all'opera di scadere nella mera rappresentazione cronachistica della realtà.

Segue il resoconto del corso di aggiornamento "L'inutile strage. Come il cinema ha analizzato la grande guerra" tenuto da Orazio Paggi ad ottobre-novembre del 2008, e il ricordo di Enrico Poma, membro del Cln e figura di spicco della politica ed imprenditoria biellese nel dopoguerra.

Infine, la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

CARLO COSTA - LORENZO TEODONIO

Giorgio Marincola e la missione "Bamon"

Tra il 2005 e il 2008 abbiamo svolto la ricerca riguardo alla vita di Giorgio Marincola che ci ha condotto alla pubblicazione della biografia "Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)". La scelta del titolo è stata orientata dal punto nodale della ricerca, che abbiamo messo a fuoco soltanto nel procedere della nostra indagine: la breve vita di Marincola è stata caratterizzata da una ricerca identitaria che ha trovato risposte nella sua esperienza partigiana.

La sua vicenda personale può essere riassunta in poche righe. Marincola nacque nei pressi di Mogadiscio nel 1923 da padre italiano e madre somala e venne condotto in Italia dal padre, insieme alla sorella Isabella, nel 1926. Fino al 1933 visse in Calabria, a Pizzo Calabro, nella famiglia di Carmelo Marincola, suo zio paterno, e di sua moglie Eleonora Calcaterra. Nel 1933 si trasferì a Roma per iniziare il ginnasio e nel 1938 conobbe Pilo Albertelli, come professore di storia e filosofia prima e come educatore antifascista poi. Nel 1943 entrò a far parte del movimento di liberazione nelle fila del Partito d'azione. Dopo aver partecipato alla Resistenza a Roma e nella provincia di Viterbo, nell'estate del 1944 si arruolò nell'*intelligence* militare britannica. Venne paracadutato, come membro della missione alleata "Bamon" in Piemonte, nel Biellese, dove fu arrestato nel gennaio 1945. Deportato al campo di concentramento di Bolzano, in val di Fiemme, si unì ad una banda partigiana locale alla liberazione del campo, il 30 aprile, e venne ucciso a Stramentizzo nell'ultima strage tedesca in territorio italiano il 4 maggio 1945.

La storia individuale di Marincola offre diversi spunti di osservazione e di indagine, anche descritta così sinteticamente, alla maniera delle note biografiche enciclopediche o della stringata ufficialità della motivazione della medaglia d'oro[1]. Ed è grosso modo da tali sintesi memorialistiche che abbiamo preso le mosse per imbatterci in un personaggio inaspettatamente sfuggente nelle memorie collettive, viste le sue peculiarità. Si tratta infatti dell'unico partigiano metic-

[1] Il testo della motivazione così recita: «Giovane studente universitario, subito dopo l'armistizio partecipava alla lotta di liberazione, molto distinguendosi nelle formazioni clandestine romane, per decisione e per capacità. Desideroso di continuare la lotta entrava a far parte di una missione militare e nell'agosto 1944 veniva paracadutato nel Biellese. Rendeva preziosi servizi nel campo organizzativo ed in quello informativo ed in numerosi scontri a fuoco dimostrava ferma decisione e leggendario coraggio, riportando ferite. Caduto in mani nemiche

cio, figlio del colonialismo italiano. In questo, Giorgio Marincola rappresenta un *trait d'union* tra due imponenti elementi dell'Italia novecentesca, ossia la storia della Resistenza, e dell'antifascismo in genere, e la storia coloniale. Paradossalmente per una ricerca biografica, la sua figura appare più sfumata nelle memorie, tanto in quelle degli informatori da noi intervistati, quanto in quelle già presenti.

In un articolo commemorativo, Federico Bora, partigiano di "Giustizia e libertà", che aveva condiviso con Marincola le vicende della missione "Bamon" nel Biellese, ha scritto significativamente che «fu per lungo tempo un mistero il suo passato»[2]. Tale "mistero" si ripropone in un certo senso nelle interviste a compagni di classe e di partito. Il ricordo della pelle di Giorgio è continuamente mediato dal presente, struttura dei contesti solidali ed accoglienti piuttosto irrealistici per gli anni in cui ebbero ad essere; i tratti razzisti e discriminatori, o anche di semplice percezione di differenza, sono sempre accennati o lievemente allontanati. Giorgio viene anche descritto, il che appare più realistico, come estremamente riservato e taciturno su questo punto, come ancora appare nelle parole di Federico Bora, che scrive come di quel "mistero", dopo la morte di Giorgio, «sapemmo tutto quello che ci aveva gelosamente taciuto»[3].

Al contrario, nelle fonti documentarie cui abbiamo avuto accesso, tali sfumature trovano maggiore definizione e più intensi tratti, seppure contraddittori. All'indomani della strage di Stramentizzo, una commissione fu inviata dal Cln di Cavalese sui luoghi degli eccidi per svolgere un'inchiesta sull'accaduto. Nel giugno del 1945, Giuseppe Morandini registrò tra le vittime «un mulatto, sul cui corpo ho rinvenuto le insegne dei prigionieri del campo di concentramento di Bolzano»[4]. L'avvocato Morandini non riconobbe, in quel corpo, quello di un partigiano italiano ed è ipotizzabile che sia rimasto sorpreso dal trovare, tra le rovine di un villaggio della val di Fiemme, il corpo senza vita di un mulatto. Realismo maggiore lo si trova ancora nel rapporto dell'interrogatorio cui Marincola si sottopose nel giugno 1944 all'ufficio dello Special Operations Executive ai fini dell'arruolamento. L'ufficiale interrogante annotò come Marincola fosse «di indubbia integrità, ma a causa del suo aspetto sarebbe molto riconoscibile al Nord»[5].

e costretto a parlare per propaganda alla radio, per quanto dovesse aspettarsi rappresaglie estreme, con fermo cuore coglieva occasione per esaltare la fedeltà al legittimo governo. Dopo dura prigionia, liberato da una missione alleata, rifiutava porsi in salvo attraverso la Svizzera e preferiva impugnare le armi insieme ai partigiani trentini. Cadeva da prode in uno scontro con le Ss germaniche quando la lotta per la libertà era ormai vittoriosamente conclusa».

[2] Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (d'ora in poi INSMLI), fondo Bonvicini, fasc. 1 "Carmagnola. 10 mesi nel Biellese", ERIC [Federico Bora], *In paracadute con i partigiani*.

[3] *Ibidem.*

[4] Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare di Verona, fasc. nr. 766/1996, Reg. mod. 21. Cfr. anche MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, p. 192.

[5] The national archives [Public record office] (d'ora in poi TNA [PRO]), Hs 6/809, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Marincola Giorgio*. Traduzione nostra del testo originale, che recita: «Of undoubted integrity but owing to his appearance would be very noticeable in the north».

L'utilizzo delle fonti britanniche, anche solo in questo tratto di realismo, dà l'opportunità di guardare ad aspetti della seconda guerra mondiale in Italia senza che essi siano necessariamente filtrati da particolari distorsioni politiche o dalle parole chiave della retorica e della memorialistica.

Gli interrogatori per gli arruolamenti si svolsero nelle stanze del comando militare del Partito d'azione, che dall'ottobre 1943 era sede del comando militare azionista a Roma. In una breve corrispondenza del gennaio 1945 tra Emma Fano, militante azionista, ed il tenente britannico Donaldson si legge tra le altre cose: «[...] la conoscemmo grazie al fatto che era la segretaria del quartier generale del Partito d'azione, con cui abbiamo frequenti contatti visto che, nel periodo immediatamente seguente la liberazione di Roma, lavorammo negli stessi uffici con Conti e Bauer»[6].

«Fui convocato al Comando alleato - ha raccontato Bauer - dove un gruppo di generali stava discutendo delle operazioni partigiane che andavano svolgendosi nell'Italia centrale e settentrionale. Mi dissero di essere informati di quanto avevo fatto organizzando il movimento armato del Pda nella Giunta militare del Cln e mi posero alcuni quesiti relativi all'aiuto che credevo potesse essere più utilmente offerto alle formazioni clandestine operanti al Nord»[7].

Giorgio Marincola si presentò dagli ufficiali del Soe il 19 giugno 1944, quindici giorni dopo l'ingresso delle truppe angloamericane a Roma, insieme ad alcuni altri membri del Partito d'azione. Si trattava di Eugenio Bonvicini, Attilio Pelosi e Lionello Santi[8]. Durante le ultime settimane dell'occupazione tedesca a Roma, il settore in cui operava Marincola, la terza zona, strinse il suo collegamento con il comando militare azionista. Non è un caso che gran parte dei militanti azionisti arruolati al Soe provenissero da quella zona. In particolare, oltre a Marincola, la figura di Gianandrea Gropplero di Troppenburg, pilota dell'aeronautica friulano d'origine e giunto a Roma nell'ottobre 1943, è centrale in questo avvicinamento[9]. La sera di sabato 3 giugno 1944, nella squadra azionista che partecipò all'occupazione della redazione de "Il Messaggero" troviamo Gropplero e Marincola ed anche Bonvicini e Santi[10].

Bonvicini, Marincola e Santi di lì a poco diventeranno membri della missione militare denominata "Bamon". Eugenio Bonvicini (Massa Lombarda, Ravenna, 1922 - Bologna, 2008) era giunto a Roma nell'ottobre 1943 ed aveva iniziato a collaborare alla produzione di documenti falsi con Guido Bonnet. Introdotto al Soe, come gli altri, dal capitano in congedo Antonio Conti, principale collaboratore militare di Bauer, risulta vicino ad alcuni elementi dell'ala liberalsocialista romana. Il giudizio espresso nei suoi con-

[6] TNA [PRO], Hs 6/808, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Fano Emma*.

[7] RICCARDO BAUER, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, in "Rivista milanese di economia", quaderno n. 13, Milano, Cariplo-Laterza, 1986, p. 191.

[8] Cfr. TNA [PRO], Hs 6/807-811, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations.*

[9] Cfr. CARLO COSTA - LORENZO TEODONIO, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*, Roma, Iacobelli, 2008, pp. 86-90.

[10] *Idem*, pp. 89, 96.

fronti dagli ufficiali britannici non è lusinghiero, dal momento che lo stimarono «Young and keen but gave the impression of having a rather slow brain. Somehow immature. Would best be used working under a leadership of another more dominating personality»[11]. Lionello Santi (Portoferraio, Livorno, 1918 - Roma, 1955) era membro del Pda fin dalle origini ed era giunto a Roma da Bergamo negli ultimi giorni del 1943. Contrariamente a Bonvicini, venne fatto immediato affidamento sulla sua esperienza e modo d'essere: «Made a very good impression, as a cool and capable leader type. Appears to [be] very keen to go into action again with the bands. His previous experience and knowledge of resistance work and of the area N of Bergamo should be useful»[12].

In una memoria personale, Santi ha raccontato, con una certa ironia, la sua decisione di estendere il suo percorso resistenziale dopo la liberazione di Roma (nonché le motivazioni di questi arruolamenti) in seguito ad un colloquio con Bauer: «Verso il 15 di giugno [1944] mi recai a trovare Riccardo Bauer che mi aveva convocato con una certa urgenza. Mi raccontò un episodio che io peraltro già conoscevo: pochi giorni prima della liberazione si era paracadutato nei dintorni di Roma Aldo Garosci noto con lo pseudonimo di Magrini. Garosci aveva riferito delle difficoltà in cui si trovava a Milano lo "zio" Ferruccio Parri, capo unico del Corpo Volontari della Libertà, per mancanza di quadri. Infatti in quel periodo purtroppo le perdite erano enormi.

Erano le 9 di sera circa e Riccardo Bauer terminò il suo discorso dicendomi: "Caro Nello, bisognerebbe che qualcuno tornasse su". Ne convenni immediatamente, lungi dal pensare che si riferisse a me. "Certo, bisognerebbe che qualcuno andasse su!". "Tu per esempio". "Io?!" Sobbalzai. Dopo un attimo di stupore cercai di prendere tempo. Non ne avevo molta voglia»[13].

Santi, che sarà messo a capo della "Bamon", risulta arruolato il 20 giugno 1944[14], cioè il giorno seguente il suo interrogatorio. Complessivamente il Partito d'azione romano, grazie a Bauer e Conti, fornì ai servizi segreti di sua maestà diciotto partigiani delle sue formazioni. Un numero inferiore, probabilmente, alle aspettative del Soe, tant'è che nonostante i tentennamenti iniziali a suo carico, Marincola risulta arruolato nella missione "Bamon" dal 25 giugno 1944[15].

Nel suo dattiloscritto, Santi ricostruisce le fasi successive. «Ci dissero - scrive - che

[11] TNA [PRO], Hs 6/807, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Bonvicini Eugenio*, letteralmente: «Giovane ed entusiasta ma ha dato l'impressione di essere lento di comprendonio. In qualche modo immaturo. Sarebbe meglio che fosse messo a lavorare sotto la leadership di un'altra personalità, maggiormente dominante».

[12] TNA [PRO], Hs 6/811, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Santi Lionello*, letteralmente: «Ha fatto una gran buona impressione, come il tipo di leader scaltro e capace. Sembra essere entusiasta di andare in azione con le bande. La sua precedente esperienza e la conoscenza dell'attività di Resistenza nell'area N di Bergamo potrebbe esserci utile».

[13] LIONELLO SANTI, *Giugno 1940 - aprile 1945*, dattiloscritto, pp. 2-3, per gentile cortesia della signora Franca Santi Invernizzi.

[14] Cfr. TNA [PRO], Hs 9/1304/1, "Santi Lionello", *Agent's Particulars*, 3 settembre 1945.

[15] Cfr. TNA [PRO], Hs 9/989/2, "Marincola Giorgio", *Record sheet*, 19 luglio 1946.

avremmo dovuto intraprendere un viaggio. Salimmo su di una grossa jeep. Non conoscevamo la destinazione, non avevamo la minima idea di cosa dovessimo fare e di quanto saremmo dovuti rimanere. Ciascuno di noi avanzava ipotesi e faceva congetture»[16]. Il trasferimento conduce le nuove reclute da Roma in Puglia, sulle colline di Monopoli, nella liberty Villa Indelli. Scrive ancora Santi che «proveniente da tutta Italia e da altri paesi, si era raccolta una sorta di Brigata Internazionale»[17]. Scopo del soggiorno in Puglia era l'addestramento dei novelli agenti britannici, consistente in un corso di sabotaggio e sopravvivenza, al castello normanno di Santo Stefano, sulla zona costiera, ed uno di paracadutismo, questo invece all'aeroporto di San Vito dei Normanni a Brindisi. È di nuovo utile riferirsi alle parole di Lionello Santi, oltre che per la piacevolezza della narrazione, anche per i dettagli che forniscono.

«Il corso fu molto intenso, un vero corso di sopravvivenza: ci fu insegnato ad orientarci con la bussola, a trovare il cibo nascosto, a montare e smontare ad occhi bendati armi chiuse in un sacco e molte altre cose. Tra queste armi ricordo lo Sten, fucile mitragliatore rudimentale che si inceppava sempre, il Marlin, la Beretta, la Liama Extra calibro 9, la Colt 45. Queste erano le armi standard che noi dovevamo abituarci a maneggiare ad occhi chiusi e che erano in dotazione ai sabotatori. Dovevamo conoscere bene anche la Mauser tedesca»[18].

Questo rapido resoconto dell'addestramento dà un'idea chiara di come partigiani che provenivano dalla realtà della Resistenza cittadina (prevalentemente nel Lazio ed in Toscana) dovessero adattarsi in fretta ad una situazione del tutto nuova. Siamo del parere che, in questo senso, l'esperienza dell'addestramento abbia contribuito a creare alcune basi della convivenza, che si sarebbe realizzata di lì a un mese, con donne e uomini che da qualche mese erano in collina ed in montagna. Se non da un punto di vista necessariamente comunicativo, quanto meno sotto l'aspetto più "operativo" di scambio di esperienza. E questo per quanto sommari fossero questi tirocini, come si legge ancora nelle parole di Santi: «[...] tre settimane per il corso di sabotaggio e solo due giorni per quello di paracadutismo. La cosa mi sorprese molto perché io avevo sentito dire che per il corso di paracadutismo occorrevano molti mesi: noi invece dovevamo fare tutto in 23 giorni, compreso il paracadutismo [...] consistente in un giorno di teoria ed un secondo giorno di pratica: quattro lanci in dieci ore, di cui uno notturno»[19].

Questo passaggio è segnato anche dall'assunzione di falsi nomi di battaglia, anche questa un'esperienza nuova per i partigiani azionisti romani e che, sempre nelle parole di Santi, assume toni molto pregnanti: «[...] fui anche *battezzato* [...]. Era l'*ossessione* della Security: dovevamo da quel momento *dimenticare* il nostro *nome*, le nostre *origini*, tutto ciò che fino ad allora ci aveva *identificato*»[20]. Non è banale, né semplice drammatizzazione del ricordo, quello che qui scrive Lionello Santi. Quella che definisce "ossessione" per le regole di segretezza era qualcosa di nuovo per loro, ed il cambia-

[16] L. SANTI, *op. cit.*, pp. 3-4.
[17] *Idem*, p. 4.
[18] *Idem*, p. 5.
[19] *Idem*, pp. 4-5.
[20] *Idem*, p. 5, corsivi nostri.

mento di nome gli appariva come una sospensione della propria identità. Nei mesi della Resistenza romana l'uso dei nomi di battaglia non era diffuso tra le fila azioniste, a parte qualche caso (uso cui invece da subito si abituarono i gappisti del Pcd'I o elementi del Fronte militare clandestino di resistenza). Inoltre non sono poche le memorie partigiane che ricordano la fine della vita clandestina come una riappropriazione identitaria, e tale tematica è presente anche in alcuni canti partigiani. Ne sia un esempio la canzone della Resistenza francese "La complaint du partisan", scritta nel 1943 da Emmanuel d'Astier de la Vigerie e Anna Marly (ripresa da Leonard Cohen nel 1969, col titolo di "The Partisan"), che all'inizio della terza strofa recita: «J'ai changé cent fois de nom»[21].

Giorgio Marincola, che scelse come nome di battaglia "Mercurio", per la sua passione per la corsa, mantenne lo pseudonimo fino al suo arresto, quando ne assunse un altro, "Renato Marino", che con i compagni aveva concordato avrebbe usato in caso fosse finito in mano nemica. È significativo il fatto che sul registro del carcere di Biella sia riportato il nome di Renato Marino, il falso nome di Giorgio, ma i suoi reali luogo e data di nascita, così come i veri nomi dei genitori, come a segnare, a nostro avviso, la volontà di riappropriazione di sé[22].

Santi come pseudonimo scelse "Sciabola", mentre Bonvicini scelse "Carmagnola". Concluso l'addestramento, fu formata la missione "Bamon", i cui altri componenti, oltre a Bonvicini, Marincola e Santi, furono Gabriele Ricci ("Gabory") ed il radiotelegrafista Sergio Angeloni ("Amici"). Furono dotati di armi, divise, documenti falsi (approntati da altri due azionisti che, dall'organizzazione militare presente a Roma, si erano messi a disposizione del Soe, Guido Bonnet ed Alberto Giordano[23]) e di denaro («un milione ciascuno, una cifra enorme all'epoca - ricorda Santi - più alcune sterline d'oro per l'emergenza»[24]). La destinazione della "Bamon" doveva essere la Valcamonica, tuttavia un incontro, decisivo, impose un cambiamento di programma: l'incontro tra Santi ed Edgardo Sogno[25]. Sogno, o "Franchi" se si vuole usare lo pseudonimo che dava il nome alla formazione partigiana autonoma da lui comandata, fu scambiato dal gruppo della "Bamon" per un ufficiale inglese[26] e con loro condivise il viaggio che li portava al Nord. «L'obiettivo principale - ricorda Sciabola - era [...] quello di lanciare lì Edgardo Sogno ed un rilevante quantitativo di materiale bellico»[27]. "Lì" era il territorio del Biel-

[21] Letteralmente: «Ho cambiato nome cento volte», che Cohen ha riadattato in «I have changed my name so often».

[22] Cfr. C. COSTA - L. TEODONIO, *op. cit.*, p. 130 e Archivio Casa circondariale di Biella, Carceri giudiziarie, Matricola detenuti dal n. 1 del 12 settembre 1943 al n. 1173 del 12 febbraio 1945.

[23] Cfr. GUIDO BONNET - ALBERTO GIORDANO, *Un anno con la n. 1 Special Force*, in *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana: atti del convegno di studio tenutosi a Bologna, 28-30 aprile 1987 sotto gli auspici dell'Università di Bologna*, Bologna, Clueb, 1990, pp. 445-448.

[24] L. SANTI, *op. cit.*, p. 7.

[25] Cfr. EDGARDO SOGNO, *Guerra senza bandiera*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1ª edizione Milano, Rizzoli, 1950) pp. 260-261.

[26] L. SANTI, *op. cit.*, p. 6.

[27] *Idem*, p. 7.

lese, che divenne la nuova meta della "Bamon", all'insaputa dei suoi stessi componenti che, ha scritto lo stesso Sogno, «erano all'oscuro perfino del campo su cui sarebbero stati lanciati»[28]. I cinque della "Bamon" ne erano all'oscuro («una volta saliti sull'aereo scoprimmo di essere [lì] destinati invece che a Bergamo»[29]), ma la variazione di destinazione era stata annunciata due giorni prima dallo Stato maggiore dell'esercito con un telegramma che invitava a tenersi pronti ad accogliere un emissario speciale accompagnato da una missione in partenza, oltre che il materiale bellico[30]. Destinatari del telegramma erano i comandi della brigata "Colonnello Cattaneo" della VII divisione di "Giustizia e libertà", al cui vertice era Felice Mautino, formata il 5 agosto 1944 con diciassette uomini provenienti dalla valle di Champorcer, nella Val d'Aosta sudorientale, come riportato nello "stato giuridico" della brigata stessa[31]. Il lancio avvenne nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1944 sul campo "Adstone", che corrispondeva ad un'area nei pressi di Zimone, a sud di Biella. Il gruppo si sistemò nel castello di Mongivetto, dove installò una sorta di quartier generale, insieme agli uomini della "Cattaneo".

Le vicende della "Bamon" possono essere divise in tre periodi distinti: dall'arrivo fino alla metà del novembre 1944, di lì fino alla metà del gennaio 1945, infine di lì fino alla Liberazione. Gli eventi periodizzanti di questa suddivisione furono l'arrivo della missione inglese "Cherokee", la notte tra il 16 e il 17 novembre '44, e l'arresto del capo operativo di quest'ultima il 17 gennaio '45.

Pochi giorni dopo l'approdo della missione nel Biellese, Bonvicini, che aveva il ruolo di vice di Santi, si ritrovò a capo del gruppo. Questo perché Santi, fin dal viaggio del 20 agosto, come lui stesso testimonia, aveva ricevuto da Sogno l'offerta di entrare a far parte della "Franchi". In un suo telegramma ricevuto dall'ufficio informazione dello Stato maggiore il 25 agosto 1944, infatti, si legge: «Sciabola arrivato bene alt materiale radio distrutto difettosità paracadute alt materiale industriale mancante alt [...] proseguo per Milano con Franchi alt missione inizia istruzioni zona Biellese gruppo Monti et seconda Garibaldi»[32].

Con lui nelle fila della "Franchi" passò anche il radiotelegrafista Sergio Angeloni; il suo posto nella "Bamon" fu preso da Lucio Spoletini, col nome di battaglia "Armando"[33]. Lucio Spoletini era giunto nel Biellese da Brindisi il 24 aprile 1944 insieme all'altro telegrafista Renato Bambino ("Lupo"). Quest'ultimo aveva raggiunto nell'agosto del 1944 le formazioni di Cino Moscatelli in Valsesia, ove era rimasto fino al dicembre suc-

[28] E. SOGNO, *op. cit.*, p. 263.

[29] L. SANTI, *op. cit.*, p. 7.

[30] Cfr. RENZO AMEDEO (a cura di), *Missioni alleate e partigiani autonomi. Atti del convegno internazionale. Torino 21-22 ottobre 1978*, Cuneo, L'Arciere, 1980, pp. 98-99, telegramma in partenza n. 44, 18 agosto 1944.

[31] Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d'ora in poi IPSRSC), fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Cvl, Formazione "Gl", Distaccamento del Biellese, *Relazione e comunicazioni* a firma del comandante Monti, 23 agosto 1944.

[32] Cfr. Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (d'ora in poi USSME), H2, faldone 25, telegramma in arrivo senza numero, 25 agosto 1944.

[33] EUGENIO BONVICINI, *Le missioni Cherokee e Bamon nel Biellese*, in *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*, cit., vol. I, p. 103.

cessivo. Spoletini continuò invece ad operare nella zona[34].

Buona parte dell'attività della "Bamon" in questa prima fase è dunque ricostruibile sulla base delle relazioni di Bonvicini: «[...] i tedeschi non disturbano. Ne colgo motivo per intensificare, da settembre a metà novembre 1944, addestramento dei reparti con particolare cura al sabotaggio ed uso di mine contro autocolonne. Operazioni nelle quali Mercurio è maestro con viva soddisfazione dei partigiani. Contatto il Gl Alimirio [Mario Pelizzari], uomo e partigiano straordinario [...]. Ho anche ottenuto collaborazione di distaccamenti della 75ª e della 76ª Brigate Garibaldi. Mercurio e Gabory, per la loro capacità e per il notevole lavoro, ottengono il grado di Tenente sul campo. Con loro conduco azioni contro linee ferroviarie ed un colpo di mano contro un treno tedesco nei pressi del Canale Cavour sulla linea Torino-Milano[35].

I primi atti di sabotaggio contro quella linea ferroviaria furono degli ultimi giorni dell'agosto 1944, come riportato dalla citata relazione riassuntiva riguardo alla costituzione della brigata "Cattaneo". In essa infatti si fa riferimento a due attacchi con l'uso di esplosivi e la conseguente distruzione delle locomotive, il primo condotto da Bonvicini e Marincola insieme ad un gruppo di giellisti della "Cattaneo", il 26 agosto[36] ed il 30 agosto, e ad un altro, il 28 agosto, in cui «veniva fermato il treno Biella-Torino alla stazione di Brianco. Perquisito e catturati due militi della Gnr. Alla fine veniva fatto saltare due vagoni sugli scambi della stazione»[37].

Bonvicini sottolinea per questa azione la cooperazione tra i gielle e i membri della "Bamon", annotando nella sua relazione che «il tenente Gabory cattura un furgone delle ferrovie con un tedesco e due militi della Polizia Ferroviaria, poi liberati»[38]. Anche Sogno fa un accenno a questa azione: «I compagni di Nello e i ragazzi della banda di Monti erano stati molto attivi. Gabory, della Bamon, con due compagni soltanto, aveva fermato il diretto di Torino, fatto scendere tutti i passeggeri e derivata la locomotiva. I militi di scorta erano stati disarmati e condotti prigionieri a Mongivetto»[39]. Gabriele Ricci infine conferma la sua presenza e quella di Marincola nell'azione del 28 settembre[40].

[34] TNA [PRO], 9/1403/4 "Spoletini Lucio", *Interrogation report on Bambino, Renato alias Lupo, Renato*. Spoletini, geniere radiotelegrafista, era nato a Treia, in provincia di Macerata, nel 1922. Cfr. anche Cfr. R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, pp. 91, 98, 146.

[35] E. BONVICINI, *op. cit.*, p. 103.

[36] La presenza di Bonvicini e Marincola in questo attacco fu testimoniata da Gabriele Ricci nel corso dell'interrogatorio cui fu sottoposto dal Soe dopo la Liberazione, il 2 maggio 1945; cfr. TNA [PRO], Hs 6/810, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Ricci Gabriele.*

[37] IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comando, *Stato giuridico della Brigata Biellese "Colonnello Cattaneo"*, relazione inviata dal comando della VII divisione alpina "Gl" alla commissione di controllo per il titolo di partigiano di Torino, 9 settembre 1946.

[38] *Relazione redatta da Carmagnola*, citata in ANTONIO CONTI, *Missione Bigelow. Ori, Sez. Ant.*, Roma, se, 1993, p. 303.

[39] E. SOGNO, *op. cit.*, p. 290.

[40] Cfr. TNA [PRO], Hs 6/810, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Ricci Gabriele.*

Le azioni della "Bamon" portate a termine in collaborazione con la brigata "Cattaneo" sono menzionate anche nelle relazioni inviate con una certa regolarità da Mautino al comando centrale delle formazioni gielliste e a quello della zona del Biellese, al Cln di Biella ed al comando della "Franchi". Nella relazione del 16 settembre sono meglio descritte queste due azioni lungo il collegamento ferroviario tra Torino e Milano, nel territorio a sud di Biella, menzionate da Carmagnola: «5 settembre: una squadra di partigiani Gl in collaborazione con i componenti la Missione Militare Alleata (ossia la Bamon) si recava sul tratto ferroviario Bianzè-Tronzano della linea ferroviaria Torino-Milano. Ivi preparava il sabotaggio sulla linea in quanto si era a conoscenza che avrebbe transitato una tradotta militare tedesca. Alle ore 12,45 la tradotta che transitava, saltava in aria.

Risultato: tedeschi morti accertati: n. 2, tedeschi feriti gravemente: n. 24, vagoni completamente distrutti: n. 6 di cui uno di esplosivi.

La linea veniva interrotta per 48 ore.

9 settembre: una squadra di partigiani Gl in collaborazione con i componenti la missione Militare Alleata si recava nuovamente sulla linea Torino-Milano per continuare nell'opera di sabotaggio. Nel mentre si recava sul tratto prestabilito veniva a conoscenza che a San Germano Vercellese vi erano dei militari dell'esercito repubblicano. Con azione di sorpresa i 6 militari, perché tale era la loro forza, venivano disarmati.

Risultato: 6 moschetti e relative dotazioni di munizioni.

Bombe a mano italiane e tedesche di cui una tedesca di nuovo tipo (a liquido).

Proseguiva poi la marcia e si portava nelle vicinanza del Po sul tratto ferroviario Livorno Ferraris-Bianzè.

Ivi trovava sulla linea due guardie civili munite di un bastone e di sassi incaricate dal comando di sorvegliare la linea contro i sabotaggi. Requisiti i due elementi col regolare buono di requisizione in quanto gli stessi erano contadini della zona, non iscritti al fascio repubblicano, preparava il sabotaggio alla linea.

Risultato: 40 metri di binario completamente distrutto. Interruzione della linea per 24 ore.

Nel viaggio di ritorno la pattuglia si fermava alla stazione di Vergnasco. Fermata la littorina controllava i documenti ai viaggiatori. Non veniva riscontrata alcuna irregolarità[41].

Ricci riferisce di altri due attacchi incendiari, sempre sulla stessa linea ferroviaria, portati il 10 settembre, con un'interruzione del traffico di trentasei ore, ed il 19 settembre, quest'ultimo nei pressi di San Germano, durante il quale rimasero danneggiati circa trenta metri di massicciata causando

[41] IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comitato di liberazione nazionale, Cvl, Brigata Gl Biellese "Cattaneo", *Attività-relazione*, 16 settembre 1944. Cfr. anche IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comando, *Stato giuridico della Brigata Biellese "Colonnello Cattaneo"*, cit.; dell'attentato del 5 settembre viene data comunicazione in un telegramma giunto a destinazione il 14 ottobre successivo. Cfr. R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, p. 99, telegramma in arrivo n. 58, 14 ottobre 1944: «[...] Bamon et gruppo Gl - vi si legge - fatto saltare et deragliare tradotta tedesca tra Bianzè Tronzano su linea Milano Torino alt Carro munizioni esploso diversi morti et 24 feriti tedeschi alt Macchina et sei vagoni distrutti linea rotta 48 ore alt».

ventotto ore di ritardi sulla linea, ed incendiata la linea telefonica Milano-Torino[42].

Oltre alle azioni di sabotaggio sulla linea ferroviaria, i membri della "Bamon" compirono alcune azioni militari sulla direttrice stradale tra Ivrea e Santhià, continuando così ad operare nella zona a sud del castello di Mongivetto. Nella relazione della "Cattaneo" si legge di un appostamento del 13 settembre 1944, in vana attesa del passaggio di un camion della Rsi, su quel tratto di strada[43]. Il giorno seguente, ancora su quella strada, nei pressi del lago di Viverone, ad un altro appostamento seguì uno scontro a fuoco, descritto in una relazione piuttosto dettagliata da Pietro Tarulli, commissario politico giellista col nome di battaglia di "Barba di ferro".

«L'appostamento - scrive Tarulli - è stato effettuato in zona "Cappelletta". Partecipavano all'attacco venti uomini (al comando di Barba di ferro - vicec. Oscar) della Brigata Cattaneo; di cui undici armati di sten. Il resto dell'armamento era composto di alcuni moschetti e due fucili mitragliatori "Bren" [...] L'appostamento era stato eseguito col preciso compito di attaccare un autocarro che giornalmente compie il tragitto Santhià-Ivrea carico di farina destinata al presidio di quest'ultima città. Iniziatosi l'appostamento verso le 10,30 del giorno 14 settembre si attese fino alle 12,30 il suddetto automezzo, preparandosi ad attaccare solo il traffico nemico con direzione Santhià-Ivrea. [...] Dopo oltre 3 ore di attesa fu segnalato verso le 16 un autocarro nemico proveniente da Ivrea, senza peraltro individuare né la forza né l'armamento. Si decise di attaccare. Aperto il fuoco con una precisa raffica di mitragliatore seguito da lancio di bombe a mano l'autocarro tedesco sbandava e andava a rovesciarsi proprio all'estremità opposta dello schieramento passando sotto il fuoco di tutte le armi e ricevendo ancora un'ultima salva di bombe a mano. Si scendeva quindi sulla strada ove si rinvenivano un tedesco e una camicia nera gravemente feriti, un'altra camicia nera non grave veniva presumibilmente finita a colpi di pistola; nella cabina dell'automezzo stavano inoltre tre tedeschi straziati dal nutrito fuoco degli attaccanti. Si recuperavano 1 fucile mitragliatore Breda con una cassetta di caricatori pronti all'uso, 1 moschetto con una giberna piena di caricatori, 3 pistole. Il camion portava 2 fusti da benzina vuoti. L'attacco che durava circa 5 minuti costò a noi un ferito leggero per una scheggia di bomba a mano. Da parte nemica non si ebbe quasi reazione»[44].

Il 15 settembre la "Bamon" attaccò nuovamente una colonna di automezzi tedeschi sulla strada che da Cavaglià porta ad Ivrea

[42] Cfr. TNA [PRO], Hs 6/810, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Ricci Gabriele.* Sull'attacco del 19 settembre 1944 cfr. anche IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comitato di liberazione nazionale, Cvl, Brigata Gl Biellese "Cattaneo", *Attività-relazione*, 16 settembre 1944. Sulla frequenza degli attacchi alla linea ferroviaria Torino-Milano in quella zona, si veda anche l'articolo di PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "mattinali" della Questura di Vercelli. Ottobre 1943 - aprile 1945*, in "l'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986.

[43] IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comitato di liberazione nazionale, Cvl, Brigata Gl Biellese "Cattaneo", *Attività-relazione*, 16 settembre 1944.

[44] IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, *Relazione sull'azione del 14 settembre* a firma Barba di ferro.

insieme ai partigiani giellisti e garibaldini. In questa azione Giorgio Marincola venne ferito ad una gamba. Bonvicini così scrisse nella sua relazione: «Con un gruppo Gl più Garibaldi, abbattiamo un generale tedesco, sulla strada Cavaglià-Ivrea, a colpi di mitra e bombe a mano. Appostato in zona idonea un nucleo Garibaldi attacca un semicingolato tedesco che prosegue verso Ivrea, mentre un mezzo corazzato salta su una nostra mina. I tedeschi rimasti indenni aprono il fuoco con una mitragliatrice pesante. Altri mezzi, arrestatisi prima dell'imboscata, ci muovono contro, tentando un aggiramento. Mentre sono incerto se sganciarmi o tentare uno sfondamento, vedo Mercurio gettarsi, con grandissimo coraggio e sangue freddo, all'assalto del corazzato con bombe a mano; lo seguo con l'intero reparto di Gl, e riusciamo a distruggerlo. Gli altri mezzi tedeschi restano sorpresi e ripiegano. Ci siamo liberati dall'accerchiamento, ma Mercurio è ferito abbastanza seriamente ad una gamba, ed io lievemente ad un piede. Nessun danno maggiore: l'addestramento era stato valido e Mercurio dimostra di aver ben meritato il grado di tenente. [...] Rientrati sulla Serra, la nostra base è molto ben sorvegliata, suddivido i vari gruppi»[45].

Del ferimento di Marincola può leggersi anche nella documentazione britannica. In un foglio notizie, più volte riprodotto nel fascicolo, si legge infatti che «on 15 September he was wounded in a skirmish»[46]. Vi fa cenno anche Sogno, che scrive come «Giorgio Marincola, *il mulatto*, un altro della "Bamon", era stato ferito ad una gamba e per il momento immobilizzato. Monti, con il mio Thompson, aveva attaccato in pieno giorno una colonna diretta ad Ivrea. Nello scontro, un generale tedesco era rimasto ferito ed era morto poco dopo all'ospedale»[47].

Nella seconda metà di settembre, l'attività partigiana nell'area proseguì sulla stessa falsariga delle settimane precedenti, con azioni di sabotaggio sul tratto ferroviario della linea Milano-Torino e appostamenti sulla strada tra Ivrea e Cavaglià in attesa di convogli tedeschi o repubblichini. Nella prima serata del 26 settembre, dopo l'ennesimo attacco stradale, operato nel primo pomeriggio di quello stesso giorno, si registrò il primo contrattacco tedesco, dapprima con il fuoco dell'artiglieria e poi con il tentativo, nei giorni seguenti, di forzare la zona controllata dai partigiani, desistendo tuttavia alla fine del mese, fino a chiedere, con la mediazione del parroco e del segretario comunale di Alice Castello, una sospensione delle ostilità per qualche giorno[48]. Fino a quel momento erano mancate reazioni di rilievo da parte nazifascista.

[45] *Relazione redatta da Carmagnola*, cit.; cfr. anche *Relazione sull'attività svolta da Giorgio Marincola (Mercurio) durante l'occupazione germanica sul suolo nazionale. Relatore dott. Eugenio Bonvicini (Tenente Carmagnola)*, 6 novembre 1945, p. 2, in cui lo stesso Bonvicini data questo episodio al 29 settembre 1944. La relazione fa parte della documentazione inviata dalla presidenza del Consiglio dei ministri a Giuseppe Marincola per il conferimento della medaglia d'oro a Giorgio.

[46] TNA [PRO], Hs 9/989/2, "Marincola Giorgio": «il 15 settembre è stato ferito nel corso di una scaramuccia».

[47] E. SOGNO, *op. cit.*, p. 290. Corsivo nostro.

[48] Cfr. IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comitato di liberazione nazionale, Cvl, Brigata Gl Biellese "Cattaneo", *Relazione sull'attività della Brigata, intesa dal giorno 16 settembre ad oggi*, 30 settembre 1944.

La controffensiva tedesca nella zona tuttavia riprese con maggiore intensità nei primi giorni di ottobre, con un maggiore dispiego di forze lungo l'asse tra Biella e Salussola, che finirono per occupare i castelli di Cerrione e Mongivetto, costringendo al ripiegamento la "Bamon" e la "Cattaneo"[49]. I combattimenti proseguirono nella settimana tra il 3 e il 10 ottobre e soltanto lo sforzo congiunto di giellisti e garibaldini permise di contenere le perdite e mantenere il controllo della Serra, respingendo i nemici verso Biella[50].

La circostanza della controffensiva tedesca rese necessaria l'intensificazione dei collegamenti della "Bamon", per i quali la missione si appoggiava anche ad un gruppo, sempre di "Giustizia e libertà", organizzato da Federico Bora, nome di battaglia "Eric", che dall'autunno del 1943 si era installato nelle officine ferroviarie di Santhià. Qui «impiantò [...] una fabbrica clandestina dove costruì mitragliatrici, Sten, trappole per il sabotaggio e perfino un autoblindo, ed inoltre istituì un'efficiente rete d'informazioni militari su vasto raggio sugli spostamenti delle truppe nemiche»[51].

Bora, in una memoria del 1969, qualifica l'attività del suo gruppo come "artigianale" fino alla «svolta decisiva [che] si ebbe in seguito al lancio in zona di Missioni militari alleate, la Bamon [...] e la Cherokee»[52] dalle quali il suo gruppo, benché inquadrato nella "Cattaneo", ottenne «il riconoscimento di gruppo autonomo con compiti di sabotaggio, di informazioni e controinformazioni»[53]. In novembre, infatti, a Bora venne fornito uno specifico lasciapassare: su di un lato, sotto l'intestazione «Quartier generale alleato e Ccln Roma. Missione militare alleata Bamon» e il luogo e la data del rilascio, «Zona Biellese, 10 novembre 1944», si legge che «il signor B. F. (Eric) è nostro collaboratore. Pertanto si pregano i Cln e i reparti partigiani di aiutarlo nel suo lavoro. La motocicletta è a disposizione pure della missione». La firma è del «vice capo missione» Carmagnola. Sull'altro lato, analogamente, l'intestazione «Comitato di liberazione nazionale. Corpo dei volontari della libertà. Comando della zona Biellese», la data dell'11 novembre 1944 e la autenticazione, «dichiaro nella mia qualità di v. comandante della zona Biellese, essere autentica la firma dell'ufficiale Carmagnola, membro della Missione militare alleata del generale Alexander», firmata da "Monti"[54].

Questo collegamento tra la "Bamon" ed il giellista Eric lo si deve in parte a Marincola che, a partire dal novembre 1944, organizzò e svolse un servizio informativo per conto della missione[55]. Lo si legge, oltre che nel suo foglio notizie, nella relazione del capitano Jim Bell della missione "Cherokee", giun-

[49] Cfr. IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comitato di liberazione nazionale, Cvl, Brigata Gl Biellese "Cattaneo", *Attività-relazione*, 5 ottobre 1944.

[50] Cfr. IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Comitato di liberazione nazionale, Cvl, Brigata Gl Biellese "Cattaneo", *Relazione*, 11 ottobre 1944.

[51] E. BONVICINI, *op. cit.*, p. 103.

[52] IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, *Sabotaggio, informazioni, missioni*, dattiloscritto a firma Federico Bora "Eric", p. 2.

[53] *Idem*, p. 3.

[54] ISRSC BI-VC, fondo Bora, b. 54, fasc. 7.

[55] TNA [PRO], Hs 9/989/2, "Marincola Giorgio".

ta nel Biellese, come detto, il 17 novembre 1944, accolta, nelle parole del capitano Bell, da «Monti, Commandant of the Gl Brigade, Cattaneo and also [...] Mercurio of the Bamon Mission»[56]. In essa Bell scrive che «Mercurio of Bamon was also to stay with me to carry on the work he had been doing (mainly Intelligence), Carmagnola was to work with Macdonald at Callabiana"[57].

L'arrivo della "Cherokee", contrariamente alla "Bamon" formata soltanto da militari britannici, fu in parte funzionale a regolare quello che era stato fin dal principio uno dei maggiori problemi della "Bamon": la coabitazione con le formazioni partigiane. Se infatti la Gl "Cattaneo" era stata praticamente incaricata di accogliere ed ospitare le due missioni, questa ebbe dal primo giorno problemi con le formazioni garibaldine. Sono noti i contrasti tra partigiani nella zona, in particolare in relazione alle vicende di Francesco Moranino "Gemisto", comandante della XII divisione "Garibaldi"; meno eclatanti, ma non meno frequenti, furono quelli che coinvolsero direttamente la "Bamon".

Il giorno seguente all'arrivo della "Bamon", infatti, Santi e compagni si resero conto loro malgrado che il materiale paracadutato la notte precedente era sparito dal luogo del lancio. «Vedevo bene - ha scritto Sogno - la macchia bianca dei paracadute, ma quando fummo sul posto non trovai che un container. Tutto il resto era soltanto corde e seta»[58]. In una relazione Mautino scrive di come lui e Santi si recarono presso un distaccamento garibaldino per recuperare le armi: «Dopo affannose ricerche riuscite vane, un partigiano della nostra formazione veniva ad avvisarmi che in una vicina cascina alcuni partigiani appartenenti al distaccamento garibaldino "Bixio" stavano aprendo un collo evidentemente lanciato nella notte [...] partigiani garibaldini armati di sten nuovissimi ancora unti del grasso con il quale gli Alleati sono soliti lanciarli [...]. Fummo investiti violentemente da due o tre che non si possono considerare partigiani ma esclusivamente energumeni»[59].

Mautino scrive di come i tentativi di ricomposizione del contrasto rischiarono di avere un esito piuttosto drammatico. Ottenuta nel pomeriggio dello stesso giorno dal comandante garibaldino Quinto Antonietti la promessa della restituzione del materiale entro la mattinata seguente, nella relazione racconta di come invece del materiale della "Bamon" al castello di Mongivetto «trovammo - continua Monti - i capi della divisione garibaldina che desideravano conferire con noi. Qui successero i fatti più gravi, direi l'inenarrabile [...] la nostra sede (sede pure della missione) era stata tutta quanta circondata da circa una cinquantina di garibaldini armati di sten, tutti senza sicura e pronti per il fuoco. [...] Come condizione per poter trattare richiesi ai capi che fosse posto fine allo sconcio, e solo allora fu tolto l'accerchiamento alla nostra sede. [...] I membri della

[56] TNA [PRO], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6, Report by: Capt. J. Bell*, p. 1.

[57] *Idem*, p. 2: «Anche Mercurio della Bamon sarebbe rimasto con me per proseguire l'attività a cui stava lavorando (soprattutto informativa), Carmagnola avrebbe lavorato con Macdonald a Callabiana».

[58] E. SOGNO, *op. cit.*, p. 28.

[59] IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a, Cvl, Formazione "Gl", Distaccamento del Biellese, *Relazione e comunicazioni*, cit.

missione spiegarono ancora la situazione e con il commissario Renati (garibaldino) chiarirono la situazione, venendo nella determinazione di consegnare alla missione le armi, gli esplosivi, l'apparecchio radio e quanto altro in loro mani[60].

Questo genere di contrasti si protrasse nelle settimane seguenti, come mostrerebbe una richiesta avanzata dallo stesso Mautino il 19 ottobre 1944 al Comando zona Biellese, il comando unitario che era stato costituito il precedente 8 settembre tra i comandi garibaldino e giellista. In essa chiese, su indicazione dei membri della "Bamon", l'invio di uomini fidati sul luogo ove l'11 settembre era precipitato un aereo inglese per condurre un'inchiesta sulle vittime e sul materiale ritrovato, visto che, nelle parole dello stesso Monti, i garibaldini da cui aveva avuto informazioni, «invitati da me a riferire su cosa è stato ritrovato effettivamente, nicchiano»[61].

Quattro giorni dopo, il 23 ottobre, un altro incidente coinvolse più direttamente due membri della "Bamon", Marincola e Ricci. Più rilevante un episodio accaduto qualche giorno dopo. In una relazione della "Bamon" del 24 ottobre 1944 inviata al comando militare per l'Alta Italia, al Comitato regionale piemontese, al Cln di Biella ed al Comando di zona del Biellese, Bonvicini riferisce di un tentativo di disarmo ai danni di Giorgio Marincola e di un partigiano giellista non specificato ancora ad opera di uomini della V divisione "Garibaldi".

«Il giorno 23 ottobre u.s. - scrive Bonvicini - alle ore 17,30 circa un componente la Missione "Mercurio" insieme un partigiano della Brigata Gl si portava presso un distaccamento di detta formazione per ritirare il sacco lasciato presso quel gruppo. Ivi veniva bloccato da tre garibaldini i quali con lo Sten puntato gli intimavano le mani in alto e la consegna della pistola. Al rifiuto da lui opposto un garibaldino toglieva la sicura all'arma intimando ancora una volta il disarmo. Interveniva allora Gabori il quale sosteneva Mercurio ed anzi ambedue decidevano di allontanarsi nonostante le minacce dei garibaldini e di raggiungere il comandante Monti e Carmagnola che credevano già arrestati. Giunti a Torrazzo, trovavano fortunatamente il comandante Monti e Carmagnola ancora liberi»[62].

Seppure sul "campo" i contrasti andarono diluendosi relativamente in fretta, nei giorni seguenti Bonvicini inviò a Santi, al comando militare per l'Alta Italia e, per conoscenza, di nuovo al Comitato regionale piemontese e al Cln di Biella, la ricostruzione dei fatti ed al solo Santi una lettera densa di tutte le sue rimostranze; in essa insisteva sulla «man-

[60] *Ibidem*.

[61] Cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Biella, Giovannacci, 1978, pp. 222-223; IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. b, *Incidente aviatorio. Per Italo od Agnese dal Comando della Brigata Biellese "Cattaneo"*, lettera a firma del comandante Monti, 19 ottobre 1944. La comunicazione è inviata all'attenzione del partigiano "Italo", cioè Anello Poma. Di questo incidente si legge anche in un telegramma inviato dalla "Franchi" nella seconda metà di settembre. Cfr. USSME, H2, faldone 25, telegramma in arrivo n. 39, 22 settembre 1944: «Giorno undici ore ventitré e trenta aereo rifornitore cozzava montagna zona Cavallaria presso Ivrea equipaggio quattordici persone deceduto».

[62] ISRSC BI-VC, fondo Salza, b. 74, fasc. 6, Missione alleata militare "Bamon", *Relazione* a firma di Carmagnola, per il capo la missione, 24 ottobre 1944.

canza notevolissima di senso di solidarietà Partigiana dimostrata da alcuni elementi, con o senza responsabilità di comando, facenti parte della V divisione Garibaldi verso altre formazioni presenti in zona»[63], riferendosi ai detti episodi, accusando inoltre i garibaldini di assenza di «quella correttezza e quel civismo che da essi era lecito aspettarsi»[64] nei rapporti con le popolazioni. Da parte sua, Sciabola inoltrò la lettera di Carmagnola allegandola ad una relazione dell'organizzazione "Franchi" a suo nome, inviata in novembre di nuovo al comando militare per l'Alta Italia ed al Comitato regionale piemontese, in cui richiedeva un intervento «perché siano al più presto stroncati i disaccordi tuttora esistenti tra le formazioni organizzate dai diversi partiti politici, disaccordi che, se non si interverrà tempestivamente ed energicamente, potranno degenerarsi a tal punto da compromettere gravemente il valore militare e politico della lotta di liberazione nella Regione. Adesso non si può più parlare semplicemente delle solite rivalità fra Formazioni Partigiane, ma si è arrivati al fatto incredibile che il 23 u.s. elementi di un distaccamento della V Divisione Garibaldi Piemonte hanno tentato di disarmare uomini della mia Missione con insulti, minacce ed armi alla mano, nonostante sapessero perfettamente di chi si trattava»[65].

Inoltre, l'arrivo di una nuova missione, che era già stato auspicato da Sogno a metà ottobre (in un telegramma comunicava che «missione inglese attesa su campo Adstone et necessaria per normalizzare situazione locale»[66]), fu esplicitamente richiesto ai comandi da Santi nel citato rapporto del 15 novembre, nel quale sollecitava «l'invio di una nuova e più numerosa Missione Inglese che meglio della mia sia in grado di controllare ed organizzare la Zona Biellese, importantissima ed assai difficile in questo momento»[67].

Bisogna notare che se, concretamente, i rifornimenti di armi e materiali di vario genere potevano costituire il *casus belli*, l'arrivo in agosto della "Cattaneo", prima presenza giellista nella zona, , creò una discontinuità in un territorio saldamente controllato dai garibaldini. Mautino, in una lettera inviata al comando giellista piemontese subito dopo l'arrivo della "Bamon", esplicitò la sua volontà, d'accordo con Edgardo Sogno, di avvalersi della collaborazione dei membri della missione per compensare la preponderanza garibaldina in quel territorio, nelle sue stesse parole «l'invadenza c[omunista]. [...] Ho parlato con Franchi. Lui è entusiasta della creazione di un forte gruppo non garibaldino (tanto più dopo le accoglienze fattegli dai garibaldini)»[68].

[63] INSMLI, Cvl, b. 154, fasc. 467, Missione alleata Bamon, *Rapporto sulla zona Biellese per i mesi agosto-ottobre 1944* a firma Carmagnola, zona Biellese, 28 ottobre 1944.

[64] *Ibidem*.

[65] INSMLI, Cvl, b. 154, fasc. 467, Organizzazione Franchi, *Situazione biellese*, relazione a firma di Sciabola, Milano, 15 novembre 1944.

[66] USSME, H2, faldone 25, telegramma in arrivo n. 61, 16 ottobre 1944.

[67] INSMLI, Cvl, b. 154, fasc. 467, Organizzazione Franchi, *Situazione biellese*, cit.

[68] Lettera di Monti del 24 agosto 1944, citata in A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 218. Significativo in questo senso che nel 1974 Mautino sarà con Sogno coinvolto nel processo per il tentato "golpe bianco". Cfr. GABRIELE INVERNIZZI, *Caso Sogno: identikit d'un congiurato. Io, la Cia e il golpe*, in "L'Espresso", 8 settembre 1974.

In questo quadro è interessante quanto afferma Jim Bell nella sua relazione, laddove accusa apertamente, ed in maniera circostanziata, Mautino ed i suoi uomini di continui furti di armi e materiali appartenenti alla missione. «During this period - scrive infatti - the Mission was eternally robbed by Monti and his men who blamed the Garibaldini»[69]. La sua opinione sullo stesso Mautino non era delle migliori, giacché lo definisce incompetente come capo militare, al punto che in un'occasione, non riconoscendo i componenti della missione e scambiandoli per nemici, avrebbe fatto aprire il fuoco su di essi, fortunatamente senza conseguenze[70]. E sulla questione degli armamenti rileva come la "Cattaneo" fosse la brigata meglio armata della zona, ma incapace di usare le armi, concordando, e lo ribadisce più volte nella relazione, con i giudizi espressi dai garibaldini riguardo a Mautino.

Un definitivo e tardivo appianamento dei contrasti avvenne soltanto a metà dicembre, attraverso la mediazione di Sogno, come si legge in una comunicazione del 17 dicembre inviata ai comandi delle formazioni piemontesi "Garibaldi" e "Giustizia e libertà", in previsione di quello che il maggiore Alastair Macdonald, comandante della Cherokee, ha definito «un lancio eccezionale [...]. Effettuato in pieno giorno da una ventina di aerei (i calcoli variavano da 14 a 24), fu certamente il più importante lancio della Soe in Italia»[71], che avvenne il 26 dicembre. È interessante riportare una lettera del 30 novembre 1944, firmata "I compagni responsabili" e destinata ai comandi garibaldini della zona, in cui si legge, tra le altre cose: «[...] per quanto riguarda la questione con i Gl [...] fate tutti gli sforzi per addivenire ad un accordo. Fate in modo che se giunge la commissione inviata dal Comitato militare regionale piemontese abbia a trovare le questioni appianate in loco nel migliore dei modi. A titolo d'informazioni diteci se è vero che durante questi incidenti si siano verificati gesti poco simpatici»[72].

Sogno, nella relazione del 17 dicembre, scrive: «Seguito accordi intercorsi tra la missione inglese Cherokee, la missione Bamon, il Comando di Zona di Biella, noto rappresentate militare delle formazioni del basso Canavese e la nostra organizzazione, si è stabilito di accentrare i rifornimenti per le formazioni del Biellese (V divisione Garibaldi, XII divisione Garibaldi, Brigata "Cattaneo" della VII divisione "Mazzini" Gl, V Brigata "Mazzini" Gl) sui seguenti tre campi [...]. Praticamente i campi sono due, poiché i campi Bristol e Dover sono vicinissimi e su questi i rifornimenti si alterneranno. Nella zona dei campi di cui sopra sono presenti elementi della missione "Cherokee" e della missione "Bamon", che controlleran-

[69] TNA [PRO], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6, Report by: Capt. J. Bell*, p. 4: «In questo periodo la missione era sempre derubata da Monti e i suoi uomini che accusavano i Garibaldini».

[70] *Idem*, p. 5. Testualmente, Bell scrive: «He was incompetent as a military leader and on one occasion he could not tell the difference between the Missions and the Enemy at a distance of 100 yards and gave the order to open fire, fortunately without hitting anyone».

[71] PATRICK S. AMOORE - ALASTAIR MACDONALD, *La missione Cherokee nel Biellese. Due testimonianze* in "l'impegno", a. XII, n. 1, aprile 1992.

[72] Cfr. IPSRSC, Comandi operativi, Am/D, Comando 1ª zona (Biellese), b. 32, fasc. b, *Lettera del 30 novembre 1944*.

no i lanci stessi e distribuiranno il materiale secondo le direttive dei Comandi Militari Centrali costituiti. Il comando Zona di Biella provvederà, consultati tutti i Capi formazione, a formulare un equo piano di distribuzione»[73].

Oltre che a imporre una presenza con maggiore, almeno in teoria, autorità sulle formazioni locali, l'arrivo della "Cherokee" comportò lo sparpagliamento dei membri della "Bamon", fondendosi con essa. Bonvicini ha ricordato la vicenda in un memoriale inviato il 29 luglio 1952 su richiesta del giudice istruttore della corte d'appello di Torino in occasione del processo Moranino: «Il 17 novembre 1944 venne paracadutata nella Sera la Missione Militare Britannica "Cherokee" [..]. Per ordine del Comando Alleato la "Bamon" si fuse con la "Cherokee" formando la missione per l'Alto Piemonte. Dal 17 novembre al 29 novembre tutta la Missione risiedette presso Zimone appoggiandosi alla Brigata Gl "Cattaneo". Il 22 novembre 1944 nella Villa Bocca in località Monteluce di Pettinengo il Magg. Mac Donald (*sic*) presentò ufficialmente le credenziali a tutti i capi partigiani della zona ed ai rappresentanti dei Cln riuniti. In quella riunione [...] il Magg. MacDonald comunicò che gli ordini del Quartier Generale, precisando i compiti e le prerogative della Missione. [...] Dal 29 novembre 1944 la missione "Cherokee" fu suddivisa in due gruppi: l'una residente a Camandona (Magg. Mac Donald, Ten. Amoore, Ten. Bonvicini, Rt Jon, Rt Lupo), l'altra a Zimone (Cap. Bell, Ten. Marincola, Cap. Bens, Sergente Pietro, Rt Armando)»[74].

Nella relazione citata, Jim Bell chiarisce maggiormente il collegamento con il servizio di informazioni organizzato da Federico Bora nel mese di dicembre: «During December we were in regular touch with Milan and Turin by the couriers organised by Bamon and were receiving regular reports from their informants in the various towns including Ivrea and Santhià where an informer called "Eric" worked at the station and gave information on the railway traffic»[75].

Tale collaborazione era estesa anche alla "Franchi". Scrive infatti Bell che oltre a Marincola, erano nel suo gruppo anche i due telegrafisti Armando e Amici[76], quest'ultimo passato, come ricordato, nelle fila dell'organizzazione di Sogno. Significativo a riguardo un telegramma attribuibile a Sciabola, in cui si legge: «Da Bamon conferito con maggiore Mac Donald (*sic*) et stabilito che missione Bamon continuerà suo compito nella zona Biellese alt Ci interesseremo particolarmente di sabotaggio ed organizzazione alt Stiamo creando servizio informazioni che speriamo in breve tempo rendere efficiente alt Continueremo fino a nuovo ordi-

[73] IPSRSC, fondo Edgardo Sogno, B11, fasc. c, Organizzazione Franchi, sezione lanci per il Piemonte, *Organizzazione campi lancio per il Biellese*, Torino, 17 dicembre 1944.

[74] Archivio di Stato di Firenze, Corte d'assise, Carte processo Moranino, *Memoriale di Bonvicini avv. Eugenio*, 29 luglio 1952.

[75] TNA [PRO], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6, Report by: Capt. J. Bell,* p. 5: «In dicembre eravamo in regolare contatto con Milano e Torino attraverso le staffette organizzate dalla Bamon e ricevevamo rapporti regolari dai loro informatori nei diversi paesi, tra cui Ivrea e Santhià dove un informatore chiamato Eric lavorava alla stazione e ci dava informazioni sul traffico ferroviario».

[76] *Idem*, p. 2.

ne at rappresentare Cln di Roma in zona Biellese alt segue»[77]. Inoltre tanto Marincola quanto Ricci collaborarono ai servizi di collegamento della "Franchi" con la sede del Clnai a Milano, come si legge ancora nel foglio notizie sull'attività di Marincola quale agente britannico, nonché nella relazione di un membro della Franchi, Giuseppe "Bepi" Sartirana, che menziona i suoi collegamenti con Sciabola, Gabory e "Giorgio il Moro"[78].

La pacificazione dei vari gruppi, foriera di questo intreccio di collaborazioni, fu senza dubbio come accennato tardiva. Il mese di gennaio del 1945 fu infatti lo scenario dei rastrellamenti della zona, che causarono un ripiegamento piuttosto disordinato e arresti e uccisioni nelle fila delle missioni unificate. Già dal 20 dicembre 1944 Bell aveva inviato ai diversi comandi delle brigate garibaldine e Gl la raccomandazione che, in seguito ai lanci di dicembre e al conseguente aumento degli armamenti, fosse presa in considerazione «una sistemazione difensiva della zona da loro controllata»[79]. Il 31 dicembre il comandante garibaldino "Gandhi" (Piero Germano) informò, in una circolare inviata a tutti i reparti, che «da informazioni assunte ci risulta che nei prossimi giorni verrà effettuato un forte attacco nella zona della Serra»[80].

Anche il maggiore Macdonald ha ricordato che «quando tornai sulla Serra ai primi di gennaio, c'erano sicuri indizi di un imminente rastrellamento nemico in quella zona»[81]. Bonvicini racconta: «Il 4 gennaio 1945 il maggiore Macdonald - prevedendo un forte rastrellamento nemico dopo il grande lancio - mi ordinò di trasferirmi nella città di Biella con il tenente Gabory e Enrico Mario Bambino (Eric Lupo), radiotelegrafista nel frattempo giunto da Milano ed aggregato alla missione - con il compito di mantenere il collegamento radio con la base, di convogliare presso di me vari servizi informazioni rimasti isolati dopo la cattura di vari centri radio della Franchi, di sovrintendere le azioni di sabotaggio alle linee ferroviarie. Il contatto con la missione, operante presso le forze partigiane di montagna, sarebbe stato tenuto con staffette»[82].

È ancora utile fare ricorso alla relazione del capitano Jim Bell ove sono ricostruiti i movimenti del suo gruppo dalla fine del dicembre 1944, quando il comando della "Cattaneo" si era spostato dalla sua zona verso nordovest, nel territorio della 75ª brigata "Garibaldi". Questa fu attaccata da un'autocolonna tedesca il 2 gennaio 1945, senza poterne anticipare l'azione. La sorpresa, nota Bell, stava nel fatto che, secondo il rapporto in loro possesso, tale attacco era prevedibile solo per il 5 gennaio successivo.

«We were just to patrol to see what was happening when Loris, commandant of the

[77] R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, p. 100, telegramma in arrivo n. 95, 19 dicembre 1944.
[78] IPSRSC, fondo Edgardo Sogno, B11, fasc. i, *Relazione sull'attività svolta da Sartirana Giuseppe (Bepi)*.
[79] ISRSC BI-VC, fondo Salza, b. 74, fasc. 6, *Sistemazione della zona controllata dalla 75ª Brigata e dalla Brigata Gl*, 20 dicembre 1944, a firma del capitano J. Bell.
[80] IPSRSC, Comandi operativi, Am/D, Comando 1ª zona (Biellese), b. 32, fasc. b, Clnai, Cvl, V divisione d'assalto Garibaldi "Piemonte", 75ª brigata d'assalto Garibaldi "Piero Maffei", *Disposizioni*, 31 dicembre 1944, a firma del comandante militare Gandhi.
[81] P. S. AMOORE - A. MACDONALD, *art. cit.*
[82] E. BONVICINI, *op. cit.*, p. 104.

G.L. Brigade in absence of Monti, came running up saying "get out the line has broken. There is nothing between you and the enemy", and disappeared. We then quickly packed up the set and placed our kit into a prepared hiding place and moved back to San Sudario. Loris had no idea of what to do so I told him to go one way while my Mission which included Mercurio, S/Sgt Johns, Sgt Bell and three ex Pows went another»[83].

L'attacco del 2 gennaio è riportato anche da una relazione del Comando zona Biellese del marzo 1945 e da una relazione giellista dello stesso mese di gennaio[84]. In quest'ultima, presumibilmente stilata da Monti, si legge che a partire dal giorno seguente, a causa dell'avanzata di tedeschi e repubblichini, «ha inizio il ritiro ed il vagare disordinato dei Gl per esclusiva incapacità del comandante Loris»[85] e che, durante un pattugliamento, vengono arrestati i partigiani Velino, fucilato sul posto[86], e Barba di ferro, commissario politico della brigata, che è tradotto al carcere di Biella[87].

Il "vagare" dei gielle comandati da Loris non è troppo diverso dal vagare, nel territorio controllato dai garibaldini, del gruppo agli ordini del capitano Bell, che si muoveva alla ricerca dei collegamenti e dei materiali perduti o, come detto in precedenza, rubati[88]. L'11 gennaio riuscirono a recuperare il radiotelegrafo (oltre che alcuni documenti della "Bamon", mentre la borsa appartenente a Mercurio era stata rubata[89]), ma non riuscirono a stabilire un collegamento con Macdonald prima del 15 gennaio quando, ha ricordato lo stesso Macdonald, reparti della 2ª brigata "Garibaldi" attaccarono una corriera nei pressi di Cerrione[90]: «Quando una brigata garibaldina, impaziente di utilizzare le nuove armi (forse malgrado discutibili direttive del generale Alexander, di sospendere le operazioni fino a primavera), riuscì ad attaccare una corriera carica di sottufficiali

[83] TNA [PRO], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6, Report by: Capt. J. Bell*, p. 6: «Stavamo per andare in ricognizione per renderci conto di cosa stesse accadendo quando Loris, comandante della brigata Gl in assenza di Monti, ci venne incontro correndo e dicendo "scappate la linea è stata rotta. Non c'è nulla tra voi e il nemico" e scomparve. Allora rapidamente abbiamo raccolto il nostro equipaggiamento e lo abbiamo riposto in un nascondiglio già predisposto e siamo tornati a San Sudario. Loris non aveva idea di cosa fare così gli ho detto di andare da una parte mentre la mia Missione, che comprendeva Mercurio, il s/sergente Johns, il sergente Bell e tre ex prigionieri di guerra andò altrove».

[84] Cfr. IPSRSC, Comandi operativi, Am/D, Comando 1ª zona (Biellese), b. 32, fasc. b, *Rapporto sul rastrellamento di gennaio-febbraio*, 23 marzo 1945 e fondo Mautino, Bm 1, fasc. a e, *Relazione*, gennaio 1945.

[85] IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a e, *Relazione*, gennaio 1945.

[86] Si tratta di Evelino Chiarletti, nato a Cerrione (Biella) nel 1920, medaglia d'argento al valor militare.

[87] Cfr. IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a e, *Relazione*, gennaio 1945.

[88] TNA [PRO], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6, Report by: Capt. J. Bell*, pp. 8-9. Letteralmente, Bell scrive che l'unico modo che aveva individuato per evitare i furti del materiale della missione, era la minaccia di morte per chiunque avesse toccato le loro cose.

[89] *Idem*, p. 8.

[90] *Idem*, p. 9. Cfr. anche IPSRSC, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a e, *Relazione*, gennaio 1945.

tedeschi e uccise l'intero contingente presso Cerrione, era fuori dubbio che il fatto provocasse delle rappresaglie»[91]. Bell sembra della stessa opinione, vedendo consequenzialità tra l'attacco e l'intensificarsi del rastrellamento, laddove scrive che «the enemy immediately brought more troops to the area [il nemico ha immediatamente concentrato nella zona altre truppe]»[92]. Il ragionamento tuttavia non sembra avere molto senso in quella che si è configurata come una vera e propria battaglia durata quasi due mesi. In ogni caso il 16 gennaio, Zimone e Cerrione vennero occupate dai tedeschi[93].

Il 17 gennaio 1945 furono arrestati sia il maggiore Macdonald che Marincola. In un documento del dopoguerra in cui il primo viene proposto per una decorazione si legge: «On 17 Jan 45, Major Macdonald [...] had the misfortune to be ambushed by an enemy patrol [Il 17 gennaio 45 il maggiore Macdonald ha avuto la sfortuna di cadere nell'imboscata di una pattuglia nemica]»[94]. Questa data trova conferma nello stesso registro matricolare del carcere del Piazzo[95].

Macdonald ha ricostruito la vicenda dal suo punto di osservazione, non menzionando peraltro i suoi tentativi per salvare il radiotelegrafista rimasto ucciso nell'occasione, come è invece riportato nella proposta per la sua decorazione: «One of his Italian Lieutenants was badly wounded and Major Macdonald in his efforts to save him was himself taken prisoner [Uno dei suoi tenenti italiani era ferito gravemente ed il maggiore Macdonald, nel tentativo di salvarlo, è stato lui stesso fatto prigioniero]"[96].

«Mi presentai nel villaggio più importante della zona, Magnano, con il nostro bravo ex prigioniero di guerra, caporal maggiore Keith Jones, che spedii in cima a una collina per sorvegliare i dintorni, mentre io mi intrattenevo con il radiotelegrafista del Sim "Armando", e con una staffetta, che non avevo incontrato da qualche tempo. Tutto sembrava abbastanza calmo, quando improvvisamente irruppe di sorpresa sul villaggio uno "Zug" di Waffen Ss. La staffetta poté salvarsi correndo come una lepre, ma io e Armando non potemmo avanzare rapidamente sulla neve alta che circondava il villaggio e fummo bersagliati quasi subito di fucilate. Armando rimase ucciso da un proiettile alla schiena, proprio alla vigilia di essere ritirato da quella mansione, dopo un lungo e arduo servizio. Così, pure il mio servizio presso la Missione Cherokee prese fine di colpo»[97].

Nel fascicolo del Public Record Office relativo a Lucio Spoletini "Armando" l'arresto di Macdonald e l'uccisione dello stesso Spoletini sono riportati da una descrizione

[91] P. S. Amoore - A. Macdonald, *art. cit.*

[92] Tna [Pro], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6, Report by: Capt. J. Bell*, p. 9.

[93] Cfr. *ibidem* e Ipsrsc, fondo Mautino, Bm 1, fasc. a e, *Relazione*, gennaio 1945.

[94] Tna [Pro], Wo/373/59, *Recommendation for Award for Macdonald Alastair, Temporary Major 141261, Intelligence Corps attached N.1 Special Force, Canadian Military Forces of Mediterranean: special operations Military Cross, 04 October 1945*.

[95] Cfr. Archivio Casa circondariale di Biella, Carceri giudiziarie, Matricola detenuti dal n. 1 del 12 settembre 1943 al n. 1173 del 12 febbraio 1945.

[96] Tna [Pro], Wo/373/59, *Recommendation for Award for Macdonald Alastair,* cit.

[97] P. S. Amoore - A. Macdonald, *art. cit.*

fatta dall'altro radiotelegrafista, Renato Bambino, che ne aveva avuto notizia da Ricci, con buone probabilità la «staffetta fuggita come una lepre» del racconto di Macdonald: «Armando remained in the area until he was caught, together with Major Macdonald and Gabori (*sic*), in a cafe near Biella about the beginning of January, 1945. It seems that the party was surrounded and made an effort to get away, all except Gabori who was a short way away from the group and who put his hands up straight away. Major Macdonald and Armando ran off and were fired at, and Maj. Macdonald dropped in the snow, but it is not sure whether he was hit or not. Armando was and wounded badly. A police dog rushed up to him and Armando was seen to be making feeble attemps to defend himself. He then collapsed and was found to be dead. Gabori, in the meantime, had taken advantage of these events to escape, and managed to rejoin the partisans and to recount what had happened»[98].

Marincola fu invece arrestato a Zimone, nella stessa data, come riportato sul registro del carcere[99], mentre era di ritorno da Milano, dopo una missione di collegamento. Oltre che in alcune memorie di Bonvicini, la vicenda è riportata nella relazione di Bepi Sartirana, che scrive: «[...] l'8 gennaio mi recai da Monti e cercando di ritirare del materiale che non mi fu consegnato ritornai a Milano con Giorgio il Moro, e [...] dopo accordi con Eddy [Sogno] si ritornò nuovamente a Gimone (*sic*, ma Zimone) dove era iniziato il rastrellamento che provocava l'arresto di Giorgio»[100].

Bonvicini diede comunicazione delle infauste novità per mezzo dei soliti telegrammi. Nel primo, ricevuto dal quartier generale alleato il 19 gennaio, scrisse dell'arresto di Macdonald, oltre che della sospensione del servizio radiotelegrafico fino al 23 gennaio[101]. Con il secondo, ricevuto dal quartier generale il 25 gennaio, diede la conferma della morte del telegrafista Armando ed indicazioni sui luoghi di carcerazione di Marincola e Macdonald, chiedendo informazioni sul da farsi: «Maggiore Mac Donald (*sic*)

[98] TNA [PRO], 9/1403/4 "Spoletini Lucio", *Interrogation report*, cit., p. 2: «Armando è rimasto nella zona fino a quando è stato catturato, insieme al maggiore Macdonald e a Gabori, in una locanda vicino a Biella all'incirca ai primi di gennaio 1945. Sembra che il gruppo sia stato accerchiato ed abbia tentato di scappare, tutti eccetto Gabori che era un po' distante da loro e ha immediatamente alzato le mani. Il maggiore Macdonald e Armando sono scappati e su di loro è stato fatto fuoco, e il maggiore Macdonald è caduto nella neve, ma non è chiaro se sia stato colpito oppure no. Armando è stato colpito ed era ferito gravemente. Un cane poliziotto gli si è avventato contro e Armando è stato visto fare dei deboli tentativi per difendersi. Alla fine è crollato a terra ed è stata accertata la sua morte. Gabori, nel frattempo, ha approfittato di quanto accadeva per scappare, ed è riuscito a raggiungere i partigiani e a raccontare quanto era accaduto».

[99] Cfr. Archivio Casa circondariale di Biella, Carceri giudiziarie, Matricola detenuti dal n. 1 del 12 settembre 1943 al n. 1173 del 12 febbraio 1945.

[100] IPSRSC, fondo Edgardo Sogno, B11, fasc. i, *Relazione sull'attività svolta da Sartirana Giuseppe (Bepi)*.

[101] Cfr. R. AMEDEO (a cura di), *art. cit.*, p. 96, telegramma in arrivo n. 118, 19 gennaio 1945: «Di uno nove stop Ci informano che in improvvisa puntata nemica at Magnano dico Magnano est caduto maggiore Mac Donald et probabile cattura Decalage rpt Decalage per ordini superiori cessiamo ns. servizio sino at 23 gennaio stop Saluti Lupo Carmagnola».

est prigioniero a Torino in attesa invio in Germania alt Mercurio (Giorgio Marincola) prigioniero at Biella et Decalage et Pietro caduti at Magnano stop Datemi istruzioni Lupo»[102].

Bonvicini ha anche ricordato un presunto tentativo di organizzare la fuga di Marincola e Macdonald, durante il periodo di detenzione a Biella: «Mi reco, con Gabory, dal direttore dell'ospedale per convincerlo d'accompagnare uno di noi, come infermiere, durante la visita. Acconsente ed a sorte tocca a Gabory, che scambia poche parole con Giorgio comunicandogli il piano di fuga per il dì seguente. Giorgio gli mormora che Mac Donald (*sic*) si trova in altra corsia. Il reparto partigiano comandato da Aspirina [Carlo Buratti] che doveva proteggere l'operazione viene attaccato in fase di avvicinamento. Tutto è pertanto rinviato. Il trasferimento del maggiore e di Giorgio manda la nostra iniziativa completamente a monte, con mia grande amarezza[103].

Messo a disposizione delle Ss, come riporta l'atto di consegna del detenuto nel registro del carcere[104], Marincola venne condotto al comando della polizia militare tedesca a Biella, collegata col comando di Torino delle Ss ed installatosi a Villa Schneider, al pari di edifici più celebri, come la palazzina di via Tasso a Roma, sede del comando della Gestapo, la "Villa triste" fiorentina o quella milanese, sedi rispettivamente della squadra fascista di Mario Carità e della banda Koch (trasferitasi a Milano dopo la liberazione di Roma)[105], divenuto uno dei numerosi luoghi di reclusione e tortura dell'occupazione nazista in Italia[106].

Al piano superiore della villa, inoltre, era stata installata una radio chiamata Radio Baita, creata dai nazisti alla fine dell'autunno 1944 per trasmettere messaggi di propa-

[102] *Idem*, p. 97, telegramma in arrivo n. 121, 25 gennaio 1945. Bonvicini indica il radiotelegrafista Lupo col nome di Enrico Mario Bambino mentre, come accennato, nell'archivio del Public Record Office è chiamato Renato Bambino. Decalage indica il piano di collegamento radiotelegrafico tra il telegrafista Armando ed il Comando supremo. Quanto al "sergente Pietro", si tratta del partigiano garibaldino Alfredo Liva (Spilimbergo, Pordenone, 1921), come emerge dal verbale dell'interrogatorio fatto da un ufficiale del Soe a Gabory il 2 maggio 1945. Cfr. TNA [PRO], Hs 6/810, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations N-R*, "Ricci Gabriele". Dal fascicolo di Spoletini conservato sempre nel Pro, si apprende che "Pietro" nel giugno del 1944 era stato arrestato e deportato, riuscendo a fuggire in Austria e a tornare nel Biellese nell'ottobre 1944. Cfr. TNA [PRO], 9/1403/4 "Spoletini Lucio", *Interrogation report*, cit., pp. 1-2. In un biglietto non datato a firma di Carmagnola presente nel fascicolo di Spoletini si legge che i corpi dei due sono sepolti nel cimitero di Magnano. Cfr. anche R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, pp. 76-88 e A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 298, nota 57.

[103] *Relazione redatta da Carmagnola*, cit.

[104] Cfr. Archivio Casa circondariale di Biella, Carceri giudiziarie, Matricola detenuti dal n. 1 del 12 settembre 1943 al n. 1173 del 12 febbraio 1945.

[105] Cfr. MASSIMILIANO GRINER, *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia, 1943-1944*, Torino, Bollari Boringhieri, 2000, pp. 45-50; 163-201.

[106] Cfr. *Villa Schneider*, opuscolo della mostra *Spazio della memoria* inaugurata nel 2002 dall'Assessorato alla cultura della Città di Biella con il coordinamento di Bruno Pozzato e Marcello Vaudano in collaborazione con l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

ganda antipartigiana e di quella che può a buon diritto essere chiamata disinformazione, diffondendo notizie false per indurre i partigiani a venire allo scoperto, o spingere alla anche involontaria delazione. Il Cln di Biella, riguardo alle trasmissioni di Radio Baita, si preoccupò rapidamente di sconfessare l'iniziativa propagandistica nazifascista diffondendo un comunicato in cui i biellesi venivano avvertiti che «i nazifascisti con un ignobile quanto stupido mezzo tentano di creare la disunione e l'urto tra le forze che attivamente collaborano alla lotta di liberazione. Ben nascosta, per sfuggire alla nostra reazione, nella così tristemente famosa Villa Schneider, "Radio Baita" vuole creare scissione fra noi con una sottile e deleteria propaganda a nome delle valorose formazioni partigiane. Ma è un tentativo così basso e cretino che dimostra unicamente l'intima debolezza dei nazifascisti. Perciò non vogliamo nemmeno controbattere le sciocche insinuazioni di "Radio Baita"»[107].

Il senso dell'espressione «una sottile e deleteria propaganda a nome delle valorose formazioni partigiane» usata in questo comunicato, in cui si percepisce una certa preoccupazione, sta nel fatto che a Radio Baita vengono costretti a parlare alcuni partigiani arrestati nel corso dei rastrellamenti. È quanto accaduto con Pietro Tarulli, il commissario politico Barba di ferro della brigata "Cattaneo", arrestato, come accennato in precedenza, il 3 gennaio 1945 a Mongrando, poco a sud di Biella. Barba di ferro venne condotto al carcere del Piazzo il 4 gennaio[108] e fu costretto a parlare a Radio Baita il giorno seguente. Lo speaker annunciò infatti: «Come promessovi ieri sera ecco al microfono un partigiano, anzi un commissario politico dei partigiani. È stato invitato a dire cose e fatti che corrispondono al vero. Parla il commissario politico: Barba di ferro, del movimento Giustizia e libertà». È interessante leggere la trascrizione della trasmissione perché dà l'idea di come l'obiettivo dell'operazione Radio Baita sia quello di far presa sui componenti delle formazioni partigiane stesse. Vengono denigrati i comandi e ridicolizzate le strutture organizzative, minimizzata la forza e le possibilità del movimento armato di liberazione, sottolineandone la disomogeneità ideologica ed alludendo alla mancanza di un fine ultimo nell'opposizione al fascismo. E ancora vengono utilizzati slogan ed argomentazioni polemiche di vecchia data, come lo sbandieramento del pericolo di una rivoluzione di stampo sovietico o la natura essenzialmente intellettuale e borghese di "Giustizia e libertà". Colpisce anche il riferimento ai contrasti tra gielle e garibaldini, che può far presupporre una certa percezione della realtà del contesto resistenziale biellese da parte dei nazifascisti, o anche l'estorsione di informazioni al prigioniero, propagandista suo malgrado.

«Benché sia commissario politico, io di politica me ne intendo poco e così la maggior parte dei partigiani. Mi trovo con i partigiani al solo scopo di non lavorare per i tedeschi e non fare il soldato. La vita dei partigiani, non è una vita, ma un calvario di uomini e di mezzi. Solo i comandanti stanno bene e quelli che vivono realmente al soldo del nemico. La banda Giustizia e libertà è quasi esclusivamente composta da intellettuali. La nomina a Commissario Politico di

[107] IPSRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano, b. Czl1, fasc. f.

[108] Cfr. Archivio Casa circondariale di Biella, Carceri giudiziarie, Matricola detenuti dal n. 1 del 12 settembre 1943 al n. 1173 del 12 febbraio 1945.

certe bande viene fatta al solo scopo di tener segreti i veri nomi dei caporioni; solo allo scopo di tener nascosti coloro che lavorano nell'ombra; ossia nelle città o fuori e noi nulla si viene a sapere di intrighi; qui di politica non se ne parla o non se ne fa.

Noi di Giustizia e libertà si paga vedette, uomini, donne, fanciulli che ci tengono informati dei movimenti dei fascisti e dei tedeschi. I comandanti sono i primi a tagliare la corda e lasciano i partigiani con qualche povero fesso di vice comandante che anche lui alla prima occasione si dà alla fuga. Tutti i partigiani vogliono abbattere il fascismo poiché si dice che verrà tutto socializzato, che le industrie passeranno allo stato, che si faranno le commissioni di fabbrica.

Non andiamo troppo d'accordo con i Garibaldini, questi pensano che noi sia troppo pelandroni; tra di noi ci sono troppi figli di papà e si sa che quando c'è un posto dove c'è da far poco si trovano sempre.

Scontri proprii con i garibaldini non si sono ancora avuti, ma qualche volta sono venuti a disarmarci come tanti pesciolini; dopo i nostri comandanti protestano ed allora ci vengono restituite parte delle armi e la questione finisce lì.

Non scendiamo a combattere perché non avremo la legalità del combattimento siamo molto inferiori di numero e mezzi. Non scendiamo a presentarci perché c'è chi dice e ci ha fatto capire che saremo uccisi con una scarica di pallottole.

Molte sono le idee, ognuno che viene su ne porta con sé e non so precisamente quelle che spingono contro la Repubblica e i tedeschi? Molti giovani vengono con noi per poter portare rivoltella e sparare ciò che potrebbero avere anche andando militari, ma con questi si dovrebbe sparare sul serio.

Gli inglesi che stanno con noi stanno molto bene e noi montiamo la guardia per loro perché possano riposarsi e perché devono andare alle ragazze. Partigiani, è un partigiano che vi ha parlato per farvi capire che la vita che conduciamo non è per noi giovani, che su questa strada andiamo incontro ad un destino atroce, ad una completa rovina.

Ogni volta che i repubblicani a fianco od uniti alle Forze armate tedesche si fanno vedere ed avvengono scontri, i nostri comandanti dandosi alla fuga lasciano sul suolo morti e feriti senza curarsi di loro, abbandonano equipaggiamenti, facendo delle stalle e delle stanze umide dove noi abbiamo avuto la residenza, un cumulo di rovine. Amici che mi ascoltate, dovete capire che i nostri comandanti pensano solo al loro egoismo [...] mentre noi ritornando a casa alle nostre case saremo mal visti e disprezzati e schiavi dell'oppressore»[109].

L'ultima parte del discorso, consiste in un assurdo invito a presentarsi a Villa Schneider, «[...] la villa delle torture come ci hanno fatto credere. Questo è falso. Mi hanno dato da mangiare, da bere, da fumare, mi hanno trattato non come un partigiano, ma come un camerata. Amici, non esitate a presentarvi per il vostro bene e per l'onore della nostra Patria»[110].

Assurdità che diviene parossistica quando, dopo la trasmissione del discorso, lo speaker legge quello che spaccia come un messaggio per i comandanti del comando biellese: «Monti: credo che mi stai ascoltando ed anche Voi Quinto, Italo, e compagni. Qui vorrebbero avere con voi un abbocca-

[109] IPSRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano, b. Czl1, fasc. f., trascrizione dalla trasmissione del 5 gennaio 1945.
[110] *Ibidem*.

mento. Vieni tu Monti che sei un galantuomo e ti assicuro che nulla ti verrà fatto. Puoi farti accompagnare da Lungo. Vieni a presentarti e dire una buona volta quali sono le vostre aspirazioni e qui riceverai un impulso o un infuso. Vieni qui a Villa Schneider od a Radio Baita ed il tuo punto di vista sarà certamente apprezzato. Ti ho già detto il trattamento che ho avuto io. Ti dirò ora che nessuno mi ha obbligato a mandarti questo messaggio ed a scrivere quelle poche righe[111].

Il giorno seguente Tarulli fu nuovamente costretto a parlare alla radio, insieme ad un non meglio specificato «capo militare delle formazioni garibaldine»[112], in un improvvisato dialogo a tre fra i due partigiani e lo speaker. Vengono rinnovate le rassicurazioni riguardo a Villa Schneider («[il garibaldino] dice che a detta villa ha trovato veramente degli uomini che finora non l'hanno per nulla toccato e non lo toccheranno, non è vero niente che si facciano delle torture»[113]) ed invitati i partigiani a ribellarsi ai loro comandanti per «combattere quelli che sono veramente i nemici dell'Italia»[114]. Infine, ancora nelle parole obbligate di Tarulli, l'esortazione a cessare «questa guerra fratricida, scendete amici partigiani, presentatevi ai comandi italiani o germanici e vi assicuro che non sarete inviati in Germania, ma potrete riprendere il lavoro qui, vicino ai vostri cari. Credetemi, ascoltatemi: tutti uniti potremo ancora salvare l'Italia, se continueremo ad ucciderci fra noi, questa lotta non potrà che servire al nemico dell'Italia»[115].

Tale evento scatenò una sorta di inchiesta interna al comando della "Cattaneo" fin dal 15 gennaio, quando Mautino diffuse in una comunicazione la sua disapprovazione e condanna nei confronti di Tarulli[116]. Cautamente, Monti informò di quella che definì «la parte nera della sua vita partigiana» iniziata con il suo arresto, contrapponendo il comportamento "da valoroso" del partigiano Velino, arrestato con Barba e fucilato sul posto, a quello definito invece "da vile" di Tarulli[117]. In una comunicazione inviata due settimane più tardi al comando generale giellista, al Cln di Biella ed al Comando della zona Biellese, lo stesso Mautino chiese a tali enti sul comportamento da tenere nei confronti di Barba di ferro, in vista di una sua possibile scarcerazione, informando che non avrebbe preso provvedimenti nei confronti del compagno e specificando a sua discolpa che «subì sevizie e maltrattamenti e da indagini accuratamente svolte è risultato che nessuna denunzia ha fatto a carico di elementi partigiani o a contatto con i partigiani. Per detto motivo lo stesso è da circa 15 giorni che viene quotidianamente malmenato. Quanto sopra lo affermano diversi prigionieri che furono poco tempo fa liberati per cambio di prigionieri e per liberazione di ostaggi»[118].

[111] *Ibidem*.
[112] *Idem*, trascrizione dalla trasmissione del 6 gennaio 1945.
[113] *Ibidem*.
[114] *Ibidem*.
[115] *Ibidem.*
[116] IPSRSC, fondo Mautino, Bm1, fasc. c, *Comunicazione* a firma del comandante Monti, 15 gennaio 1945.
[117] *Ibidem*.
[118] IPSRSC, fondo Mautino, Bm1, fasc. c, *Posizione ex partigiano Gl "Barba di ferro"*, a firma del comandante Monti, 29 gennaio 1945.

Infine, il 4 marzo comunicò al comando generale giellista la definitiva "assoluzione" per Tarulli, adducendo come motivazioni di tale giudizio che «il Barba è stato catturato in regolare azione di guerra, mentre con le armi difendeva un presidio partigiano. [...] non si conosce il motivo per il quale il partigiano Velino è stato subito fucilato e il Barba no. [...] da indiscrezioni avute dal Cln di Biella risulta che lo stesso Barba, benché torturato e seviziato, durante il periodo di permanenza in carcere a Biella non ha denunziato nessuno, tanto è vero che a due mesi di distanza nessun arresto è avvenuto. [...] Per quanto riguarda il suo discorso alla radio, che ha provocato una sfavorevole impressione presso gli ambienti partigiani si ritiene opportuno fare presente che lo stesso, si dubita, l'abbia "recitato" dietro minaccia di armi»[119].

Come Tarulli, anche Giorgio Marincola fu costretto a parlare a Radio Baita. «La radio fascista - ricorda Bonvicini - annuncia un'intervista di Mercurio-Giorgio, il nostro ten. Marincola. [...] Mercurio dà le generalità, alterandole come convenuto, perché sapessimo che non avevano trovato i documenti avuti dal Clnai»[120]. Anche Federico Bora, nella sua commemorazione di Giorgio, menziona questa circostanza, scrivendo che «a noi, a noi tutti pensasti pure e soprattutto... e il falso nome che Tu declinasti alla radio lo volesti ripetere più volte»[121]. Nell'articolo Bora ricorda commosso l'ascolto della trasmissione «dalla maledetta radio fascista di Biella, Radio Baita, una triste sera di gennaio la sua voce limpida, non emozionata, serena come la sua anima parlò ai biellesi, parlò soprattutto ai nostri cuori tristi, disinvolta, sicura. E le sue frasi non saranno dimenticate. Il suo spirito stupì tutti, la sua parola franca e mordace ci fece sorridere fra le lagrime che non sapemmo trattenere [...] Gli tesero mille tranelli, li eluse, non parlò, non denunciò nulla, nessuno; li giocò tutti, tedeschi e fascisti... riuscì a farsi passare per una staffetta, una occasionale staffetta dei partigiani»[122].

Nel tentativo di ripetere quanto fatto in precedenza con Barba di ferro, a Renato Marino viene domandato, secondo la ricostruzione di Eugenio Bonvicini «perché lui un italo-somalo combatte con gli inglesi. Giorgio, intelligentissimo, risponde pronto con voce ferma e calma: "Sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica... La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. Patria significa libertà e giustizia per i Popoli del Mondo. Per questo combatto gli oppressori".

La trasmissione viene interrotta, con atroce rumore di percosse. Poi silenzio!»[123].

Colpisce come quest'episodio, oltre che essere riportato nella motivazione della medaglia d'oro alla memoria e nelle testimonianze dei compagni di lotta rese negli anni successivi, venga menzionato anche in una

[119] IPSRSC, fondo Mautino, Bm1, fasc. c, *Barba di ferro*, a firma del comandante Monti, 4 marzo 1945.

[120] *Relazione redatta da Carmagnola*, cit.; sfortunatamente non si è rinvenuta alcuna trascrizione della trasmissione di Radio Baita in cui Giorgio Marincola è stato obbligato a parlare.

[121] ERIC [Federico Bora], *In paracadute con i partigiani*, cit.

[122] *Ibidem*.

[123] *Relazione redatta da Carmagnola*, cit.

lettera di encomio firmata dal tenente colonnello Hewitt, in cui l'ufficiale britannico afferma che «catturato dal nemico, egli non solo non svelava nulla, ma trovava il modo di esaltare il Movimento partigiano attraverso la radio fascista, alla quale era stato costretto a parlare»[124].

Bell scrive di come dopo gli arresti di Macdonald e Marincola si trovò costretto ad allontanarsi dal Biellese, dapprima stabilendosi ad Ivrea e poi, dalla metà di febbraio, in Valchiusella, gravitando tra quella zona e la Val d'Aosta[125]. Non restava molto delle due missioni, considerato che alla fine di marzo Gabriele Ricci ed i radiotelegrafisti Sergio Angeloni e Renato Bambino lasciarono l'Italia per riparare in Svizzera[126], come anche Lionello Santi, che era stato arrestato il 7 novembre, a Milano, ed era riuscito ad evadere in maniera rocambolesca[127].

Il maggiore Macdonald, da Torino fu invece trasferito a Verona, presso il quartier generale del servizio di sicurezza delle Ss (Sicherheitsdienst). Di lì, dopo un mese di interrogatori, fu inviato al campo di smistamento di Mantova, in attesa della deportazione in Germania. Il 2 marzo 1945 riuscì a fuggire dal campo e a mettersi in salvo in Svizzera[128]. Marincola invece venne trasferito a Torino; Bonvicini in una relazione stilata per la N. 1 Special force, data al 25 gennaio 1945 il «trasporto di Mercurio dalle carceri di Biella a quelle di Torino»[129]. Nel capoluogo piemontese Marincola, dopo un passaggio per il carcere de Le Nuove, fu messo in libertà vigilata, come informa ancora la relazione di Carmagnola al comando britannico, «in attesa di essere rilasciato ed impiegato alla Lancia di Torino»[130]. L'informazione, scrive Bonvicini, gli giungeva da «Franco Bocca di Pettinengo (Biella) esponente del partito liberale e da Mautino Felice ("Monti") comandante la Brigata Gl Biellese. [...] da loro ho avuto assicurazione che appena egli fosse rilasciato sarebbe stato provveduto a farlo giungere presso la sede della missione»[131]. Il 19 febbraio, in un altro telegramma, Bonvicini informa ancora della presenza di Giorgio a Torino, manifestando ottimismo circa la sua liberazione: «Mercurio ancora at Torino est probabile suo rilascio alt Carmagnola alt»[132]. La previsione di Bonvicini era errata, visto che da Torino, dopo un probabile altro passaggio carcerario a San Vittore, a Milano, Giorgio Marincola all'inizio di marzo finì nel campo di concentramento di Bolzano, con il numero di matricola 10388, da cui uscì solo il 30 aprile suc-

[124] Tna [Pro], HS 9/989/2, "Marincola Giorgio", *Letter of commendation, n. 135 (copy), signed Lieut. Col. R. T. Hewitt.*

[125] Cfr. Tna [Pro], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6,Report by: Capt. J. Bell*, pp. 12-15.

[126] Cfr. Tna [Pro], Hs 6/806, *Security Interrogation Branch (Sib), Special Operations (Mediterranean) (Som) reports: mission interrogations, Angeloni Sergio.*

[127] Cfr. L. Santi, *op. cit.*, p. 10 e ss.

[128] Cfr. Tna [Pro], Wo/373/59, *Recommendation for Award for Macdonald Alastair,* cit.; cfr. anche P. S. Amoore - A. Macdonald, *art. cit.*

[129] Tna [Pro], Hs 9/989/2, "Marincola Giorgio", *Carmagnola, ref. Marincola*. Cfr. anche Eric [Federico Bora], *In paracadute con i partigiani*, cit.

[130] Tna [Pro], Hs 9/989/2, "Marincola Giorgio", *Carmagnola, ref. Marincola*.

[131] *Ibidem*.

[132] Ussme, H2, faldone 25, telegramma in arrivo n. 133, 19 febbraio 1945.

cessivo per trovare la morte nella strage di Stramentizzo il 4 maggio 1945.

«Mercurio - riporta su di lui Jim Bell - in my opinion was the only man of the Mission Bamon who was willing to do any work and not spend his time and money in having a good time»[133], mentre esprime un'opinione piuttosto negativa sugli altri membri della missione con cui condivise la lotta, in particolare sui telegrafisti della zona, che definisce «lazy and had been off the air as they were afraid and also wanted a good time»[134].

Critica inoltre la stessa strategia scelta riguardo ai lanci delle missioni, rilevando in essa l'errore di fondo di costituire missioni che essendo politicamente troppo omogenee, si ritrovavano poi ad avere delle difficoltà nella coabitazione con formazioni politiche diverse. Il suo giudizio sulla "Bamon" trova una corrispondenza in una nota del maggiore Maughan-Brown nel fascicolo relativo a Sciabola. «Bamon Mission may be said to have failed as a Mission but the activities of individual members were highly successful»[135].

«Me ne tornai a casa - così conclude Santi la sua memoria - senza neanche chiedere il brevetto di "partigiano combattente"»[136].

[133] TNA [PRO], Hs 6/841, *Report on mission, area: Biella, Mission: M6, Report by: Capt. J. Bell*, pp. 2-3: «Secondo me, Mercurio era l'unico della missione Bamon che desiderava realmente fare qualcosa e non sprecare il suo tempo e denaro a divertirsi».

[134] *Idem*, p. 2: «Erano pigri e interrompevano il collegamento ogni volta che erano spaventati e volevano anche spassarsela».

[135] TNA [PRO], Hs 9/1304/1, Santi Lionello, *Record Sheet*, 27 luglio 1945: «Può dirsi che la missione Bamon abbia fallito come missione ma le attività dei singoli membri sono state di grande successo».

[136] L. SANTI, *op. cit.*, p. 18.

FILIPPO COLOMBARA

I giorni della *raf*

Crisi alimentare e mercato nero nei ricordi di guerra

Chi aveva i soldi non ha fatto tanta fatica ma chi non ne aveva... Insomma c'è gente che ha fatto veramente fame, eh!... Non c'era la cura dimagrante, ci ha pensato il duce.

(Rosa Cavestri)[1]

Tempo di guerra, tempo di fame

Affrontare le storie di vita del tempo di guerra significa innanzitutto ascoltare i ricordi delle penurie alimentari. I racconti provenienti dalle città bombardate, dalle campagne e dalle aree montane non mancano di segnalare una situazione socioeconomica fortemente danneggiata e di porre in primo piano l'insufficienza di cibo. Un problema essenziale che assieme alle violenze e ai lutti caratterizza le memorie del periodo.

Certo, c'è fame e fame, ma un presupposto del genere, soprattutto nell'ultima fase del conflitto, evidenzia in tutta la sua gravità lo stato di prostrazione del paese. Quando sono in crisi le produzioni di alimenti e saltano le reti distributive, tutto si fa più difficile. Se la carta annonaria è una logica conseguenza della guerra, nel contempo diviene il principale elemento rilevatore del consenso politico di cui gode il potere. «*Gh'era cul* detto: "Quando si salutava [con il pugno], adesso non so più quanti soldi alla settimana, adesso che si saluta alla romana non si guadagna nemmeno più"... Non si stava bene» (Eva Rinolfi)[2]. Nelle campagne novaresi si intona: *Quando bandiera rossa si cantava/ cinquanta lire al giorno si pigliava/ e adesso che si canta giovinessa/ si casca in terra da la debolessa*[3].

Di fame in Italia, in effetti, ce n'è parec-

[1] Rosa Cavestri (Cireggio di Omegna, 1927), impiegata, intervistata da Samuela Frigo e Cinzia Gattini a Cireggio il 5 febbraio 1991; brano edito in *Cireggio durante la Resistenza*, ricerca scolastica a cura di Cinzia Gattini, Samuela Frigo, Cristina Macarro, Martina Merlo e Laura Serafini, coordinata da Gisa Magenes e Luigi Raffa, Verbania, Itis "Luigi Cobianchi", a. s. 1990-1991, p. 101. Materiali depositati all'Isrsc No-Vco.

[2] Eva Rinolfi (Prato Sesia, 1911), operaia, intervistata da Filippo Colombara a Prato Sesia il 25 ottobre 1984.

[3] Strofa raccolta da Cesare Bermani a Lumellogno di Novara nell'ottobre 1963, informatore Pietro Cigolin, edita con il titolo di *Benito Benito* in *Canti della Resistenza Italiana 8*, a cura di Cesare Bermani, Milano, I Dischi del Sole, Ep, Ds 53, 1965; ora edita in *Pietà l'è morta/ Fischia il vento. Canti della Resistenza in Italia*, a cura di Cesare Bermani e Istituto Ernesto de Martino, Modena, Ala Bianca Group, doppio cd, Br 128553924-2, 2005.

chia. Fin dal 1938 Mussolini avvia una politica di austerità che riduce i valori nutrizionali dell'alimentazione (meno carne e impiego di farine minori nella panificazione). Dal 1940, con legge del 6 maggio n. 577, si stabiliscono le norme per il razionamento dei consumi[4] in vista della guerra ormai alle porte.

Con il conflitto la situazione alimentare precipita. Mentre il tesseramento già interessa generi popolari come zucchero, pasta, riso, farine, burro, quello del pane viene introdotto con notevole ritardo nel 1941, a seguito dell'insufficiente contingentamento dei cereali. «Forse abbiamo aspettato troppo ad attuarlo», afferma Mussolini[5], e dal 1 ottobre si avvia il razionamento individuale a 200 grammi. Provvedimento inadeguato che porta a un'ulteriore riduzione a 150 grammi dal 15 marzo dell'anno successivo. Servono a poco anche le decisioni assunte nel giugno 1940 di bloccare i prezzi di merci, servizi, affitti, salari e neppure regge l'aumento degli assegni familiari, subito falcidiato a causa della diminuzione del potere d'acquisto. Dal 1942 la situazione è sempre più fuori controllo: nei due ultimi anni il costo della vita è aumentato del 43 per cento e i prezzi delle derrate alimentari di ben il 67 per cento[6]. Nel 1942, insomma, in Italia si raggiungono con difficoltà 950 calorie giornaliere (anziché le oltre 3.800 necessarie), un quantitativo identico a quello consumato dai polacchi sotto l'occupazione nazista[7].

A essere precisi, consultando la tabella del razionamento mensile sulla piazza di Milano del dicembre 1942, la "più favorevole"[8] in quei mesi, risulta che l'apporto nutritivo, del costo di 61,74 lire, raggiunge solo 24.560 calorie, quasi un terzo in meno del razionamento del 1918, ultimo anno della prima guerra mondiale, che era pari a 38.820 calorie. Apporto ben lontano dai tempi normali, quando il fabbisogno delle persone che conducono una vita sedentaria è almeno il triplo (75.000 calorie)[9]. Per la popolazione attiva e per gli operai adibiti a lavori pesanti sono assegnati supplementi alimentari, ma in misura sempre insufficiente[10]. Tali ca-

[4] Le disposizioni applicative della legge si deliberano con dm del 12 settembre 1940.

[5] Discorso di Benito Mussolini in Consiglio dei ministri del 27 settembre 1941; brano citato in RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. I, *L'Italia in guerra 1943-1945*, tomo II, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, p. 694.

[6] Cfr. GIUSEPPE PARLATO, *Il sindacalismo fascista*, vol. II, *Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Roma, Bonacci, 1989, p. 148.

[7] Cfr. CAROL HELSTOSKY, voce *Alimentazione*, in VICTORIA DE GRAZIA - SERGIO LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002, p. 38.

[8] ACS, fondo Rsi, Segreteria particolare del Duce: 1943-45. Carteggio riservato, b. 17, f. 98/R, sf. Situazione annonaria (razionamento, prezzi); documento citato in ADOLFO MIGNEMI, *Dall'economia di guerra all'avvio della ricostruzione. Le relazioni della Camera di Commercio sull'economia provinciale per l'anno 1945*, in "Novara", n. 2, 1985, p. 9.

[9] Secondo una valutazione del periodo, sempre aleatoria a causa delle difficoltà di reperimento dei generi, per raggiungere il fabbisogno fisiologico un individuo deve aggiungere a quanto previsto dal razionamento almeno altre 48.925 calorie al prezzo ufficiale praticato sul mercato libero di 606,65 lire, con un costo complessivo mensile di 672 lire. Cfr. *idem*, p. 10.

[10] A fronte di un fabbisogno di 85.000 calorie per operai addetti ad attività lavorative medie e 90.000-100.000 per operai adibiti a lavori pesanti, col tesseramento 1943 è disponibile un quantitativo di generi pari alla metà: 42.580 calorie per i primi e 49.580 per i secondi (cfr. *ibidem*). Deficit che permane con il razionamento della Rsi. Cfr. *idem*, p. 17.

renze vengono allora integrate attingendo al mercato libero, ammesse le disponibilità dei prodotti e del denaro per gli acquisti. In poco tempo, si può dire, le fibbie delle cinture che reggono i calzoni degli italiani arrivano all'ultimo buco disponibile, l'ineffabile "foro Mussolini"[11].

La fame, si racconta, viene percepita come qualcosa di endemico, di quasi cronico, tanto che la ricerca di cibo è costante e continua: «Mi riempivo le tasche di castagne secche e, quando uscivo alla sera, passavo dallo spaccio della fabbrica e mi compravo tre etti di fichi secchi. Prima di arrivare a casa me li ero mangiati tutti, quindi ero già abbastanza sazia. Nel magazzino dei filati c'erano sacchi di carrube, perché i Cerruti avevano ancora i cavalli. Li avevano poi venduti ma erano rimaste le carrube. Con la scusa che ci mancava un po' di colore, andavamo là a mangiarcele perché anche quello aiutava a riempire lo stomaco!" (Giuseppina A.)[12]. La fame, oltretutto, è una condizione aggravata dalla palese incapacità del potere di organizzare e gestire le risorse disponibili: «Al tempo della guerra se mandavano la roba *a témp e ura*[13], perché avevamo quel tanto al mese di riso e una roba e l'altra, invece la mia mamma e delle donne sono dovute andare tre o quattro volte a Novara a reclamare. Se ce ne mandavano, anche poca ma tutti i mesi *ti gh'évi méa da vulà*[14]. Perché quello che ci mancava, a noi che non avevamo le bestie, era il condimento, invece quelli che avevano le bestie avevano il potere, eh» ("Marta")[15].

Gli organi di stampa intervengono in più occasioni a sostegno delle nuove direttive del governo, sia invogliando i cittadini all'impiego di alimenti prima poco considerati, come ad esempio le castagne[16], sia promuovendo l'allevamento di animali come il coniglio, «umile, modesto, mite, mansueto, anche silenzioso animale da corte, che dovette attendere le sanzioni per essere giustamente valorizzato»[17], oppure la gallina, che appare come «un nuovo campo d'azione, ricco di soddisfazioni e compensato da un utile non indifferente: l'uovo di giornata in casa»[18]. Con apposita propaganda si pubblicizzano

[11] Cfr. LUCA PERRONE, *Varallo: gli anni di guerra 1941-42*, in "l'impegno", a. XXIV, n. 2, dicembre 2004, p. 111.

[12] Giuseppina A. (Biella, 1928), operaia, intervistata da Simonetta Vella e Aurora Zedda il 1 e il 14 febbraio 1991; brano edito in SIMONETTA VELLA (a cura di), *In greggio e in fino. Storie di vita di operaie tessili nel Biellese 1910-1960*, Biella, Centro di documentazione sindacale - Camera del lavoro di Biella, 2003, pp. 233-234.

[13] Traduzione in italiano: per tempo.

[14] Tr.: non avevi da volare.

[15] "Marta", pseudonimo (1920), operaia, intervistata da Virginia Paravati a Ornavasso l'11 maggio 2006; brano edito in VIRGINIA PARAVATI, *Aspettando la luna nuova. Dialoghi sul sapere delle donne a Ornavasso nella prima metà del Novecento*, Verbania, Alberti libraio, 2007, p. 64.

[16] Cfr. "Corriere Valsesiano", 18 ottobre 1941.

[17] "La Provincia di Vercelli", 25 marzo 1941. Medesimo tono di apprezzamento riporta il periodico dei fascisti novaresi: «Sembrerebbe un aforisma, eppure è proprio così: al pavido coniglio dobbiamo oggi, in pieno periodo di emergenza, riconoscere le molteplici e tutt'altro che disprezzabili qualità che lo fanno degno d'essere riconosciuto animale utilissimo ai fini dell'alimentazione del Paese in tempo di guerra», in "L'Italia Giovane", 15 aprile 1942.

[18] "L'Italia Giovane", 13 settembre 1941. Anche i fascisti vercellesi risultano prodighi nel

orti di guerra[19], relative nozioni di orticoltura[20] e tutta una serie di comportamenti virtuosi tesi a migliorare le mense degli italiani[21].

Inoltre, si sostiene l'economia di guerra rimarcando i sentimenti e i comportamenti che animano, o meglio, dovrebbero animare i cittadini. Nel novembre 1940 si afferma: «La massa non ha protestato e non ha raccolto i guaiti di quei rari gaudenti che muoiono di fame quando non possono trangugiare fino alla consueta indigestione; non ha criticato la scomparsa di un chicco di caffè o la rarefazione di una zolla di zucchero; [...] non si è scandalizzat[a] per il piatto unico dei listini alberghieri o per i nuovi abburattamenti del pane e per l'intermittenza nei servizi dei dolciumi; non è insort[a] per quell'intensificata vita vegetariana che così salutarmente (*sic!*) viene a temperare il regime carnivoro». La massa, prosegue l'articolo, «ha compreso che tutto ciò è necessario, che tutto ciò è doveroso; l'ha accettato con cosciente spontaneità e non ha tardato ad ambientarsi nella vita di guerra»[22]. Qualche mese dopo, in occasione della riduzione delle razioni di pane a 150 grammi, si sentenzia: «Il popolo italiano, consapevole dell'altezza dell'ora storica, ha accolto con serena disciplina e con sentimenti di fierezza le deliberazioni del Comitato dei prezzi e si sottomette con gioia al lieve sacrificio di qualche nuova limitazione»[23].

Propaganda di regime e tanto meno interpretazioni surreali della realtà non sono in grado di limitare, neppure sul piano percettivo, il problema degli approvvigionamenti alimentari, in costante peggioramento mese dopo mese. Anzi, la gente è talmente cosciente della grave situazione che sfoga il

sostenere tale campagna, dato che: «Sono stati fatti riuscitissimi esperimenti sull'allevamento delle galline a domicilio e questo dovrebbe invogliare le madri di famiglia e spose, anche se abitano in città ed hanno poco spazio a disposizione, a mettersi ad allevare galline», in "La Provincia di Vercelli", 23 settembre 1941.

[19] «[...] il necessario completamento dell'autarchia non può fare affidamento solo sulle produzioni che gli agricoltori riescono a ricavare dai terreni già organizzati ad aziende agricole [...]; ma dev'essere anche l'iniziativa del singolo che, pur rimanendo fuori dal proprio e vero settore agricolo, riesce nella peggiore ipotesi a compensare eventuali scarti in meno che il centro fosse costretto ad imporre ai consumatori e nella migliore delle ipotesi, ad aggiungere quote alimentari ai viveri razionati», in "La Provincia di Vercelli", 13 maggio 1941. Sui momenti di realizzazione degli orti di guerra, cfr. "L'Italia Giovane", 11 aprile 1942. Sugli orti aziendali, invece, cfr. "La Provincia di Vercelli", 17 giugno 1941.

[20] Ad esempio *L'orto di famiglia*, edito nella rubrica "Notiziario degli agricoltori", in "La Provincia di Vercelli", 7 agosto 1942.

[21] Vengono stilati appositi *vademecum* culinari con raccomandazioni su come contenere lo sciupio di grassi nei condimenti, conservare lo zucchero, evitare lo spreco di latte, sul modo corretto di lavare le stoviglie (cfr. "L'Italia Giovane", 27 luglio 1940) ed anche consigli sull'essicazione della frutta (cfr. "L'Italia Giovane", 9 agosto 1941) e sulla conservazione di piccole quantità di cereali e legumi (cfr. "L'Italia Giovane", 8 gennaio 1942). Attivi sono pure i corsi di economia domestica organizzati dai Fasci femminili (per Vercelli, ad esempio, cfr. *Si impara a cucinare piatti succulenti e di poca spesa...*, in "La Provincia di Vercelli", 31 gennaio 1941.

[22] "L'Eusebiano", 28 novembre 1940.

[23] "La Provincia di Vercelli", 17 marzo 1942.

proprio malessere con una delle tipiche modalità di educazione popolare[24]: le canzoni. Attraverso le parodie di noti canti regionali, di inni del regime e di canzonette leggere si dà senso al tempo di guerra e si cova la protesta popolare. Quando serve, malgrado lo stomaco vuoto, satira e ironia ravvivano le ragioni di un dissenso politico sempre più marcato. Ed è così che le parole di "Piemontesina", brano originariamente scritto da Raimondi e Frati, inciso su disco 78 giri nel 1939 da Silvana Fioresi e Gianni Di Palma, si trasformano in: *Addio panini imburrati,/ salami affettati, vi devo lasciar,/ ed ora che ci han tesserati/ abbiamo finito così di mangiar.// La gioventù/ non sta più su./ Si sente un certo languor,/ in Italia si vive d'amor!// Non ti potrò scordare/ o bella pagnottella,/ tu sei la viva stella/ che brillerà per me./ Ricordi le patate/ piantate al Valentino?/ Ci manca pure il vino,/ di fame ci fan morir!*"[25]. Mentre la laconica "Mamma", scritta nel '41 da Bixio e Cherubini e cantata da Beniamino Gigli nell'omonimo film di Guido Brignone, muta le parole in: *Oh com'è bella la vita/ quando mi metto a mangiar/ sento la gente che dice:/ «Oh preparatevi un po'/ a prenotar le patate/ riso e fagioli e caffè».// Pasta,/ sessanta grammi e poi ti dico basta,/ riso,/ quando ti mangio sembra un paradiso,/ io mangio sempre zuppa/ di cavol e di verdura/ la vita è troppo dura/ così non si può andar.// Pane,/ ma la sostanza mia più cara sei tu,/ però sei poca/ e io la cinghia debbo stringer di più.// Da tempo manca una bevanda/ ed anche pure il caffè,/ non c'è che una bevanda/ un surrogato per me,/ la dolce marmellata/ non mi ricordo cos'è*[26].

Anche "Lili Marleen", la canzone più nota tra i combattenti di tutti i fronti, conosciuta in italiano nella versione di Lina Termini del 1942, viene impiegata per fare il verso al potere[27]: *Tutte le sere/ 'ndà 'n lèt sénsa mangiar/ e la matina a un'ura andà a laurar,/ dopu mèz dì, patati e ris/ e 'l nòster duce 'l fa un surìs.../ Evviva l'italian/ c'un èt e mèz de pan*[28].

[24] Cfr. ERNESTO DE MARTINO, *Il folklore progressivo (Note lucane)*, in "l'Unità", 26 giugno 1951, ora in PIETRO CLEMENTE - MARIA LUISA MEONI - MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, Edizioni di Cultura Popolare, 1976, p. 124.

[25] Versione raccolta da Michele L. Straniero a Mondovì il 31 marzo 1964, informatori un gruppo di partigiani, edita con il titolo *Addio panini imburrati* in Michele L. Straniero (a cura di), *Canti della Resistenza Italiana 5*, Milano, I Dischi del Sole, Ep, Ds 34, 1964; ora edita in *Pietà l'è morta/Fischia il vento*, cit.

[26] Versione raccolta da Cesare Bermani a Novara nel 1964, informatrice Edda Afferni di Novellara (Re), edita con il titolo di *Oh, com'è bella la vita*, in ANTONELLA DE PALMA - CESARE BERMANI (a cura di), *Storia e canzoni in Italia. Il Novecento*, Venezia, Sms Ernesto de Martino-Comune di Venezia, doppio cd, Br 128553827-2, 2000.

[27] Sulla storia della canzone e delle varie versioni internazionali, comprese quelle di protesta, cfr. WILHELM SCHEPPING, *La storia che si riflette in una canzone: il caso di "Lili Marleen"* (con appendice di Cesare Bermani, *"Lili Marleen" in Italia*), in "Il de Martino", n. 8, *Canzone sociale e Resistenza*, Sesto Fiorentino, Istituto Ernesto de Martino, 1998, pp. 9-46.

[28] Versione raccolta da Cesare Bermani a Orta San Giulio nel giugno 1964, informatore anonimo, edita con il titolo *Tutte le sere 'ndà in lett sensa mangiar* in *Canti della Resistenza Italiana 8*, cit.; ora edita in *Pietà l'è morta/Fischia il vento*, cit. Tr.: Tutte le sere/ andare a letto senza mangiare/ e la mattina presto andare a lavorare,/ dopo mezzogiorno, patate e riso/ e il nostro duce fa un sorriso.../ Evviva l'italiano/ con un etto e mezzo di pane.

Una mano a irridere lo stato di cose la procura persino la pubblicistica fascista, la quale, assecondando la diffusa critica sulla situazione, pubblica sul periodico novarese nel maggio '42 una vignetta intitolata "Plenilunio romantico". In essa sono raffigurati due innamorati che di notte, adagiati su un prato, guardano la luna. Lui domanda: «Non dice niente al tuo cuore questa bella luna piena?». E lei risponde: «Oh, sì: mi ricorda la frittata»[29].

Ma certo sarcasmo e ironia sono insufficienti a reggere i problemi quotidiani che si devono affrontare. I generi disponibili non sono quelli razionati e calmierati, bensì quelli a borsa nera, ad appannaggio soprattutto delle famiglie in buone condizioni economiche: «Noi abbiamo sempre mangiato bene, perché si pagava, mio papà poteva. Come tanti altri, non è che eravamo gli unici a Gozzano. Mio papà, qualsiasi persona che andava là, fascista o partigiano, lui comprava, non voleva fare differenze, lui rispettava tutti e difatti non ci han fatto niente. La situazione era così allora, bisognava parlare con tutti e via» (Anna Maria Ranzini)[30]. Anche gli artigiani che praticano un mestiere indispensabile per le comunità sono favoriti e se la cavano meglio di altri: «Io, a dire la verità, siccome mio papà aggiustava scarpe e le faceva nuove e i bottegai di Cellio lo conoscevano perché in quel periodo non si trovava neanche il cuoio per fare le scarpe e mio padre riusciva ad averne, allora in cambio di alcuni lavori riusciva a farsi dare roba in più dai negozianti» (Pina Resegotti)[31].

In circostanze del genere, l'importanza dei centri agricoli per gli approvvigionamenti alimentari diventa centrale. L'inversione del rapporto di sudditanza tra campagna e città, tra provincia e metropoli, è uno degli aspetti peculiari del periodo[32]. Sul cibo si combatte un'estenuante guerra per la sopravvivenza; interi patrimoni sono movimentati: c'è chi è costretto a svendere i "gioielli di famiglia" pur di mangiare e c'è chi sulla fame altrui si arricchisce. Grossisti e intermediari del sistema distributivo sono i maggiori accaparratori e responsabili della lievitazione dei prezzi, mentre dalle città bombardate e dalle aree di montagna si riversano nelle campagne «folle in ansiosa ricerca di alimenti»[33]. Scrive l'arciprete di Domodossola, don Luigi Pellanda: «Da ogni paese partivano gruppi di persone pronte ad ogni pericolo: il freddo, la pioggia, l'oscurità delle valli, l'affollamento dei treni, l'irregolarità degli orari, il pericolo di arresti, la possibilità di sequestro della roba.

Gente che per anni non si era mai mossa dalla valle e non era mai stata in treno si abituò facilmente a viaggiare e a ripetere i viaggi pur di trovare merci per vivere e per commerciare. E si spingeva fin nelle pianure novaresi e vercellesi e fin verso il Veneto.

Tutto questo movimento significativo di

[29] "L'Italia Giovane", 23 maggio 1942.

[30] Anna Maria Ranzini (Cavallirio, 1926, res. a Gozzano), casalinga, intervistata da Filippo Colombara e Virginia Paravati a Cesara il 30 ottobre 2001.

[31] Pina Resegotti, intervistata da alunni della scuola elementare di Cellio; brano edito in ALBERTO LOVATTO (a cura di), *"Quando io avevo la tua età c'era la guerra". Ricordando fascismo, guerra e Resistenza a Breia e Cellio*, Isrsc Bi-Vc, 1995, p. 15.

[32] Cfr. ROGER ABSALOM, *Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici*, in "Italia contemporanea", n. 140, 1980, p. 114.

[33] ACS, fondo Rsi, Segreteria particolare del Duce: 1943-45. Carteggio riservato, b. 17, f. 98/R, sf. Situazione annonaria (razionamento, prezzi), ripreso in A. MIGNEMI, *art. cit.*, p. 11.

bisogni fisiologici e della pericolosità dei tempi non può essere immaginato da chi non ha visto le file di persone curve sotto il peso dei sacchi e dei fardelli, risalire verso le valli o alla sera tardi o al mattino prima dell'alba: esse partivano o giungevano sui pochi treni zeppi fino all'inverosimile e non mai illuminati per timore dei bombardamenti aerei; altri si accatastavano sui pochi automezzi quando funzionavano, anch'essi stracarichi»[34].

In questa guerra, quindi, un posto di primo piano è attribuito ai contadini e, nei nostri territori, in particolare ai piccoli coltivatori diretti. Ricordano alcuni abitanti di Prato Sesia, località della bassa Valsesia.

Giovanni Giustina[35]: "Beh, noi avevamo la terra, il terreno, così qualche cosa si mangiava... Già che per gli altri era dura eh? Noi no, per dire, magari *ma* pane e *cosu*... Un po' si faceva da *sfróos*[36], poi avevamo il latte, una gallina... Io mi ricordo che l'ammasso mi ha portato via, dal '40 al '47, la bellezza di ventisette quintali di carne».

Filippo Colombara: «Ecco, ma voi non avevate un sistema per evitare l'ammasso? Non so i doppi maiali...».

Giovanni Giustina: «Noi ingrassavamo i maiali e dovevamo farci quei tanti chili di lardo e quel pezzo lo lasciavamo... ogni quattro parti».

Filippo Colombara: «Ad ogni modo questo ammasso era pesante per voi?».

Giovanni Giustina: «Eeehh, era pesante sicuro, perché mi ricordo che nel '43 ho preso settecento lire per una vacca, sono andato a prendere un paio di scarpe e le ho pagate la bellezza di trecentocinquanta lire, un paio di scarponi... È inutile, tutta borsa nera, qualche cosa si doveva cambiare in borsa nera».

Filippo Colombara: «Voi riuscivate a vendere delle patate qui in giro?».

Giovanni Giustina: «Ma sì, un sacco di patate, qualche mezzo quintale di granoturco, c'era il frumento...».

Luigi Canobio[37]: «A me son venuti qui e mi hanno preso due mucche in un colpo solo, su sedici che ne avevo, poi, dopo tre o quattro giorni, il Comune di Prato non ci aveva carne e son venuti qui e ne ho dovute dare ancora, tre in un colpo solo sono tante eh!».

Filippo Colombara: «Riuscivate un po' a salvare la roba? Riuscivate a nascondere...».

Luigi Canobio: «No, io non ho mai nascosto niente perché ce ne sono stati due o tre che hanno nascosto, l'hanno trovata e sono andati in prigione, allora non valeva la pena. Ma no... la roba che lasciavano era basta, è solamente che dopo il '42-43 sapevano cosa venire a prendere, perché noi avevamo la scrittura registrata eh, sapevano tutto quello che producevamo ecco. Quelli prendevano e poi passavano i partigiani...».

Zelia Rinolfi[38]: «[Si viveva] un po' con la tessera e un po' con la borsa nera. Io a casa mia ci avevamo le bestie e allora qualche salame lo facevamo in casa».

[34] LUIGI PELLANDA, *L'Ossola nella tempesta. Dal settembre 1939 alla Liberazione*, Domodossola, Grossi, sd, pp. 134-135.

[35] Giovanni Giustina (Borgomanero, 1920, res. a Prato Sesia), coltivatore diretto, intervistato da Filippo Colombara a Prato Sesia il 19 febbraio 1985.

[36] Tr.: magari solo pane e coso... Un po' si faceva di nascosto.

[37] Luigi Canobio (Prato Sesia, 1904), coltivatore diretto, intervistato da Filippo Colombara a Prato Sesia il 22 febbraio 1985.

[38] Zelia Rinolfi (Prato Sesia, 1922), casalinga, intervistata da Filippo Colombara a Prato Sesia il 22 febbraio 1985.

Filippo Colombara: «Davate anche voi all'ammasso?».

Zelia Rinolfi: «Sì, abbiamo dato una mucca, abbiamo dato del grano, del fieno, e mio papà per il fieno è stato anche processato perché non l'aveva dato tutto».

Filippo Colombara: «Riuscivate a nascondere un po' di roba per evitare l'ammasso?».

Zelia Rinolfi: «Ma sì, ma con l'ammasso mica tanto si nascondeva. Quello che si uccideva noi, per esempio il maiale, i *dói 'd salàm*[39] si nascondevano sotto il fieno in un bugigattolo che non si vedeva perché se lo vedevano prendevano anche quelli».

Filippo Colombara: «A borsa nera invece cos'è che si comperava?».

Zelia Rinolfi: «Il sale, lo zucchero ce l'avevano degli sfollati, non so più cosa gli dava, forse un po' di frumento, il riso si andava a prenderlo nella bassa, ancora con su la crusca, l'olio lo facevamo di noce, per il burro ci avevamo due mucche e si aggiustava mia mamma, faceva anche le tome, ci aggiustavamo con quello, eh!».

Albina Baraggiotta[40]: «[La guardia comunale] proprio per fare del male, non è vero, aveva 'sta benedetta linguaccia che non taceva mai, come quando è venuto a casa mia che dovevamo portare il grano all'ammasso. Eravamo qui solo io e mia madre, mia madre già vecchia, è venuto qui con uno e voleva che io gli dicessi quanti quintali era quella *mélga. Mi l'è scapàmi tant al fut e sun dighi:* "*Ma a scusèmi* neh, io devo lavorare in filatura, stimatela voi la *mélga*"»[41].

Filippo Colombara: «In ammasso cosa davate?».

Albina Baraggiotta: «Eh, il frumento e il granoturco».

Filippo Colombara: «Patate ne facevate?».

Albina Baraggiotta: «Sì, le vendevamo alla gente anche se era ben difficile, bisognava stare attenti... Poi davamo anche il bestiame, noi ci mettevamo d'accordo, avevamo una vacca che non riuscivamo a tirare fuori e l'abbiamo data all'ammasso in tre».

Filippo Colombara: «Il maiale?».

Albina Baraggiotta: «No, noi non lo tenevamo, ma anche chi aveva il maiale doveva pur ammazzarlo. Andava bene perché qui a Baragiotta nessuno faceva la spia».

"Franca F."[42]: «Io non l'ho mai vista una tessera perché coltivavamo noi. C'era la guardia campestre di Prato, un [...], che poi l'han fatto fuori come un cane, guai, bisognava denunciare fino all'ultimo chicco, fino all'ultimo. Io allora col sacco della roba, quello che potevo portare in spalla, su nella sacrestia della chiesa. Adesso posso dirlo perché me ne frego altamente, dicevo: "La roba è nostra, ma perché la dobbiamo dare agli altri eh! 'spetta un po".

Allora veniva 'sta gente anche da Crevacuore, mi ricordo che ho persin fatto un'amicizia, fratello e sorella di Crevacuore venivano giù, portafoglio pieno di soldi, comprare il chilo di patate, il chilo di frumento, di quello che potevano macinare, quello che potevano... Ecco, così fino la... oh sì la *fin d'la guèra, 'na* roba del genere[43], fino alla

[39] Tr.: i salami sotto grasso.

[40] Albina Baraggiotta (Prato Sesia, 1911), operaia, intervistata da Filippo Colombara a Prato Sesia il 14 febbraio 1985.

[41] Tr.: Mi è scappata tanto la pazienza e gli ho detto: "Ma scusatemi neh, io devo lavorare in filatura, stimatelo voi il granoturco".

[42] "Franca F.", pseudonimo (1924), operaia, intervistata da Filippo Colombara a Grignasco nell'ottobre 1984.

[43] Tr.: oh sì, alla fine della guerra, una roba del genere.

fine però no, era pericoloso anche muoversi, non si poteva più. E lì prima, prima dell'8 settembre, son venuti giù sempre 'sta gente, uno tirava l'altro. Dicevano: "Abbiamo trovato una famiglia dove hanno patate e si possono...". Che noi andavamo a cavar patate e poi venivamo a casa coi soldi e senza neanche una patata... La gente aveva fame, perlomeno faceva bollire le patate.

Arriva il 25 luglio, "Meno male, cambierà qualcosa". Invece... [...]. Era una roba assurda, non si poteva, noi che avevamo la roba la dovevamo consegnare col prezzo che stabilivano loro eh! C'erano cinque mucche nella stalla e una bisognava darla all'ammasso, con la stupidata che ci davano. Mi ricordo che una volta c'era un bel vitello che avevamo allevato e l'han dovuto portar via, le altre bestie non si poteva perché facevano il latte e il latte era un frutto che non bisognava tralasciare perché c'erano poi i vitellini da ingrassare e vendere. L'han dovuto dar via per coprire il fabbisogno di chili di carne che ogni proprietario doveva dare. Poi c'era anche quel trucco lì che il macellaio, in questo caso il signor [...] di Prato, io non gli auguro neanche il male, diceva: "Se volete salvare la bestia i vostri chili ve li do io, me li dovete pagare mille lire al chilo"... Così loro si son fatti i miliardi e i poveri tapini si sono anche un po' pelati. Io, come dico, non siamo andati sotto, a fondo no, però non si poteva tanto sbilanciarsi perché le penalità erano pesantissime. Per esempio il maiale, il maiale bisognava darlo per un quarto all'ammasso. Non so cosa voglia dire 'sto ammasso, chi è che lo mangiava poi, ecco! Su un maiale di centocinquanta chili, cinquanta bisognava darli a loro e *'lóra* cosa si faceva nascostamente? Si allevavano due maiali... Volevano che ci si facesse furbi e ci si faceva furbi. Il burro, mi ricordo, veniva la guardia del paese e mi diceva: "Eh, *ciau* bella bambina, io ho una nipote come te. Ma sai che sei carina. Di un po', neh che la tua mamma ha la zangola?"... E ce l'aveva. "Ma io non l'ho mai vista mia mamma, no". "Ma non lo fa il burro la mamma?". "Ma io non l'ho mai visto". Forse un lampo di furbizia già da bambina mi veniva, avevo però già diciassette o diciotto anni, altro che storie. Lui con quella perfidia, ti *ciappava* il discorso alla larga[44], non poteva prenderti sul fatto e prendeva il giro alla larga ecco. "Va là *ch'a téi fürba*"[45]. Furba per furba... Una volta è venuto lui e quelli dell'ammasso, quelli che avrebbero dovuto ritirare la roba, arrivati così di colpo per fare una perquisizione. Quella volta lì ho preso un sacco di *mélga* a spalla e son 'ndata a nasconderla nelle pieghe dei vestiti del prete su nella chiesa, la chiave ce l'avevo io. E ho nascosto anche un bel vaso di burro fuso, l'ho portato su di nascosto, e mio padre dietro a me anche lui col suo sacco nei paramenti sacri.

Questi sono ricordi nitidi perché si era sempre lì sugli attenti».

Filippo Colombara: «C'erano anche famiglie delle altre cascine che facevano così, che nascondevano?».

"Franca F.": «Mah, io penso che tutti in quel periodo... Chi poteva, sì certo, perché lì non era una frode allo Stato, non c'era neanche più lo Stato. Lì non era una frode allo Stato perché mio papà ha sempre pagato le tasse, ha sempre dato quello che gli spettava da dare, però lì si vedeva che poi finivano chissà dove e chissà a chi... Qualcuno cominciava a depositare [denaro in banca], avere case, avere avere. Ecco, allora, dov'è

[44] Tr.: ti prendeva il discorso alla larga.
[45] Tr.: "Va là che sei furba".

che li prendeva 'sti soldi? Facendo, rovinando le famiglie in poche parole, ecco è così».

I brani rivelano l'astiosità nei confronti dei prelievi, ritenuti ingiusti sia a causa degli indennizzi largamente insoddisfacenti sia perché l'obbligo di conferimento della produzione agroalimentare priva il coltivatore della libertà, o presunta tale, di vendere al migliore offerente i propri prodotti. In questa fase critica dei rapporti città/campagna emerge nei contadini il rifiuto di subalternità economica e matura l'ipotesi di avere acquisito, pur in circostanze del tutto straordinarie, un nuovo *status*. L'ultima intervistata è esplicita al proposito nel rammentare la disponibilità di persone con il «portafoglio pieno di soldi» a sborsare più del dovuto per acquistare i prodotti[46]; altrettanto significativa l'immagine offerta dalla vendita diretta "sul campo" delle patate, tanta è la richiesta e l'urgenza.

Dai racconti emergono con chiarezza scenario e attori che danno vita alla rappresentazione del fronte interno e che costituiscono la sceneggiatura entro cui si colloca la memoria. Le figure presenti nel mondo dei piccoli coltivatori di Prato Sesia sono, oltre al produttore e all'acquirente al mercato nero, quelle del potere statale, rappresentato dalla guardia comunale, che, secondo alcuni, approfitterebbe del proprio ruolo. Tale potere discrezionale, però, non è probabilmente determinante poiché, come ricorda un intervistato, il Comune era in grado di calcolare con una certa precisione le produzioni e semmai è su questo livello di approssimazione che il funzionario avrebbe potuto far valere la sua personalità.

Da ragionamenti del genere pare quasi che l'abituale attrito esistente tra sudditi e governanti, sempre in auge sul piano subliminale, si concretizzi nello scontro tra base popolare (i contadini) e rappresentante del potere (la guardia comunale). È possibile che in quelle circostanze si siano verificate delle ingiustizie o delle malversazioni, tuttavia appare singolare l'atteggiamento assunto dagli intervistati: la responsabilità degli ammassi è del governo, ma la loro gestione è affidata agli apparati burocratici, ritenuti i veri colpevoli dei soprusi. Non emergono specifiche critiche nei confronti del capo del governo, che neppure viene menzionato, si tratta invece dell'ennesima circostanza in cui agisce la ben nota differenza di giudizio su Mussolini, le cui disposizioni sono improntate a fin di bene, e sui suoi gregari, responsabili delle corruzioni. Di conseguenza, come prevede la tradizione del monarca giusto[47], il capo è salvo e le colpe ricadono sui subalterni.

Un secondo aspetto che si nota riguarda la posizione autoassolutoria sostenuta dai contadini per le azioni compiute. Dopo l'8 settembre la Repubblica sociale non è uno

[46] Un aneddoto simile è narrato da una donna della bassa Ossola: «Pensa che c'erano delle persone che non avevano la farina e avevano i soldi, venivano su - mi ricordo sempre - nella casa paterna, là avevamo il camino grande e sotto c'era la *sóia*, un sasso lungo, no, si sedevano lì. 'Ste persone aprivano il borsellino e lo buttavano in terra, "Prendete quello che volete, ma dateci un pezzo di pane, perché il pane possiamo mangiarlo ma i soldi no". Questo me lo ricordo. Buttavano i soldi in terra, come dire: "Prendete i soldi"» (Anna Maria Crosa Lenz, Ornavasso, 1928, contadina, intervistata da Virginia Paravati a Ornavasso il 14 aprile 2006; brano edito in V. PARAVATI, *op. cit.*, p. 63).

[47] Nell'immaginario sociale la figura del buon sovrano non può che essere quella del re giusto, «poiché un monarca ingiusto è la negazione della regalità» (ERIC J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1974, p. 153).

stato di diritto e quindi la frode si tramuta in atto politicamente corretto. Seguendo questo pensiero, però, il percorso potrebbe diventare accidentato, quasi da far apparire i contadini una categoria di speculatori arricchitisi. In realtà i piccoli coltivatori, privi di una serie di conquiste di ordine assistenziale e previdenziale, subiscono in quel periodo pesanti pressioni fiscali, cala il rendimento dei terreni, le materie prime risultano introvabili, la scarsità di beni di consumo e di prodotti industriali porta a fenomeni di tesaurizzazione forzata, gli ammassi incidono in modo preoccupante sulle economie aziendali[48] e successivamente, con lo sviluppo industriale degli anni cinquanta, l'abbandono della terra si trasformerà in esodo. All'indomani del conflitto qualche contadino migliorerà la qualità della propria vita e qualche altro trarrà vantaggi in maniera non del tutto lecita - è voce comune che i coltivatori imboscavano il grano per rivenderlo a prezzi maggiorati[49] -, ma a far fortuna saranno soprattutto i grossi speculatori della catena agroalimentare. Personaggi dalle grandi possibilità di denaro e con a disposizione adeguati mezzi di trasporto che tramite connivenze politiche e amministrative movimentano consistenti quantitativi di derrate alimentari decidendo liberamente i prezzi al consumo.

Dei pesanti disagi e del deplorevole stato degli approvvigionamenti rendono conto anche le informative redatte dagli apparati periferici del regime. Scrive il questore di Vercelli, Cesare Rossi, al capo della polizia nel marzo 1942: «Il costo della vita è in continua infrenabile (*sic!*) ascesa. Ha raggiunto proporzioni preoccupanti. Gli aumenti vanno dal cento per cento sino al quattrocento per cento in taluni generi, anche di ordinario consumo, come: frutta, verdura, alimentari. I prezzi ufficiali del listino vengono osservati solo per i generi contingentati o tesserati, per tutti gli altri generi i prezzi invece sono in continuo aumento. La vigilanza delle squadre annonarie, le severe sanzioni non frenano lo speculatore e non trattengono il compratore che, pur di avere determinati generi, è disposto a pagare qualunque prezzo"[50]. Per quanto concerne i generi razionati e contingentati: «Viene lamentata, più che

[48] Cfr.: GIANFRANCO BERTOLO, *Le campagne e il movimento di resistenza*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 257-272; NICOLA GALLERANO, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità (1942-1943)*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 109, 1972, pp. 4-32; MASSIMO LEGNANI, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti, 1942-1945*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 78, 1965, pp. 3-50; ID, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in "Italia contemporanea", n. 170, 1990, pp. 229-261; ID, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia 1940-43*, in *Guerra vissuta, guerra subita*, atti del seminario, Bologna, 16-17 maggio 1990, Bologna, Clueb, 1991, pp. 109-117.

[49] Ad esempio a Romentino, già durante il primo anno di guerra; cfr. RENZO FIAMMETTI, *L'Ovest Ticino dalla prima guerra mondiale alla Liberazione. Una storia delle comunità di Cameri, Galliate, Trecate, Romentino e Cerano*, Novara, Interlinea, 1997, p. 95.

[50] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1942, b. 77, relazione del questore di Vercelli Cesare Rossi del 31 marzo 1942; documento riportato in PIERO AMBROSIO (a cura di), *La crisi del "fronte interno". Le relazioni del questore di Vercelli al capo della polizia nel 1942*, in "l'impegno", a. XII, n. 2, agosto 1992, p. 8. Le relazioni trimestrali vanno dal 31 marzo al 31 dicembre 1942.

la quantità non sempre sufficiente, il ritardo con cui vengono distribuiti alcuni generi alimentari. Ciò in parte è determinato dal ritardo con cui giungono i generi dai centri di distribuzione, anche in conseguenza della scarsa disponibilità dei mezzi di trasporto»[51].

Nelle relazioni dei trimestri successivi si evidenzia l'aggravarsi delle condizioni della popolazione. Il 30 settembre Rossi dichiara: «Come si è fatto ripetutamente presente, il costo della vita è in continua preoccupante ascesa, specialmente nei generi di libera vendita, il cui prezzo è quadruplicato ed in qualche caso anche quintuplicato. Maggiore disagio risentono impiegati, salariati, operai ed in genere tutte le categorie a reddito fisso che si dibattono in serie difficoltà.

Con diciture di nuovi prodotti o "speciali riserve" i grossisti aumentano continuamente i prezzi, e si tratta sovente di generi necessari, se non indispensabili. Altro espediente utilizzato per aumentare i prezzi è l'esorbitante cifra, sempre in aumento, di fatturazione degli imballaggi. È inutile nascondere che, sia per i generi razionati e contingentati, che per quelli di libera vendita, il mercato clandestino fa larghi affari: si offre quello che è razionato a prezzi proibitivi, i generi non soggetti a disciplina, che sovente scarseggiano, per la diminuita produzione, si vendono a chi offre un sopraprezzo da non fatturarsi. In molti casi il cittadino, costretto dalla necessità, paga con sacrificio e non è mai disposto alla denuncia onde evitare che gli venga preclusa una via di rifornimento»[52].

Situazione altrettanto grave si avverte nelle relazioni del 1944 del nuovo questore di Vercelli Amedeo Sartoris. Anch'egli, infatti, esponendo i disagi e le condizioni dello spirito pubblico, non nasconde apatia, disorientamento, sfiducia e addirittura il «senso di panico» presente nella popolazione[53]. Considerazioni simili emergono dalle relazioni al capo della polizia di Salò redatte tra il 1944 e il 1945 dall'ispettore di polizia di zona per il Vercellese, secondo il quale il disagio economico e alimentare è, con la guerra e l'«accresciuta attività ribellistica», tra i principali motivi di depressione dello spirito pubblico[54].

Anche nella relazione redatta dal sottosegretario del Ministero degli Interni, Giorgio Pini, a conclusione della visita effettuata in provincia di Novara il 18 e 19 febbraio 1945, si confermano le difficoltà del momento sia per le produzioni agricole - diminuzione delle coltivazioni di riso per la mancanza di fertilizzanti e manodopera, riduzione del patrimonio zootecnico, semine del grano per solo due terzi del previsto a causa della cattiva stagione - che per derrate alimentari «naturalmente manca il sale, scarseggiano i gras-

[51] *Ibidem*.

[52] ACS, Mi, Dgps, Dagr, 1942, b. 77, relazione del 30 settembre 1942; documento riportato in P. AMBROSIO, *art. cit*., pp. 12-13.

[53] ACS, Mi, Dgps, Dagr, 1944-1945, categoria C2, b. 8; relazioni settimanali dal 20 febbraio al 5 luglio 1944 riportate in P. AMBROSIO (a cura di), *"È palese la sfiducia ed il collasso spirituale". Le relazioni della Questura al capo della polizia nel 1944*, in "l'impegno", a. XIV, n. 1, aprile 1994, pp. 36-43.

[54] ACS, Mi, Dgps, Dagr, 1944-1945, cat. C2, b. 8, relazioni mensili dal 2 agosto 1944 al 7 marzo 1945 riportate in P. AMBROSIO (a cura di) *"È continuata un'accentuata attività sovversiva"*, in "l'impegno", a. XXVII, n. 1, giugno 2007, pp. 71-89. Per il Vercellese e il Biellese, oltre alle relazioni mensili, si vedano anche le relazioni quindicinali dal 19 aprile al 2 luglio 1944 edite nel sito web dell'Isrsc Bi-Vc, sezione "Storia on line".

si». Pini, però, che aveva ricevuto l'incarico da Mussolini di indagare le reali condizioni organizzative, politiche e socioeconomiche esistenti nei territori della Repubblica sociale, giudica il Novarese in base alla sua visione complessiva. Per questo motivo evidenzia le condizioni del tutto particolari presenti almeno nelle aree della bassa: «La situazione alimentare nella provincia di Novara non è così grave come i novaresi credono, ignorando ciò che accade nelle altre province meno produttive. Novara è all'incirca nelle condizioni di Vercelli; la risorsa del riso è sempre un'ancora di salvezza»[55].

Al di là della prudenza da mantenere per siffatte affermazioni ottimistiche, va tenuto conto che il riso è davvero una risorsa importante per il territorio sia per i ceti borghesi che per quelli popolari. Nell'Ovest Ticino, per esempio, è opinione comune che non si sia fatta fame nera come nelle grandi città: si trafficava a borsa nera con la sponda lombarda del Ticino, ma soprattutto con la città di Novara e con l'alto Novarese, da dove scendeva gente per scambiare castagne con riso. Condizioni privilegiate, tanto che dei giovani di Romentino, con riso e qualche salame, si pagheranno otto giorni di vacanza a Macugnaga in piena guerra[56]. Nella medesima area, a Varallo Pombia, narrano degli operai: «Il riso naturalmente non mancava, si andava a spigolare, ma non era brillato come adesso e magari era anche più buono» (Giovanni Boglio)[57]; «Da noi che non mancava era il riso, ma era razionato anche quello... I pochi uomini che erano rimasti a casa dalla guerra andavano alla raccolta del riso e venivano pagati in natura» (Silvana Albertalli)[58].

Tuttavia, ciò non sminuisce il problema della carenza di derrate alimentari e l'imperversare delle pratiche illegali nelle comunità di paese, puntualmente segnalate dai periodici dell'epoca. Le cronache giudiziarie sono colme di sentenze su violazioni delle norme per il razionamento e su mancati conferimenti all'ammasso. Gli articolisti si prodigano nel mostrare l'efficace contrasto al malcostume messo in campo dalle autorità, narrando, talvolta, di casi decisamente eclatanti come la denuncia alle autorità di tredici macellai di Andorno Micca, compreso il veterinario del paese, per avere macellato centotrentotto capi bovini oltre ai trentadue assegnati[59]. Un traffico simile è messo a punto da tutti e nove i macellai di Borgosesia, che macellano e vendono clandestinamente carni suine al triplo del prezzo ufficiale[60]. I giornali di partito tuonano contro episodi del genere, specie nei confronti della «vastità spaventosa del fenomeno criminoso» prodotto dai mancati conferimenti all'ammasso, che si vorrebbe reprimere con l'applicazione della «legge marziale, la sola che sia all'altezza

[55] ACS, *Carte Pini*, 1-90, b. 33, *Situazione riscontrata nella provincia di Novara (visita dei giorni 18-19 febbraio XXIII°)*; documento riportato in A. MIGNEMI, *Gli ultimi mesi della repubblica sociale italiana a Novara*, in "Resistenza unita", n. 5, 1978, p. 3.

[56] Cfr. R. FIAMMETTI, *op. cit.*, pp. 94-95.

[57] Giovanni Boglio (Trecate, 1927), operaio, intervistato da studenti medi a Varallo Pombia il 3 gennaio 1986; brano edito in *Interviste, letture, considerazioni della 2ª B relative al periodo 1940-45*, Varallo Pombia, Sms "Don Giuseppe Rossi", a. s. 1985-1986, p. 14.

[58] Silvana Albertalli (Varallo Pombia, 1932), operaia, intervistata da studenti medi a Varallo Pombia il 19 dicembre 1985; brano edito in *idem*, p. 10.

[59] Cfr. "La Provincia di Vercelli", 11 luglio 1941.

[60] Cfr. "Gazzetta della Valsesia", 3 gennaio 1942.

della gravità dell'ora presente»[61]. Occorre maggiore rigore e rivolgendosi ai commercianti, la categoria forse messa più all'indice, il novarese, nonché fascista della prima ora, Amedeo Belloni ribadisce: «Tutti quanti siamo mobilitati e stringiamo denti e cintola per la Vittoria, che verrà, immancabile. Ma è questione di saper considerare il cuore e la coscienza più che il tonno, la marmellata e la farina»[62].

Ulteriore specchio in cui si riflettono le apprensioni degli italiani sono le corrispondenze e i diari di comuni cittadini; testi nei quali a fianco di notizie veritiere convivono voci e leggende del tempo di guerra. Scrive da Galliate nell'ottobre 1941 una madre al figlio prigioniero in Africa: «[...] non posso far forza sono tanto debole, dato che non c'è niente di buono da mangiare la forza continua a diminuire. Quelli che hanno soldi in abbondanza trovano ancora di tutto, pagano il lardo anche più di quaranta lire al chilo e l'olio anche più di sessanta lire al litro e i conigli anche venticinque ventisei lire al chilo e quelli scarsi di denari bisogna che soffrano, il pane solo due etti al giorno, quelli che vanno a lavorare invece hanno l'aumento chi ne prendono tre etti chi quattro secondo il mestiere che fanno, è inutile finirà anche questa vita di miseria»[63].

Nella lettera di una donna di Borgosesia indirizzata al marito lavoratore in Germania, si legge: «Sabato 24.10 [1942] anno fatto un grande disastro a Milano [i bombardamenti] vi erano 27 incendi e dicono che i morti sono più che tremila chi sa i zii? Non ne ho saputo niente perché proprio a Viale Zara è stato molto colpito, Genova poi dicono che è tutta a terra i morti non li sanno ancora contare dicono che hanno le casse pronte e mentre sgombrano materiale trovano i morti le mettono nelle casse e le mettono nelle casse e li portano al camposanto senza più nemmeno dare funerale che non hanno il tempo a Genova è stato pure il Re e la Regina per visitare i disastri e i genovesi li hanno fischiati dicendogli che non è loro che vogliono è l'altra testa pelata dicono pure che il duce ha il cancro speriamo sia vero»[64].

Riferendosi alla questione alimentare, annota una donna valsesiana nell'aprile 1943: «Oggi deve solo mangiare chi ha i soldi, i ricconi sono loro che tengono alta la borsa nera, l'operaio deve solo lavorare e mangiare con la pura tessera che non basta per nessuno»[65]. In merito agli aspetti salariali del 1944, si legge in una lettera proveniente da Omegna: «Hanno aumentato la paga del 32% e la roba pure essa di già il 50%»[66], e in una da Borgomanero: «Lo stipendio è una

[61] "Il Popolo Novarese", 11 novembre 1943.

[62] "L'Italia Giovane", 26 luglio 1941.

[63] Lettera al soldato Antonio Garzulano del 12 ottobre 1941; documento riportato in R. FIAMMETTI, *op. cit.*, p. 99.

[64] ACS, Mi, Dgps, Dagr, cat. A5g, seconda guerra mondiale, b. 47, f. "Vercelli", lettera da Borgosesia del 10 novembre 1942; documento citato in PIETRO CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943,* Bologna, Il Mulino, 1997, p. 266.

[65] ACS, Mi, Dgps, Dagr, cat. A5g, seconda guerra mondiale, b. 47, f. "Vercelli", lettera da Borgosesia, dell'11 aprile 1943; documento citato in P. CAVALLO, *op. cit.*, p. 309.

[66] ACS, fondo Rsi, Segreteria particolare del Duce: 1943-45. Carteggio riservato, b. 9, f. 40, sf. 3, Esame corrispondenza censurata, *Notiziario Z. Esame periodico della corrispondenza censurata*; documento citato in A. MIGNEMI, *Lotta antipartigiana e spirito pubblico visti dalla censura della repubblica di Salò*, in "Resistenza unita", n. 4, 1976.

cosa del tutto trascurabile di fronte alle reali esigenze della vita anche se si cerca, come nel nostro caso, di eliminare tutto ciò che non è strettamente indispensabile. È certamente avvilente e mortificante dover lavorare e rimetterci sistematicamente di tasca"[67].

Annota un verbanese nel proprio diario: «Mercoledì 27 settembre [1944] - 18,30. La luce è tornata. Non posso ancora sapere la causa di tale interruzione. In questo momento si apprende una notizia che fa dimenticare un po' tutto. Sono in distribuzione ben 300 gr. di formaggio grana per tessera. Si può osservare nelle botteghe l'affluire di gente tutta giuliva che nel vedere quel ben di Dio, come dissi, dimentica ogni paura. [...] Venerdì 29 settembre - 19,00. Il latte oggi non è arrivato a causa del deragliamento del treno che lo portava da Novara ad Arona. [...] Lunedì 20 novembre - 21,00. Verso sera, non essendo ancora arrivato il camion del latte, si è sparsa la voce che esso sia stato attaccato dai Partigiani. Finalmente alle 19, il camion è arrivato. [...] Mercoledì 22 novembre - 20,00. Oggi è giunto dopo un anno di assenza, l'olio delle tessere. È in distribuzione ½ decilitro di olio per persona. Alle 16 ad Intra, il Prefetto Vezzalini, ha parlato dalla casa del fascio agli operai. Le sue parole sono state belle, ma, quando è sceso a parlare con gli operai che gli chiedevano spiegazioni intorno al prezzo della legna, ha risposto di andare a prenderla dove c'è. [...] Sabato 13 gennaio [1945] - 21,00. È stato distribuito il burro della tessera a ben L. 87 al kg. Il vino è stato bloccato: il pane è aumentato a L. 5,50 al kg. Non è ancora stata distribuita l'assegnazione di sale. Il malcontento regna tra la popolazione resa ancora più adirata dai prezzi che deve pagare al mercato nero. Già si parla, per il sale, di 600 lire al kg»[68].

La sopravvivenza di gran parte della popolazione è determinata dalle strutture economiche delle famiglie. Ogni gruppo parentale pensa per sé[69] e le opportunità di usufruire di un'economia di sussistenza sono decisive per designare le condizioni di vita[70]. Maggiori fortune si hanno risiedendo nei paesi di provincia, dove un campo e un orto fanno una seppur minima differenza: «Tutti andavamo a zappare *prös*. Noi terra non ne avevamo e allora si cercava se qualcuno ci dava un pezzo di terra per mettere giù un po' di patate, un po' di fagioli, ma ci voleva altro» (Rete Furno)[71]. «Chi lavorava la campagna aveva da mangiare almeno

[67] *Ibidem.*

[68] LUIGI MINIONI, *Settembre 1944 - Aprile 1945. Giorno per giorno. Cronaca*, Verbania, Associazione Casa della Resistenza, sd, pp. 8, 13, 63, 65, 92.

[69] Vittorio Crosa: «Se si poteva si aiutava la gente di cui ci si poteva fidare, se no ci si aiutava in famiglia. Per esempio mia moglie aveva una sorella che l'aiutava... perché con quel poco che dava il governo non si poteva vivere... Mia moglie era aiutata da sua sorella, io ero via in guerra»; Vittorio Crosa (1912), operaio, intervistato da Virginia Paravati a Ornavasso il 30 gennaio 2007; brano edito in V. PARAVATI, *op. cit.*, p. 65.

[70] Cfr.: MIRIAM MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 73-98; ANNA BRAVO - ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senza le armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 49-55.

[71] Rete Furno (1920), operaia, intervistata da Alberto Lovatto a Pray il 12 luglio 1994; brano edito in A. LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni*, Genova, La clessidra; Borgosesia, Cgil Valsesia-Isrsc Bi-Vc, p. 50.

la minestra; prima qui era tutta campagna, prati, patate, fagioli, verze, tutta quella roba lì si coltivava per l'inverno, la coltivavano le donne e quei pochi anziani» (Adelina Milesi)[72]. «Fame non ne ho fatta, perché casa mia conigli, galline, poi coi terreni: fagioli e patate» (Mariuccia Lilla)[73]. «In famiglia, mia mamma ha sempre provveduto a quel poco che ha potuto: solo patate e castagne, non posso neanche più vederle adesso. Facevamo *büscaröl*, castagne alla brace, con una padella di ferro traforata. Erano buone, l'unico modo che erano buone. Poi con la farina di castagne facevamo la polentina» (Maria Zamponi)[74]. «Per il mangiare noi eravamo un po' fortunati, avevamo i campi, si faceva la polenta, perché il pane non si faceva. [...] Allora, sai, noi qua con i campi si metteva giù il granoturco, patate, conigli ce li avevi, le galline ce le avevi, il maiale se non... te lo portavano via. Allora qualche cosa noi l'avevamo ma c'era gente che moriva di fame perché non aveva niente» (Sandra Creola)[75]. «[...] avevamo una mucca, avevamo il maiale, e quindi qualche salame da mangiare c'era, e formaggio anche e burro ce l'avevamo, avevamo patate, avevamo fagioli, e quindi quando anche non c'era il pane si mettevano a bollire delle patate e si mangiavano quelle, perché il pane si faceva anche con le patate» (Pina Resegotti)[76]. «Per fortuna noi avevamo le pecore e le capre, il formaggio e il burro non ci sono mai mancati. E abbiamo "roncato" tutti i campicelli di patate e di segale» (Britis Schranz)[77].

Per gran parte della popolazione la pratica borsanerista, unica soluzione credibile per migliorare la penuria di alimenti, diviene prassi di costume e cultura del periodo.

In genere il cibo disponibile, specie quello acquistato con la tessera, è di scarsa qualità e le narrazioni si dilungano nel descrivere le proprietà organolettiche. Il pane, ad esempio, che si cuoce miscelando anche panico, miglio, mais, segale, castagne e ghiande, è tra i prodotti peggiori che si possono recuperare. Nell'alto Verbano: «Nel '44 il pane era duro, era come il marmo, luccicava addirittura, ma era una cosa che non si poteva mangiare» (Anna Micotti)[78].

[72] Adelina Milesi (Cassiglio, 1921, res. a Cireggio di Omegna), operaia, intervistata da Cinzia Gattini, Cristina Macarro, Laura Serafini e Gisa Magenes a Cireggio il 19 gennaio 1991; brano edito in *Cireggio durante la Resistenza*, cit., p. 74.

[73] Mariuccia Lilla (Sovazza di Armeno, 1924), contadina e operaia, intervistata da Filippo Colombara e Virginia Paravati a Omegna il 20 dicembre 2001.

[74] Maria Zamponi (Loreglia, 1916), operaia, intervistata da Gisa Magenes a Omegna il 29 luglio 1999.

[75] Sandra Creola (alto Cusio), intervistata da studenti liceali; brano presente in *Il ruolo della donna nella Resistenza*, ricerca scolastica a cura di Valentina Cerutti, Laura Innocenti, Francesca Lagostina, Marino Marinone e Laura Strada, coordinata da Franco Aragno, Liceo scientifico statale "Piero Gobetti", a. s. 1989-1990, cartella 2 (trascrizione da nastro magnetico). Materiali depositati all'Isrsc No-Vco.

[76] Pina Resegotti, cit.; brano edito in A. Lovatto (a cura di), *"Quando io avevo la tua età c'era la guerra*, cit., p. 15.

[77] Britis Schranz (Macugnaga), intervistata da Teresio Valsesia; brano edito in Teresio Valsesia, *Tempi di guerra*, prima parte, in "Ecorisveglio" (ediz. Ossola), Verbania, 8 marzo 2007, p. 37.

[78] Anna Micotti (Viggiona, 1907), contadina, intervistata da Fiorenza Agosti a Viggiona

Per alcuni il pane non solo è duro come il marmo ma corre voce che sia fatto proprio di marmo; nel Cusio: «Il pane era una schifezza qua neh, duro come il sasso. Dicevano che lo facevano con la farina di marmo... che quello lì che lo faceva era un criminale eh!» (Renata Brasola)[79]; in bassa Ossola: «Durante la guerra avevamo la tessera e quel pane che andavamo a pigliare non so se era di... perché se era di granoturco era buono, ma mi sembrava che c'era dentro la farina del marmo, eh. Era [duro], come si apriva... Noi lo andavamo a prendere e se lo mettevamo nel caffelatte andava a male il latte, *chisà che ròba gh'èva dént*[80], eh» (Anna Maria Crosa Lenz)[81]. Per altri «era un pane che sembrava sabbia da tanto che era cattiva la pasta e non si poteva mangiare» (Sandra Creola); «c'era dentro pezzi di legno, di paglia» (Assunta Poletti)[82]; «era fatto con tutto, c'era dentro riso, c'era dentro non so cosa, *gh'éra dinta finn-a büschi d'la scua, méraccu...*» (Rete Furno)[83]. E almeno il riso c'è davvero: «Si mangiava il pane fatto con la farina di riso, duro come la suola delle scarpe, comunque era buono e non avevamo altro, quindi si mangiava quello, ed era razionato» (Ada Cristina)[84]; «la razione giornaliera era una pagnotta di riso, così dura che se la tiravi in testa a qualcuno ci rimaneva secco» (Giuseppina Arposio)[85]. Infatti, nella relazione Pini sulla situazione del Novarese nel febbraio 1945, si dichiara: «Causa l'insufficienza di grano, il pane è composto con una miscela di riso all'80 per cento e perciò costa 6 lire al Kg.»[86]. Anche per Vercelli e provincia, in una delle ultime annotazioni per il capo della polizia della Rsi, l'ispettore di zona afferma: «Ha determinato una certa preoccupazione la deficienza di grano. A fronteggiare le esigenze, dal 21 febbraio il pane è stato confezionato con una percentuale dell'80% di farina di riso e del 10% di farina di segale»[87].

l'8 febbraio 1993; brano edito in *Cannobio durante la Resistenza*, ricerca scolastica a cura di Fiorenza Agosti, Anna Mandarano, Dalila Minoletti, Emanuela Mondadori e Valentina Pulga, Verbania, Itis "Luigi Cobianchi", a. s. 1992-1993, p. 9. Materiali depositati all'Isrsc No-Vco.

[79] Renata Brasola (Omegna, 1925), operaia, intervistata da Filippo Colombara e Virginia Paravati a Omegna il 10 gennaio 2002.

[80] Tr.: chissà che roba c'era dentro.

[81] Anna Maria Crosa Lenz, cit.; brano edito in V. Paravati, *op. cit.*, p. 62.

[82] Assunta Poletti (Alzo di Pella, 1906. res. a Biella), operaia, intervistata da Gisa Magenes a Omegna il 30 luglio 1999.

[83] Rete Furno, cit.; brano edito in A. Lovatto, *L'ordito e la trama*, cit., p. 51.

[84] Ada Cristina (Cireggio di Omegna, 1917), operaia, intervistata da Cinzia Gattini, Cristina Merlo, Laura Serafini e Gisa Magenes a Cireggio il 26 gennaio 1991; brano edito in *Cireggio durante la Resistenza*, cit., p. 79.

[85] Giuseppina Arposio (presumibilmente Biella, 1928), operaia, intervistata da Simonetta Vella e Aurora Zedda il 1 e il 14 febbraio 1991; brano edito in Carmen Fabbris (a cura di), *Il ricordo degli anni di guerra nelle storie di vita delle operaie biellesi*, in "l'impegno", a. XX, n. 2, agosto 2000, p. 36.

[86] Acs, *Carte Pini*, 1-90, b. 33, cit.

[87] Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1944-1945, cat. C2, b. 8, relazione dell'Ispettore generale di polizia di zona del 7 marzo 1945; documento riportato in P. Ambrosio (a cura di), *"È continuata un'accentuata attività sovversiva"*, cit., p. 89.

Di fronte a questi problemi non stupisce l'impiego di tradizionali integratori alimentari, come le erbe che si raccolgono in campagna. A Cannobio, sul lago Maggiore: «Durante la guerra dovevo mangiare meno ancora perché la farina di polenta era un po' scarsa e allora ci mettevamo insieme la gelatina per farla diventare un po' dura. E per la minestra andavamo a cogliere nel prato i *trusèt*, li cuocevamo e li mangiavamo, anche in insalata perché ce n'era poca anche di quella in tempo di guerra» (Anna Micotti). A Omegna: «In tempo di guerra si andava nei prati a cercare le *verzole*, le ortiche... e tutto. Mia mamma diceva che tutta la roba che guarda in su è buona. Tutta roba di campagna. A chi aveva la campagna si chiedeva magari un cestino di roba... Ma era dura» (Cesarina Fioramonti)[88]. In sostituzione del caffè si usa tostare cicoria, segale, tarassaco, bucce d'arancia, ghiande e orzo: «Usavamo l'orzo. *Al brüsavan, gh'évan al brüsìn sül camìn*... Era un affare così no, come una scatolina con una bacchetta... "vrin-vrin-vrin". *Favan girà cul lì e 'l gnéva cöc' cum'è 'l cafè*[89]. Quando era colore del caffè lo tiravamo fuori, lo mettevamo sulla carta blu dello zucchero per farlo venire freddo e poi un po' lo macinavamo e lo mettevamo nelle scatole, aveva un buon profumo di caffè, eh!» (Edoardo Rigoni)[90].

Tra i prodotti più ricercati e costosi vi è naturalmente il sale, a cui si provvede nei modi più svariati. Dai monti tra Cusio e Valsesia: «Per il sale andavamo al mercato a Varallo e a Borgosesia a fare cambio, noi portavamo frutta e burro in cambio di sale» (Maria Rossi)[91]; nell'alto Verbano: «Allora non ce n'era; andavamo a prenderlo dove capitava, da chi si sapeva che ne aveva. Pensa che ho preso il sale del merluzzo per condire la minestra in tempo di guerra. Oppure si andava in Svizzera per prendere il sale rosa non purificato per metterlo nel mangiare, quindi la maggior parte delle cose si prendeva al mercato nero» (Anna Micotti). Dalla Svizzera se lo procurano soprattutto le popolazioni residenti nei pressi del confine, per chi vive in collina è più difficile e ci si arrangia: «Il sale, se uno aveva fortuna e lo trovava, era quello rosso, quello che mettono sulle strade» (Ada Cristina). «Più che ci è mancato è stato il sale, allora prendevamo le acciughe, tiravamo via il sale e si salava con quello» (Mariuccia Lilla). Nella bassa: «Il sale era veramente un problema: cercavamo anche di rubarlo sui vagoni alla stazione di Novara con il rischio di essere presi a fucilate» (Giovanni Boglio)[92].

I generi rinvenibili nell'alta collina e in montagna sono modesti, mancano i prodotti di largo consumo, come riso, farine di mais e di frumento, ma anche patate e fagioli per le famiglie prive di orto, mentre zucchero e

[88] Cesarina Fioramonti (Casale Corte Cerro, 1907), operaia, intervistata da Gisa Magenes a Omegna il 3 settembre 1999.

[89] Tr.: Lo bruciavamo, avevamo il *brüsìn* sul camino... Era un affare così no, come una scatolina con una bacchetta... "vrin-vrin-vrin". Facevamo girare quello lì e veniva cotto come il caffè.

[90] Edoardo Rigoni (Bolzano Novarese, 1902), contadino, intervistato da Filippo Colombara a Bolzano Novarese il 27 dicembre 1978.

[91] Maria Rossi, intervistata da alunni della scuola elementare di Cellio; brano edito in A. LOVATTO (a cura di), *"Quando io avevo la tua età c'era la guerra*, cit., p. 14.

[92] Giovanni Boglio, cit.; brano edito in *Interviste, letture, considerazioni della 2ª B relative al periodo 1940-45*, cit., p. 14.

caffè si rintracciano in Svizzera, dove si recupera anche la preziosa carta moneta elvetica, spendibile per gli acquisti in Italia[93]. Non vi è altra soluzione, quindi, che dirigersi verso la pianura alla ricerca dei beni necessari.

È questa l'epopea della *raf*, termine secondo alcuni derivato dall'acronimo della Royal Air Force[94], perché come l'aviazione inglese compie incursioni sul suolo italiano, così i cittadini compiono incursioni nelle campagne a caccia di cibo. Al proposito, dichiara una donna della Valsessera: «Andavamo alla *raf*, come si diceva allora, a fare "incursioni" nei paesi di campagna» (Cesarina B.)[95]. Per una diversa interpretazione, tuttavia, va sottolineato che il termine *raf* in alcune aree potrebbe derivare dalla forma dialettale del verbo arraffare, *rafà*. Di sicuro i protagonisti lo usano per significare il trafficare in fretta, il prendere senza troppo badare merci utili per il proprio sostentamento e da commercializzare.

Il fenomeno, peraltro, incrementa la borsa nera, che si pratica ovunque e soprattutto in città, dove ogni giorno arrivano treni carichi di trafficanti con i prodotti della campagna. Su questo aspetto, scrive nel 1944 l'operaio metallurgico Franco De Tommasi, a nome di «tutti i camerati», al periodico fascista di Novara: «Si domanda una volta per sempre, quando i Sigg. dell'Annonaria di Novara, abbiano tempo disponibile per vedere quanto succede alla partenza dei treni del mattino per Milano. È ora di finirla con i trafficanti di riso che ogni giorno invadono le vetture di detti treni. Coloro che vi scrivono sono operai e impiegati che giornalmente usufruiscono di detti treni per recarsi al lavoro; è inconcepibile che questa gentaglia traffichi indisturbata ogni sorte di generi tesserati, ed è inconcepibile che detti trafficanti abbiano abbandonato il lavoro per questo genere di borsa nera che naturalmente gli rende parecchio di più alle spalle di noi lavoratori. Chiediamo, anzi imponiamo, e questo a nome dei lavoratori tutti che anche a Novara si costituiscano squadre di lavoratori che in seno ai militi dell'Annonaria e Finanza, comincino a funzionare per reprimere la borsa nera»[96].

[93] «[...] il franco svizzero di fronte alla nostra liretta salì a prezzi imprevisti e sorpassò il valore di 400 nostre lire. Così gli ossolani di confine furono portati ad un commercio clandestino coi vicini svizzeri portando là il nostro prezioso riso trovato alla *raf* o vino o burro o formaggio, stoffe e calzature per riportare a casa i preziosi franchi svizzeri che erano ricercati da agenti raccoglitori di franchi o adoperati per altri viaggi alla *raf*» (L. PELLANDA, *op. cit.*, p. 135).

[94] Cfr.: *idem*, p. 134; T. VALSESIA, *op. cit.*

[95] Cesarina B. (Tollegno, 1920), operaia, intervistata da Carmen Fabbris e Simonetta Vella a Biella il 1 agosto 1990; brano edito in S. VELLA (a cura di), *op. cit.*, p. 128. Virgolettato nostro. Sul termine, si ha anche modo di favoleggiare con la diffusione di voci che indicano l'esistenza di appositi reparti anti borsa nera della Rsi, denominati squadre Raf, adibiti giorno e notte al controllo delle reti viarie (cfr. Annibale Giachetti, intervistato da studenti del liceo classico di Biella il 19 dicembre 2001; brano edito in *Giornata della Memoria. Storie di vita partigiana. Tollegno racconta...*, in http://www.classico.biella.it/giornata_memoria.htm). Il medesimo termine è anche impiegato, ad esempio nel basso Piemonte, per designare le "volanti" partigiane, chiamate appunto squadre Raf per la capacità di compiere azioni ardite e fulminee. Cfr. ENRICO MARTINI (MAURI), *Partigiani penne nere: Boves, Val Maudagna, Val Casotto, le Langhe*, Milano, Mondadori, 1968.

[96] "Il Popolo Novarese", 2 marzo 1944.

Ma il ricorso al mercato clandestino interessa tutti, anche chi si dichiara fedele all'idea è costretto a percorrere la strada dell'illegalità. L'operaio Leonardo G., rivolgendosi al giornale fascista di Vercelli, evidenzia l'inutilità «che ci abbiano cresciuto le paghe perché i prezzi degli alimenti sono pure cresciuti, ed io che ho famiglia - moglie e tre figli - debbo pur ricorrere alla borsa nera, anche se non voglio, prima di tutto perché non è una cosa giusta, ma poi perché spendo troppo. La colpa è tutta di quei contadini senza coscienza che non portano la loro roba all'ammasso». E ribadisce: «Bisognerebbe procedere con decisione contro di essi»[97].

Tuttavia, per ottenere il rispetto delle regole e stimolare comportamenti probi, scrive un lettore a "Il Popolo Novarese", «occorrono dei grandi esempi che i veri italiani reclamano unanimi: fucilare nelle piazze dei loro paesi gli sfruttatori della parte sana della nazione affinché sia dato una volta per sempre l'esempio che meritano i così detti commercianti in borsa nera, nera come il loro animo di aguzzini e di usurai ebrei. Se è morto in guerra, compiendo il proprio dovere, il fior fiore della gioventù, perché non deve morire il marciume che è rimasto a casa sfruttando la situazione?»[98]. Un altro lettore, Fulvio Silvestri, mosso dalla volontà di stroncare l'andazzo, suggerisce al giornale la seguente ricetta: «Chi è trovato in possesso di generi tesserati li si invita a dichiarare, per iscritto, dove e da chi ha fatto l'acquisto. Naturalmente vi saranno i più che diranno di non saperlo o di non ricordare, ed allora lo si arresta.

State tranquilli che il carcere [per colpe] del genere, scioglie la lingua! Avuta la dichiarazione l'imputato viene lasciato libero ed anzi gli si restituisce la merce sequestrata od almeno parte di essa limitatamente alle sue necessità familiari, e si procede contro il venditore sia esso agricoltore, industriale, commerciante, mediatore, ecc.

Con questi ultimi bisogna essere inesorabili: innanzi tutto l'arresto immediato, a tempo indeterminato, ed il passaggio del fondo dell'azienda o del negozio in gestione cooperativa dei lavoratori in esso occupati. E non si abbia timore di esagerare nella punizione.

Se questo progetto avesse una applicazione anche iniziale, siccome gli speculatori sono generalmente dei vili che ci tengono alla loro libertà personale, io sono certo che molta roba di più affluirebbe agli ammassi e consentirebbe al Governo di aumentare le razioni oggi insufficienti»[99]. Su una simile proposta il giornale gongola: «Mandiamo all'esame delle competenti autorità il suo progetto sul quale ci trova, nella sostanza se non nella forma, pienamente consenzienti specie nel colpire alla fonte»[100].

Alla *raf*

Anche dalle montagne e dalle colline del Biellese, della Valsesia e dell'alto Novarese, come dalle città, borsaneristi di mestiere e gente comune raggiungono la pianura con

[97] "La Provincia Lavoratrice", 24 febbraio 1944.
[98] "Il Popolo Novarese", 20 dicembre 1943.
[99] "Il Popolo Novarese", 16 dicembre 1943. La lettera provocherà un dibattito sul giornale; cfr. "Il Popolo Novarese", 13 gennaio 1944, 24 gennaio 1944, 27 gennaio 1944, 31 gennaio 1944.
[100] "Il Popolo Novarese", 16 dicembre 1943.

l'intento di procurarsi alimenti. Chi scende da nord, dapprima si ferma nelle località poste al limitare della pianura, dove già vengono stoccati i prodotti della bassa, e poi prosegue fino alle zone di risaia, nella speranza di spuntare prezzi migliori.

«[Andavi a] Livorno, Santhià. Andavi così, alla buona avventura, sperando che poi, al ritorno, i fascisti non ti prendessero la roba. Andavi nelle cascine, ti caricavi di riso, di grano, fagioli. Si partiva al mattino, il primo treno da Biella tutto pieno. Al ritorno, quando avevi tutti i sacchi pieni, nei corridoi non passavi più. Poi ti caricavi tutto sulle spalle, mia zia e io, e da Biella a Tollegno a piedi, ti portavi a casa la roba. Se no andavi in bicicletta, ma non potevi portare tanto» (Cesarina B.)[101]. «Andavamo giù nella bassa a fare acquisto di granturco, soprattutto, poi qualche volta anche farina bianca e altre cose ma, soprattutto, granturco. [...] In un primo tempo andavamo solo fino a Roasio e poi giù fino a Stroppiana, nel Vercellese, quindi facevamo i nostri bravi quarantacinque chilometri, che col ritorno diventavano novanta» (Gianni Furia)[102]. «Eh sì, dalla val Strona [Cusio] andavamo alla Cacciana [gruppo di cascine di Fontaneto d'Agogna]. Sono andata anch'io alla Cacciana. Andavamo giù a fare raccolta e venivamo su e la vendevamo. Alla Cacciana trovavamo il riso e la farina, più che altro. Più che pagare mi sembra che si scambiava» (Maria Zamponi). Da Macugnaga: «Sono andata anch'io alla *raf*: riso e pane. Scendevamo a Bellinzago e ad Arona dove c'era un forno» (Anna Burgener)[103]. «Scendevamo a Bellinzago e a Oleggio, e ci davano da dormire nelle stalle, sul fieno: da una parte noi, dall'altra le mucche. Si comperava riso, farina di meliga e un poco di quella bianca» (Britis Schranz).

Meta del tutto particolare, come si è già detto, è la Svizzera, terra verso la quale si sviluppa ulteriormente il tradizionale contrabbando attraverso i valichi alpini.

Carolina Gagliardi[104]: «[Dopo lo scoppio della guerra] abbiamo fatto la fame un po', ma quando hanno iniziato il contrabbando le cose sono andate meglio. [...] Si andava [dall'alto Verbano] in Svizzera per lo zucchero e il caffè, ma il contrabbando non era facile e mi ricordo che una volta sono dovuta tornare indietro per una slavina».

Ugo Modoni[105]: «[Il contrabbando da Masera] c'era già prima della guerra. Sotto forma di scambio merci: la gente, soprattutto gli alpigiani che d'estate "caricavano" con le bestie gli alpeggi, quando avevano qualche chilo di burro in più passavano il confine per andare a barattarlo col caffè. Era il caffè il bene che allora conveniva portare in Italia, Poi, durante gli anni di guerra - e qui ricordo di persona -, il traffico è cresciuto alla grande. Questo perché di là c'era una crisi nera, forse più che da noi. Gli svizzeri

[101] Cesarina B., cit.; brano edito in S. VELLA (a cura di), *op. cit.*, p. 128.

[102] Gianni Furia (Valle Mosso, 1928), operaio, intervistato da Alberto Lovatto a Biella il 9 marzo 1993; brano edito in A. LOVATTO, *L'ordito e la trama*, cit., p. 50.

[103] Anna Burgener (Macugnaga), intervistata da Teresio Valsesia; brano edito in T. VALSESIA, *Tempo di guerra*, seconda parte, in "Ecorisveglio" (ediz. Ossola), 15 marzo 2007, p. 36.

[104] Carolina Gagliardi (Aurano, 1910), contadina, intervistata da Fiorenza Agosti a Viggiona il 9 febbraio 1993; brano edito in *Cannobio durante la Resistenza*, cit., pp. 9-10.

[105] Ugo Modoni intervistato da Vilmo Modoni a Masera nel 1996; brano edito in *Un mestiere di popolo*, in "Fogli Sensibili", n. 2, 1996, p. 5

compravano e barattavano di tutto, soprattutto riso, e così in tempo di guerra potevi vedere squadre di uomini, donne, ragazzi, persino bambini che attraversavano il confine tutti con il loro sacchettino di riso sulle spalle. Ad aspettarli c'erano i preti... Quasi tutti i preti della val Maggia [valle ticinese confinante con alcuni comuni ossolani] facevano da mediatori, comperavano e poi smerciavano al loro paese. Il prete è un personaggio pubblico; conosce tutti, è conosciuto da tutti. E poi, soprattutto a quei tempi, trafficoni come loro ce n'erano pochi».

In quei frangenti, poi, si perviene a situazioni veramente straordinarie: le montagne non sempre si attraversano, sui passi si improvvisano dei veri e propri mercati di vendita e scambio merce con gli svizzeri. Ciò è quanto avviene a quasi 3.000 metri sopra Macugnaga, al passo del Moro.

Erminia Morandi[106]: «Noi portavamo un po' di tutto: riso, scarpe vibram, stoffe per vestiti, liquori, vino, farina di polenta, bicchieri e cucchiai. Gli svizzeri salivano con sapone, zucchero e caffè. Il sapone da noi era introvabile.

Facevamo gli scambi valutando il valore della merce. Per capirci non c'era nessun problema. Parlavamo lo stesso dialetto tedesco. Loro ci pagavano la merce anche in contanti. Tanti di Macugnaga andavano a prendere la roba nel negozio del povero Mario Lanti[107]. Per il riso e la farina invece si scendeva in pianura, nel Novarese e nel Vercellese.

Se era bello si saliva al Moro quasi tutti i giorni, sulle piodate del Passo. C'erano donne e uomini. I doganieri svizzeri comperavano anche loro. La Finanza e la Milizia? Non ne abbiamo mai viste».

Anna Burgener: «Qualche anno fa è venuta in albergo una donna di Saas. "Io comperavo la vostra merce quando si faceva il mercato al Moro". "Che cosa ha comperato?", le chiedo. "Vino". "Allora l'ha preso da me!". Io, al Moro, portavo fiaschi e bottiglie di vino in cambio di saccarina, perché al tempo di guerra non avevamo zucchero. Invece mio zio Samonini vendeva bicchieri. Noi scambiavamo soltanto. Non potevamo permetterci di comperare, come facevano loro, pagando in franchi.

Si faceva il mercato nella zona del passo, sulle piode più grosse e in piano. Dalla Svizzera salivano soprattutto donne che nascondevano la roba sotto i vestiti. Ai doganieri dicevano che andavano a cercare le pecore. [...]

Certi giorni, al Moro era un gran mercato. Si arrivava a una ventina di banchetti, da una parte e dall'altra. Zaverio Lagger e sua figlia Deli andavano anche a Zermatt: là pagavano di più. Ma era un viaggio lungo e difficile».

Il grosso del via vai, naturalmente, è rivolto verso la bassa a caccia di riso e farina; solo così famiglie intere trovano di che sfamarsi per sopravvivere. Questo movimento di uomini e cose, però, ha dei costi e chi non possiede denaro risolve diversamente con lo scambio di prodotti, portando con sé stoffa, filo di ferro, verderame, petrolio, burro, formaggi, lardo e quant'altro presente sul proprio territorio e richiesto nella bassa. Lo stesso comportamento è tenuto dagli abitanti di pianura, che pur vivendo una

[106] Erminia Morandi (Macugnaga), intervistata da Teresio Valsesia; brano edito in T. VALSESIA, *Tempo di guerra*, seconda parte, cit.

[107] Il Lanti venne fucilato dai partigiani perché ritenuto una spia.

condizione migliore, mancano anch'essi di determinate merci: «I miei genitori facevano gli ambulanti, andavano a Stresa per il mercato... Di notte io e mio fratello, che aveva otto anni più di me, andavamo al Casone di Pombia... Allora il mulino funzionava... Andavamo con il carro a far macinare il granoturco; un po' ne tenevamo per fare il pane e un po' lo portavano a Stresa i miei genitori e lo cambiavano con l'olio o il sale, si faceva cambio-merce» (Silvana Albertalli)[108]. «Io e mio padre facevamo anche cambio-merce sul ponte di San Martino a Trecate: noi davamo il riso e qualche fettina di lardo e chi veniva dalla Lombardia portava il sale e i copertoni delle biciclette» (Giovanni Boglio)[109].

L'anima del commercio diventa il baratto: tutto serve e tutto si scambia. Così sul lago d'Orta: «Chi aveva del burro, chi aveva della lana, scambiava, e quelli che non avevano niente pagavano. Loro erano più contenti di scambiare con la lana e con il burro. Io portavo la lana perché avevo le pecore» (Angela Zampone)[110]. «Si poteva trovare qualche cosa andando verso la bassa Novarese dopo Borgomanero, si poteva avere qualche cosa in cambio della merce, volevano il petrolio, il filo cotto per legare le fascine, il filo spinato, il sale per gli animali» (Ada Cristina). «Loro volevano stoffe, filo, lana. Tante cose si scambiavano, ma tante si pagavano. La stoffa la prendevo al cotonificio, si spendeva meno» (Cesarina Fioramonti). «Davano via le coperture [i copertoni] delle biciclette. Noi si andava giù con le coperture rotte per avere in cambio... Ma da scambiare avevamo poco o niente, se si trovava qualche pezzo di rame si portava fuori [dalla fabbrica] perché loro facevano il verderame... Ma chi è che lo trovava? Nel rottame era difficile trovare... Sono andato fino a Trino Vercellese a cercare roba, sempre in bicicletta passando attraverso le scorciatoie perché se ci fermavano portavano via» (Enrico Strigini)[111].

Chi non ha proprio nulla da barattare se l'inventa. Maria Pirovano[112], operaia tessile dell'alto Cusio, lavora un po' da sarta e per questo le viene consigliato di recarsi alla *raf* confezionando qualche vestito per bambini come merce di scambio: «Dai contadini sono andata una volta io, lì a *Masgià* [Maggiate]. Si va a Borgomanero e poi lì a piedi. Così ho fatto un costumino per un bambino, una mia amica era già andata e sapeva della famiglia. *Beh, par péna ad fasói*... [...] Sono andata in treno fino a Borgomanero e poi a piedi... Pioveva, non che pioveva... c'erano le piante che dall'umidità colavano acqua. Basta, basta. Così ho portato questo costumino per avere un po' di farina... qualcosa. Ci arrangiavamo...». E l'ingegno occorre aguzzarlo anche per un altro motivo. Il trasporto delle derrate acquistate è estremamente precario, specie per chi di viaggi si trova a farne parecchi, pertanto con estro e creatività si escogitano soluzioni miglio-

[108] Silvana Albertalli, cit.; brano edito in *Interviste, letture, considerazioni della 2ª B relative al periodo 1940-45*, cit., p. 10.

[109] Giovanni Boglio, cit.; brano edito in *idem*, p. 14.

[110] Angela Zampone (Loreglia, 1913), operaia, intervistata da Gisa Magenes a Omegna il 30 luglio 1999.

[111] Enrico Strigini (Crusinallo di Omegna, 1926), operaio, intervistato da Filippo Colombara a Omegna il 23 dicembre 1999.

[112] Maria Pirovano (Crusinallo di Omegna, 1905), operaia, intervistata da Gisa Magenes a Omegna il 7 luglio 1999.

rative. «Io avevo fatto una borsa rotonda, con due cerchi, lunga, di stoffa, e mettevo dentro un ombrello perché la tenesse dritta, perché non andasse giù» (Adriana Mina)[113]. «Poi abbiamo fatto la bicicletta speciale, perché aveva davanti un portapacchi immenso, un altro di dietro e poi si metteva anche sul telaio» (Enrico Strigini).

I viaggi sono numerosi, ma solo saltuariamente hanno per protagonisti gli uomini, impegnati come sono sui molti fronti di guerra.

Maria P.[114]: «Mio marito andava alla *raf*, come dicevamo allora, e portava a casa un po' di meliga, che poi si tribolava a farla macinare, un po' di riso che poi venivano i moschini e c'erano tutte le farfalline che correvano per casa. Quello che si trovava meno era lo zucchero, e per il Franco che era delicato non avevo mai un cucchiaio di zucchero per fargli qualcosa. C'era un negozio di commestibili davanti a me, con due signorine vecchie da sposare, mi davano qualche volta un pacchettino di zucchero che io tenevo come se mettessi centomila lire in cassaforte, da darne un po' quando il Franco veniva malato».

Rita G.[115]: «Lui [il marito] si ingegnava molto, con la bicicletta andava giù *a la raf*, si diceva allora, e portava a casa quel chilo o due di riso, quel po' di pasta, quel pezzo di sapone. E ne avanzavamo ancora per darne ai vecchi del paese... loro mi davano l'olio e io gli davo il riso... Ci aggiustavamo così perché proprio non ce n'era. C'erano due vecchietti che venivano giù e mi portavano ogni settimana due uova fresche per la bambina e io gli davo il riso o la farina, magari quei pagnottoni bianchi; li tagliavamo a fette, un po' a ciascuno...».

I maschi sono utili soprattutto per le fatiche fisiche: «Sulla bicicletta, scassate com'erano allora, una volta mi ricordo che ho caricato cinquantotto chili di roba, per cui non riuscivo più ad arrivare a casa, stremato dalla fatica, e questo appunto ancora nel '43 o all'inizio del '44, ma siamo andati, credo, almeno sei o sette volte» (Gianni Furia)[116]. «Si arrivava a casa con cinquanta chili di roba ma... Poi anche a spalla. Mi ricordo che facevo dalle sei alle due e andavo sempre a Briga Novarese perché ci avevo dei parenti per poter avere delle patate, trenta o quaranta chili di patate. E sempre in bicicletta perché in treno era più pericoloso, tante volte fermavano alle stazioni. Per strada a me non è mai successo però ho dovuto passare in mezzo ai campi per potere evitare i posti [di blocco]» (Enrico Strigini).

Le fatiche, ad ogni modo, non sono prerogative di genere; percorrere 50 chilometri «con due ceste, una davanti e l'altra di dietro la bicicletta, con un po' di tutto: farina da polenta, farina bianca, riso...» (Piera Riboldazzi)[117] è un compito che si assumono le donne in prima persona. Donne che, tra

[113] Adriana Mina (Coggiola, 1922), operaia, intervistata da Nedo Bocchio a Coggiola il 20 novembre 1989 e da Alberto Lovatto il 21 dicembre 1994; brano edito in A. LOVATTO, *L'ordito e la trama*, cit., p. 51.

[114] Maria P., cit.; brano edito in S. VELLA (a cura di), *op. cit.*, p. 76.

[115] Rita G. (Schio, 1922), operaia, intervistata da Carmen Fabbris e Aurora Zedda a Biella il 22 agosto 1990; brano edito in *idem*, p. 144.

[116] Gianni Furia, cit.; brano edito in A. LOVATTO, *L'ordito e la trama*, cit., p. 50.

[117] Piera Riboldazzi (presumibilmente Carpignano Sesia, 1920), operaia, intervistata da Simonetta Vella a Biella il 16 e il 23 giugno 1993; brano edito in C. FABBRIS (a cura di), *art. cit.*, p. 39.

difficoltà e pericoli continui, sono a tutti gli effetti le principali protagoniste di queste avventure.

Mariuccia Lilla: «Alla *raf* dicevamo noi perché si andava a cercare a borsa nera nei casolari. E quante volte andare e venire a casa con niente, perché certe volte non si trovava, neanche coi soldi non ne davano. Racconto un episodio, una sera, io e una mia amica abbiamo girato tutto il giorno ma non abbiamo trovato niente, verso sera abbiamo trovato due donne che ci han detto: "Guardate se mi mungete questa mucca avete da mangiare, da bere e vi carichiamo di frumento". Allora, come facciamo a mungere la mucca che io non l'ho mai munta, l'altra lo stesso, ho detto: "Senti, te tienici la coda, io tiro le tette, qualche cosa combineremo" [ride]. Un po' di latte l'ha fatto, sono state contente, ci han dato da mangiare, ci han caricato e ci han detto: "Venite ancora che ve ne diamo ancora". Però cosa è successo, il tempo è passato, è venuto notte, abbiamo fatto tre giri intorno alla stazione, il treno è andato e noi siamo rimaste lì e siamo rimaste via tutta la notte. Allora la mia amica conosceva una famiglia lì vicino alla stazione, siamo andati a chiederci se per piacere ci ritiravano per quella notte lì. Erano due sposini, avevano due tazze, prima han mangiato loro e dopo ci han dato a noi un po' di latte, i vicini di casa han portato un po' di pan di segala e abbiamo mangiato. Dopo abbiamo passato la notte con coperte e un po' di legna, al mattino abbiamo preso il treno e siamo venute a casa».

Rete Furno[118]: «Finché mio marito era a soldato, sono andata diverse volte alla *raf*, giù dalle parti di Ghislarengo, con la corriera. Una volta sono andata fino a Lenta, insieme ad un'altra donna, che aveva un indirizzo. Siamo andate in un posto e di roba non ne avevano, allora abbiamo girato, ed è venuta sera e non c'erano più corriere per ritornare. Allora da Lenta siamo venute a piedi fino a Romagnano, siamo arrivate a Romagnano che era quasi mezzanotte. C'era la festa a Romagnano, la donna che c'era con me aveva dei parenti che stavano verso Ghemme, siamo andate da loro. Abbiam trovato questi parenti e ci siamo fermate lì a dormire e alla mattina siamo ritornate a casa con niente. Due giorni in giro senza portare a casa niente. L'unica cosa è che quei suoi parenti avevano terra e bestie e alla mattina ci hanno dato colazione con una scodella di latte e del pane bianco. Io non so da quanto tempo non vedevamo del pane bianco».

Piera Riboldazzi[119]: «[...] finito di lavorare, magari la sera alle 10, si partiva con la bicicletta e si andava giù; si faceva la Ratina, lì a Cossato, senza pericolo. Quando si tornava, dopo cinquanta chilometri in bicicletta, alle 5 o alle 6 del mattino, dovevamo attraversare tutto il Sesia dove passava la ferrovia, attraversare i boschi, evitare i paesi, poi quando si arrivava a Cossato era un pericolo micidiale, perché c'erano posti di blocco, fascisti da una parte, rastrellamenti dall'altra. È capitato un giorno che non sapevamo come fare a passare un posto di blocco a Chiavazza, allora, passando dietro al tiro a segno, abbiamo attraversato il Cervo, siamo arrivati su da dove passava il trenino che arrivava fin dentro Rivetti, abbiamo nascosto la roba - il portinaio ci conosceva - e poi, dalla finestra del magazzino della trama filati, abbiamo buttato giù i pac-

[118] Rete Furno, cit.; brano edito in A. Lovatto, *L'ordito e la trama*, cit., p. 51.
[119] Piera Riboldazzi, cit.; brano edito in C. Fabbris (a cura di), *art. cit.*, p. 39.

chi; dall'altra parte erano già avvertiti, c'era mia madre o qualcuno che li raccoglieva subito e li portava a casa [...]: si evitavano rischi e ce la cavavamo in quel modo».

I rischi di incontrare carabinieri o l'annonaria, di perdere tutto quanto si sta faticosamente portando a casa è costante e in parecchi casi si viene sorpresi.

Adelina Milesi: «Andavo nella bassa a cercare il riso, andavamo dai contadini e si ritornava in treno. Se c'erano i tedeschi, buttavamo fuori dal finestrino il sacchetto e alla stazione successiva scendevamo e ritornavamo indietro alla ricerca del sacchetto».

Angela Zampone: «Una volta ho trovato [acquistato] la farina già macinata... un sacco. Ero così contenta che non avevo più il fastidio di macinarla. Arrivata in treno a Pettenasco, lì c'era un fascista che ci portava sempre via tutto, e me l'hanno portata via. Quando è finita la guerra l'hanno ucciso. Quando arrivava lì se avevamo qualcosa ce lo portava via. Io, quella volta, avevo quel bel sacco di farina già macinata, l'avevo già portato via. È stato un dispiacere. Ci aspettava: sapeva già che quelli della valle arrivavano; ci aspettava per portar via la roba. Un'altra volta ci hanno fermato perché avevamo uova e tutto quanto. Allora quelli che c'erano con me sa cos'hanno fatto? Hanno rovesciato tutta la roba per terra, hanno pestato assieme riso, olio, uova... e hanno detto: "Non lo portiamo a casa noi, ma neanche voi"».

Santina Mengozzi[120]: «Andavo con la bicicletta, un po' prima di Novara, ci davano la frutta e la verdura e facevamo due borse, una qua e una là. Un giorno m'han preso i tedeschi e i fascisti, "Cos'ha in quelle borse?". M'hanno portato via tutto, anche la bicicletta, ho dovuto prendere il treno, cattivi erano. Si andava per mangiare, avevamo poco, quei pochi grammi al giorno e allora per moltiplicare quel mangiare lì si prendeva riso, fagioli, patate, tutta roba semplice. M'hanno portato via tutto, due borse e la bicicletta».

Olga Riboldi[121]: «Mio fratello, il Bruno, è stato preso, era minorenne e l'hanno condannato anche se era minorenne perché andava a prendere da mangiare; ha dovuto presentarsi a Torino al processo perché l'avevano preso con venti chili di grano e l'hanno denunciato; comunque l'avvocato che ha difeso mio fratello ha vinto la causa perché era un minorenne che assieme alla madre andava a prendere da mangiare».

Anita Schranz[122]: «Una volta con Maria Schranz, detta *Gottlib*, dal nome di uso padre, siamo andate a Santhià, nel Vercellese, a prendere riso e farina bianca. Al ritorno, a Piedimulera c'erano i soldati della contraerea, gli stessi che prima erano a Motta, tra cui uno di Macugnaga. All'uscita della stazione ci hanno fermate e requisito il sacco. Eravamo disperate: "Veniamo da lontano, lasciateci andare!". Abbiamo pianto tutte e due. I giorni del viaggio e tutti i soldi persi... Non c'è stato niente da fare. A Santhià eravamo andate dietro suggerimento di uno che lavorava in miniera con l'esonero militare. I contadini ci hanno ospitate sul fieno.

[120] Santina Mengozzi (Svizzera, 1910), operaia, intervistata da Gisa Magenes a Omegna il 19 luglio 2000.

[121] Olga Riboldi (Omegna, 1930), operaia, intervistata da Cinzia Gattini e Cristina Macarro a Cireggio il 23 febbraio 1991; brano edito in *Cireggio durante la Resistenza*, cit., p. 135.

[122] Anita Schranz (Macugnaga), intervistata da Teresio Valsesia; brano edito in T. VALSESIA, *Tempo di guerra*, seconda parte, cit.

[...] Ho fatto tanti viaggi alla *raf*. Allora si sapeva quando si partiva, non quando si tornava. Dovevamo vivere quei pericoli per poter campare. Ma quando penso al sacco di riso che mi hanno rubato mi viene ancora da piangere».

Altro modo per procurarsi il cibo è quello di scambiarlo con la propria forza lavoro: «In autunno quando c'erano le castagne, andavamo ad aiutare i contadini a zappare la terra, andavamo ad Armeno a tirar su la roba per poter avere un po' di tutto» (Adelina Milesi). «E noi si andava nel bosco, io e il nonno andavamo nel bosco per il pane. Lavorare nel bosco ci davano mezzo chilo di pane o la farina di frumento, perché si facevano i lavori pesanti» (Teresa Bogianchini)[123]. «Ah, quelli che avevano le bestie erano crumiri *savés*, eccome! La mia mamma andava a fare tante giornate da uno e dall'altro e si faceva dare un po' *'d lac'* e un po' *'d butéer*[124], intanto si tirava avanti» ("Marta")[125]. Nella bassa, come si è già notato, si va in risaia: «Sono andata anche a tagliar il riso e a mondare il riso per avere il riso da fare la minestra» (Mariuccia Lilla); a volte, poi, il lavoro in fabbrica è così saltuario che, come alla Filatura di Tollegno, si consente alla donne di andare alla monda: «Chi riesce a resistere quaranta giorni torna con la paga e dieci chili di riso» (Nive)[126].

Alla fine delle peregrinazioni, come ultima fase di questa personale catena alimentare, ci si deve preoccupare di macinare le granaglie recuperate. Per quantitativi modesti si inventano degli strumenti fai da te, come ad esempio le macine che realizzano gli scalpellini di San Maurizio d'Opaglio: «Abbiamo fatto due ruote di granito, perpendicolari, diciamo, bassorilievo e altorilievo, con un ferro come maniglia per girarlo e con un perno in centro perché non si muovesse, poi si metteva il grano, si macinava e la farina veniva giù sui lati. [...] E l'hanno fatto tanti altri, perché era una voce che circolava a quei tempi là» (Giovanni Gardenia)[127], o quelle che si costruiscono di nascosto nelle officine novaresi: «La granaglia come il frumento bisognava macinarla e naturalmente tutti i mulini erano controllati. Avevamo fatto anche una macina a mano alla Sant'Andrea» (Giovanni Boglio)[128], oppure i macinini realizzati all'acciaieria di Omegna: «In fonderia abbiamo fatto dei modellini come dei macinini di caffè e si macinava il granoturco in quella maniera lì. Veniva bello spesso con crusca e tutto, basta averne per poter mangiare, a quel tempo là era così» (Enrico Strigini). Macinini che poi si trovano anche in commercio: «Mio padre

[123] Teresa Bogianchini (Agrano di Omegna, 1910), intervistata da studenti liceali; brano presente in *Il ruolo della donna nella Resistenza*, cit.

[124] Tr.: un po' di latte e un po' di burro.

[125] "Marta", cit.; brano edito in V. PARAVATI, *op. cit.*, p. 64.

[126] Nive (presumibilmente Tollegno, 1926), operaia, intervistata da Carmen Fabbris e Simonetta Vella a Locato Superiore il 16 dicembre 1992 e il 26 gennaio 1993; brano sunteggiato in S. VELLA, *La condizione delle donne biellesi durante la guerra nella memoria delle operaie*, in "l'impegno", a XV, n. 1, aprile 1995, p. 22.

[127] Giovanni Gardenia (Isola San Giulio, 1917), scalpellino, intervistato da Filippo Colombara a San Maurizio d'Opaglio il 9 gennaio 2004.

[128] Giovanni Boglio, cit.; brano edito in *Interviste, letture, considerazioni della 2ª B relative al periodo 1940-45*, cit., p. 14.

aveva comprato un macinino per macinare il granoturco, perché noi avevamo un piccolo pezzo di terra. Di notte non andava a dormire e faceva girare questo macinino... non veniva farina molto fine, ma si mangiava anche quella!» (Giuseppina A.)[129]. E c'è chi s'ingegna e macina il grano riadattando con appositi dischi il macinacarne[130].

Per la macinazione di quantitativi maggiori di granaglie, come noci e castagne raccolte localmente, vengono usati i mulini del territorio, che per l'occasione si trasformano in veri e propri centri d'incontro comunitario. In val Strona (Cusio): «La farina di castagne la facevamo giù in basso, il mulino è dove c'è la centrale dei Calderoni, c'è ancora, la farina la facevamo con le mole grosse di sasso. C'era dentro mio cognato che macinava. Prima era comunale quel mulino lì, poi l'ha preso mio cognato in affitto dal Comune e in paga del lavoro teneva un etto per chilo. Macinavamo le castagne e la cifra era sempre un etto per chilo. Facevamo la polentina e le frittelle, i *turtéi,* con la farina di castagne, l'acqua, il sale e poi si friggevano nell'olio. L'olio lo facevamo con le noci nostre. Venivamo giù fino al Pescone[131] a fare l'olio; pulivamo noi le noci dalla scorza e poi le portavamo giù. Le macinavamo, veniva fuori l'olio e veniva fuori la *panèla* che per noi era tutta pietanza. A merenda eccetera, la mamma ci dava un pezzo di *panèla* di noci. L'olio era goduto a parte e il residuo lo mangiavamo così. Sfruttavamo tutto. Quel poco che *briculavum nüi*[132]: le uova, la farina, il latte» (Maria Zamponi).

Sulle colline tra i laghi d'Orta e Maggiore: «Di solito cercavamo frumento, granoturco che andavamo a macinare di nascosto al mulino a Sovazza. Andavamo di nascosto di notte, si faceva la coda e si pagava. In tempo di guerra facevamo anche l'olio delle noci. Prima era olio di oliva Carli, a casa mia c'era sempre quell'olio lì. Durante la guerra c'era anche l'olio che davano con la tessera ma era olio delle macchine, olio delle macchine come diceva il mio povero papà. E l'olio andavamo a farlo al mulino di Armeno, si faceva la coda e sempre di nascosto. Macinata la roba c'era poi il prestinaio che ci faceva il pane. Gli davamo la farina e ci faceva il pane di biada o di frumento... Pane bianco non tanto ma si mangiava» (Mariuccia Lilla). Ma la panificazione clandestina avviene anche in case private. Una fitta rete parentale e di conoscenze di paese garantisce il servizio e l'omertà. In bassa Ossola: «Cominciata la guerra mia mamma ha cominciato a fare il pane per tutti. Non si poteva farlo dal *pristiné*, perché se no lo portavano via. [...] Qualche volta [la mamma] diceva: "Se vengono qui...". Ma non c'è stato nessuno che ha parlato... Venivano tanti da Migiandone a piedi con la gerla, eh. [...] Lo facevano [anche altre famiglie], ma c'erano tanti che avevano [il forno], c'erano tante vecchiette che non erano più capaci a farlo, allora lo portavano qui dalla mia mamma. Loro portavano la farina e dopo noi pesavamo, adesso non ricordo più... Ad ogni modo tanti chili di farina dava un po' meno chili di pane. Perché si faceva pagare qualche cosa,

[129] Giuseppina A., cit.; brano edito in S. VELLA (a cura di), *op. cit.*, p. 234.
[130] Cfr. R. FIAMMETTI, *op. cit.*, p. 95.
[131] Località collinare situata nella parte orientale del lago d'Orta, a circa 10 chilometri dal paese dell'intervistata.
[132] Tr.: che scambiavamo noi.

ma una stupidata mi ricordo. E quello che prendeva, devo dirlo, lo dava tutto alla parrocchia» (Anna Maria Crosa Lenz)[133].

Parziale compendio alla persistente fame sono i rifornimenti alimentari e le mense che impiantano le aziende. Nelle tessiture, come alla Rivetti di Biella: «In tempo di guerra da Rivetti c'era la mensa. Al mattino portavo il *raminìn*[134] e a mezzogiorno andavo là, mangiavo la mia razione in fretta, poi prendevo il *raminìn* e andavo a casa, davo la minestra ai ragazzini. [...] Da Rivetti ci davano poi qualcosa, qualche volta ci davano persino il formaggio e qualche dozzina d'uova. La fabbrica era troppo grossa, non è che ci si potesse proprio togliere la fame, ma qualcosa ci davano. Uno aveva una famiglia molto grande, tanti figli, non so se sette o otto, ha portato a casa una ruota intera di formaggio, perché ce ne davano a seconda di quanti erano in casa, razionato. Anch'io ho avuto la mia parte. Verdura ce n'era sempre, anche d'inverno. Abbiamo mangiato tanti fagiolini e coste da diventare persino verdi. Un'altra volta ci hanno dato 500 lire che andassimo a comprarci qualcosa» (Maria P.)[135]. «In fabbrica, alla Rivetti, si andava alla mensa a mangiare la minestra o quello che c'era: ci si portava il secchiellino, si riempiva e si portava a casa da mangiare alla sera. Mio padre, che lavorava anche lui da Rivetti, faceva il turno dalle 6 alle 2, riempiva il secchiellino di minestra e lo portava a casa; io, che facevo dalle 2 alle 10, facevo la stessa cosa alla sera, e così avevamo la scorta. Allora non c'era il frigorifero, c'era la *giaséra*: andavamo a prendere un panino di ghiaccio al viale e conservavamo la minestra; capitava a volte che anche Rivetti non potesse dare la mensa perché mancavano gli ingredienti, e allora prendevamo dalla nostra "scorta", scaldavamo e la mangiavamo, magari dopo una settimana» (Piera Riboldazzi)[136].

Alla Fila di Coggiola: «Poi anche in fabbrica hanno fatto degli accordi: ogni tanto macellavano, facevano la mensa con la minestra, la davano a mezzogiorno o nella mezz'ora, secondo i turni che facevamo. Ma questo già un po' più avanti, forse già nel '44» (Adriana Mina)[137].

Alla siderurgica Cobianchi di Omegna: «Mi ricordo che si andava a prendere la minestra in fondo al laminatoio. Andavamo con i secchi e uno guardava sempre dentro per vedere se ce n'era di più. Se era un po' solida, perché non si sa cosa c'era dentro in quella minestra, bastava averne» (Enrico Strigini). «Nel '42 ho dovuto impiantare la mensa alla Cobianchi. Si è costruito il fabbricato, avevamo le cucine con pentole capienti per centocinquanta razioni e si faceva la minestra due volte al giorno, perché c'erano i turni e gli operai che finivano il turno si portavano a casa la minestra. Tutti i giorni confezionavamo sulle ottocento minestre da un litro, un litro e mezzo, che portavamo in giro con dei secchielli di alluminio commissionati alla ditta Fratelli Cane. Molti operai poi, specialmente donne, dentro a quel secchiello portavano a casa il carbone, perché erano senza carbone per il riscalda-

[133] Anna Maria Crosa Lenz, cit.; brano edito in V. PARAVATI, *op. cit.*, pp. 61-62.
[134] Tr.: la pietanziera.
[135] Maria P., cit.; brano edito in S. VELLA (a cura di), *op. cit.*, p. 76.
[136] Piera Riboldazzi, cit.; brano edito in C. FABBRIS (a cura di), *art. cit.*, pp. 38-39.
[137] Adriana Mina, cit.; brano edito in A. LOVATTO, *L'ordito e la trama*, cit., p. 51.

mento, quante ne abbiamo prese e naturalmente non abbiamo fatto niente. Si legavano il secchiello in mezzo alle gambe e uscivano così dalla portineria» (Alfredo Garavaldi)[138].

Un modesto, ma pur utile contributo lo offrono anche le mense sociali che si installano nei centri maggiori. Le tre mense di Vercelli, entrate in funzione il 10 luglio 1944, assicurano «agli umili, per la modesta somma di lire due, ben 750 grammi di minestra calda, saporita e sostanziosa»[139]. A Novara, nel febbraio '45: «Le mense di guerra funzionano a L. 20. Esistono due mense sociali a L. 6 con minestra e pietanza. Stanno per essere istituite le minestre per il popolo a L. 3»[140].

Le narrazioni fino a ora citate, qualsiasi sia la loro provenienza, evidenziano due aspetti di questo periodo carente di alimenti. Il primo si riferisce alla diffusione di una cucina tradizionale fondata su cibo povero di origine vegetale; piatti che impiegano riso non brillato e le modeste ma utili graminacee, i derivati animali, le patate e le castagne prodotte dalle piccole proprietà agricole[141]. Il secondo aspetto riguarda la nascita del baratto come nuova modalità per l'acquisto di cibo a fianco della tradizionale carta moneta.

La memoria collettiva sulle provvisioni alimentari, inoltre, ha un doppio livello di comunicazione: quello immediato, che esplicita i problemi relativi alla scarsità delle derrate e alla nascita del mercato illegale, e quello più meditato che contiene le valutazioni morali sull'intera vicenda e in particolare sui paesani che praticavano la borsa nera. La memoria, in questo come in altri casi ove sono posti in discussione gli atteggiamenti del gruppo, tende a rarefarsi. Ci si muove con difficoltà su un terreno che esamina la condizione proibitiva del narrare, anche se in qualche caso l'autocensura lascia spazio all'elencazione di persone e gruppi familiari arricchitisi, a partire da taluni macellai o negozianti al minuto poco scrupolosi e disponibili all'intrallazzo pur di avere il loro tornaconto.

Nella memoria odierna, tuttavia, le conoscenze degli intervistati divengono generalmente impenetrabili, la preoccupazione è quella di celare all'esterno i reali rapporti comunitari e di sottintendere che il ricordo delle azioni e dei comportamenti è di esclusiva pertinenza del paese e dei suoi abitanti. Citare frasi del tipo: «Sono cose di una volta, lasciamo perdere», come capita di ascoltare, è un modo per evitare di far trasparire certi fatti passati. Per avere informazioni precise e dettagliate ci si deve rivolgere a quanto si scrisse allora. Esemplari in questo caso sono le annotazioni redatte poco dopo gli eventi dal valstronese "maestro di

[138] Alfredo Garavaldi (Reggio Emilia, 1914), dirigente industriale, intervistato da Filippo Colombara e Raffaela Piloni a Omegna il 5 novembre 1997.

[139] "La Provincia Lavoratrice", 13 luglio 1944. Nel medesimo capoluogo sono attivi anche due ristoranti economici. A quello contrassegnato con il numero uno, si offrono pasti completi a 18 lire ("La Provincia Lavoratrice", 24 agosto 1944).

[140] ACS, *Carte Pini*, 1-90, b. 33, cit.

[141] Sulla condizione alimentare tradizionale nei paesi di bassa montagna e di collina, limitatamente al lago d'Orta, cfr.: FILIPPO COLOMBARA, *I paesi di mezzo. Storie e saperi popolari a Madonna del Sasso*, Milano, Istituto Ernesto de Martino, 1993, pp. 117-129; V. PARAVATI (a cura di), *Il pane e le parole. Testimonianze orali sugli usi alimentari nel Cusio (1900-1950)*, Omegna, Casa dell'Anziano "Massimo Lagostina", 2002.

Sambughetto", Giacomo Edoardo Cerutti: «[...] i più, non essendo capaci di praticare il contrabbando, cadevano nelle mani di quella classe schifosa, assassina, di quella canaglia da corda e da muro, che si chiama "strozzini".

Tale gentaglia sorse fra noi come i funghi velenosi. Possiamo iscrivere subito fra tale genìa i bottegai e i negozianti, i quali a prezzo di calmiere avevano mai niente: a prezzi favolosi, qualunque merce. Dico prezzi favolosi perché l'olio fu pagato cento lire il fiasco, il burro cento lire il chilo, la farina 13 lire il chilo e 40 il riso, un paio di scarpe 500 lire, un vestito 1.200 lire.

È di istinto il non voler soffrire, il non voler morire: e perciò la gente prima di provare la fame andò dagli strozzini a farsi spelacchiare. Noi in valle abbiamo provato la loro ingordigia.

Altri tentarono l'illecito commercio: e ciò che più indigna, disonora e avvilisce, è che poveri, poveracci con i poveri diventano strozzini. Gente rischiosa, la quale approfittando del bisogno del popolo eternamente povero, scendeva, usciva di valle con biciclette e sacchi, con valigie sul treno, e importava a quintali farine, riso, patate: comperava a due, a cinque e vendeva a venti, a trenta, quadruplicando, quintuplicando il suo denaro speso... e, quel che più conta, con lode segreta tali affaracci erano fatti e avvengono ancora [1941], perché così si dice: "...Si paga molto... ma basta trovare!". C'è però chi tira orrende imprecazioni, e c'è la polizia che vigila e stanga. Questa avrebbe una fittissima e fortissima rete, ma, purtroppo a maglia fine per i poveracci e a buchi larghi e larghissimi per i ricchi o i grossi commercianti»[142].

Il tenore del brano, uno dei tanti dedicati dall'autore alla ricostruzione degli anni di guerra attraverso la questione alimentare, è profondamente diverso dalle narrazioni orali precedenti. A fare la differenza è la distanza temporale. Le interviste qui impiegate sono state rilasciate mezzo secolo dopo e lo scorrere degli anni ha sedato passioni e acredine, mentre la fonte scritta, sostanzialmente coeva ai fatti, li ritrae in tutta la loro drammaticità. Appaiono evidenti le diversità tra i racconti orali basati sui ricordi di individui allora in gran parte giovani, a volte ragazzini, e il testo scritto di Cerutti, uomo ultracinquantenne con a carico dodici figli.

All'interdizione dell'argomento nelle comunità, quindi, si aggiunge talora l'inadeguata conoscenza degli eventi da parte dei giovani di allora; una conoscenza, invece, in possesso dei capifamiglia, i soli in grado di descrivere con dati precisi le meschinità della vita di paese, dietro alle quali si scoprono profonde fratture: torti e invidie che causeranno anche tragiche ritorsioni durante e dopo il conflitto.

Al termine della guerra le condizioni di vita miglioreranno, ma ci vorrà del tempo prima di rientrare nei parametri di una normale quotidianità. Per parecchi mesi sul cibo continuerà la lotta di sopravvivenza, non spariranno gli speculatori e proseguiranno i prelievi con tessera annonaria[143]. Nell'ottobre 1945 un paio di scarpe costa 3.000 lire e un metro di stoffa 1.000, scrive una ragazza

[142] GIACOMO EDOARDO CERUTTI, *La Cacciana*, Sambughetto, sn, 1987, pp. 17-18. Per altri materiali tratti dai diari del maestro cfr. ID, *I nostri barbari*, a cura di Lino Cerutti, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", n. 1, 1995, pp. 3-95.

[143] Le restrizioni in materia di consumi alimentari vengono abrogate con legge 9 agosto 1948, n. 1079.

della bassa Novarese, mentre lo stipendio è di poco superiore a 1.000 lire a quindicina[144]. Dalle inchieste sulla fame che si svolgono nel Piemonte nord orientale emerge che nelle famiglie operaie monoreddito novaresi le entrate nel giugno '45 superano a malapena la metà dei costi delle uscite[145], mentre in quelle biellesi, indagate l'anno successivo, le condizioni sono anche peggiori[146].

[144] Cfr. lettera della fidanzata Lena ad Antonio Garzulano del 21 ottobre 1945; documento ripreso in R. FIAMMETTI, *op. cit.*, p. 97.

[145] Il campione preso in esame è costituito da famiglie composte da due adulti e tre minori. Le spese, calcolate su base settimanale, sono pari a 2.870 lire contro un guadagno medio di 1.560 lire (cfr. A. MIGNEMI. *Piccole e grandi cronache. Aprile 1945-agosto 1948*, in "Provincia 80", n. 3, 1988, p. 16).

[146] In questa seconda inchiesta il campione è costituito da famiglie composte da due adulti e un solo minore. La spesa, calcolata su base mensile, è di 28.992 lire contro un'entrata, secondo la paga di un operaio tessile di 1ª categoria, pari a 10.530 lire (cfr. "Baita", 25 novembre 1946).

ALESSANDRA CESARE

"Ritrovare, nella memoria della storia"

L'arco di tempo che va dal 1916 al 1918 è quello di un "viaggio chiamato amore", il viaggio amoroso di Sibilla Aleramo e di Dino Campana. Un viaggio, come scrive la curatrice del carteggio, Bruna Conti[1], «esaltante e senza soste, che ha inizio sotto il sole infuocato dell'agosto 1916, fra la "vera montagna dei solitari" e la pura bellezza dei grandi boschi" e prosegue serenamente negli "ultimi splendori della bella stagione" [...] sino a quando il "vento iemale" non li trascina in paesi sperduti dell'Appennino, dove il freddo morde ancora più che nelle soffitte dei Lungarni e nelle ville sulle colline di Faenza». Arriva il 1917, l'anno più duro della guerra e, poi, nel gennaio del 1918 il viaggio dei due amanti si interrompe.

Il periodo 1916-1918 segna anche un altro lungo viaggio, quello dei profughi goriziani che fuggono dalla loro terra e raggiungono paesi sperduti e lontani. Sono partiti sotto il fuoco delle cannonate e sono giunti anche a Crescentino. Per loro il viaggio è cominciato allo scoppio della grande guerra e vede il termine nel 1918 e, per la maggior parte delle famiglie, quello è anche l'anno del ritorno nella terra d'origine. Quanto qui di seguito scritto è un viaggio tra le carte dell'archivio comunale e chi, come me, l'ha compiuto sulla carta, è giunto lontano novant'anni.

Andiamo per ordine però, tutto comincia con questa lettera: «Gorizia, 29 aprile 2008. Spett.le Comune di Crescentino mi presento, sono Liliana Koren da Gorizia, questa mia è una richiesta d'aiuto per ricostruire una parte della vita dei miei nonni che nel periodo della Grande Guerra hanno vissuto da profughi nella Vostra città. Allo scoppiare della guerra vivevano a Poggio San Valentino Guisca, presso Gorizia. Insieme ad altre famiglie del posto sono stati portati a Crescentino e qui accolti ed assunti a lavorare presso dei conti del luogo; il nonno Vogric Andrea 1877-1960, la nonna Cecon Regina 1882-1958 sono partiti con le figlie piccole: Giuseppina aveva 6 anni, Amalia 4 anni, Maria 2 anni e poi mia madre aveva pochi mesi, Veronica. Dai racconti della mamma apprendevo alcuni episodi, peraltro anche a lei raccontati dalle sorelle più grandi. Ora che mia madre è venuta a mancare vorrei ritrovare, nella memoria della storia, ciò che mi è sconosciuto. Tante domande resteranno senza risposta ed è per questo che mi rivolgo a Voi con la speranza di poter attingere qualche risposta. Ad esempio, vorrei poter dare un nome alla persone che

[1] SIBILLA ALERAMO - DINO CAMPANA, *Un viaggio chiamato amore*, Milano, Feltrinelli, 2002.

hanno vissuto insieme ai miei nonni cioè le persone che hanno offerto loro un lavoro, non so nemmeno che lavoro svolgessero, ma so per certo che vivevano in questa famiglia di conti [Tournon o Barrilis]. Mi piacerebbe conoscere un po' di storia di Crescentino [...] vorrei dare un po' di luce a quel buio che non riesco a togliere dai ricordi, vorrei che nulla di ciò che si è vissuto andasse perduto, che lo scorrere degli anni non cancellasse la memoria di chi ci ha preceduto. Vi ringrazio di cuore sperando in una risposta positiva. Con riconoscenza. Liliana Koren».

Alla lettera è allegata la fotocopia di due fotografie; nell'una sono ritratte le quattro sorelle Vogric: Giuseppina, Amalia, Maria e Veronica; quest'ultima, come si evince dalla lettera, è la madre di chi scrive quanto sopra riportato. Tutte le bambine indossano un abito a quadrettini e sorridono al fotografo Angelo Piovano, di Crescentino, per una fotografia "artistica", come si legge nel timbro apposto alla fotografia. L'altra immagine, sempre del fotografo Piovano, è precedente alla prima e mostra la famiglia Vogric al completo: le quattro bambine, con Veronica ancora piccola, e i due genitori, Andrea Vogric, stante, con lunghi baffi e la catena dell'orologio allacciata al panciotto; Regina Cecon Vogric, seduta con in grembo Veronica, e ai lati le bambine più grandi.

Le fotografie rappresentano un'ulteriore conferma, per la famiglia Vogric, della loro permanenza forzata a Crescentino, ma fondamentale per la ricerca, che ha preso avvio dai registri dello stato civile ed anagrafe, si è rivelato essere il *post scriptum* alla lettera; si legge infatti: «P.S. Nel 1918 nacque un altro figlio, Giovanni, e verso il 1920 la famiglia rientrò a Gorizia».

La nascita del figlio maschio, Giovanni, a Crescentino, è stata rintracciata nel registro di nascita relativo all'anno 1918. L'atto di nascita dei bambini nati dai profughi goriziani riporta, oltre ai meri dati anagrafici, anche la residenza "temporanea" dei genitori e la loro professione, nonché il loro luogo di nascita.

Nei registri dello stato civile, in ordine alfabetico, sono elencati i nati tra il 1915 e il 1918: Bergenz Crescentina Luigia Giuseppina - figlia di Luigi Bergenz fu Antonio, di anni 47 e di Elena Bergenz di Antonio, profuga, di anni 30 (la denuncia è a cura della levatrice Maria Pastore di Giovanni) - nata l'11 marzo 1916, a Crescentino, in via Bastioni, 6; Berghing Maria Giuseppina - figlia di Giuseppe Berghing di Giovanni, cestaio, di anni 30 e di Rosa Melichen di Giovanni, casalinga, entrambi nati a Log Cersoca (la denuncia è a cura della levatrice Eugenia Corda [?] fu Giuseppe) - nata il 5 marzo 1918 a Crescentino, in corso Galileo Ferraris, 36; Melihen Enrico Giuseppe Crescentino - figlio di Tarcisio Melihen di Antonio, contadino, di anni 31, nato a Loc di Zersonia, e di Alberta Melihen del fu Giuseppe, contadina, di anni 23 - nato il 17 aprile 1916 a Crescentino, in via Bastioni, 6; Melihen Mario - figlio di Rodolfo di Antonio, operaio, nato a Log Cersocà, e di Anna Melihen di Andrea, casalinga - nato il 25 febbraio 1917, a Crescentino, in via Bastioni, 6; Primosic Elvira Anna - figlia di Luigi Primosic fu Antonio e di Francesca Velluscec fu Antonio, casalinga, di anni 25 (la denuncia è a cura della levatrice Maria Pastore di Giovanni) - nata il 19 dicembre 1915 a Crescentino, in corso Vittorio Emanuele, il 26 ottobre 1936, in Canale d'Isonzo, sposa Vladimiro Luigi Berlot; Trepse Giuseppe Crescentino - figlio di Antonio fu Giuseppe, nato a Serpenizza, contadino, di anni 52 e di Elisa Trepse, casalinga, di anni 42 - nato il 28 febbraio 1918 a Crescentino, in via Umberto, I, 32, il 17 marzo 1951 in Loison sous Lens (Francia) sposa Tresbé Maria, il 31 marzo 1990 muore in Lens

(Francia); Tresbé Massimiliano - figlio di Giuseppe di Giuseppe, manovale - nato a Serpenizza e di Maria Braz di Giuseppe, donna di casa - nato il 19 agosto 1917 a Crescentino, in via Vittorio Veneto; Vogric Giovanni Crescentino - figlio di Andrea fu Giovanni, nato a Quisca e di Regina Cecon fu Giovanni - nato l'11 gennaio 1918 a Crescentino, in via Umberto I, 33, il 15 febbraio 1947 in Gorizia sposa Maria Figelj.

Numerose sono le varianti ortografiche, riscontrate nelle annotazioni dei registri di stato civile, relative sia ai nomi propri sia ai luoghi di provenienza dei profughi, quali: Log Cersoca o Log Cersocà o Zoc [?] di Zersoccia o Loc di Zersonia, da cui provengono le famiglie Melihen o Melichen. Il luogo di provenienza per la famiglia Vogric è Quisca o Guisca, per la famiglia Trepse o Trebsé o Tresbé è Serpenizza. Nessuna indicazione è stata rintracciata nei registri di stato civile per le famiglie Bergenz e Berghing.

Si noti che viene imposto al nascituro, quasi nella totalità dei casi, quale secondo nome quello della località che ha ospitato le famiglie e del santo patrono della località stessa: Crescentino e Crescentina.

Le famiglie dei nascituri risiedono tutte nel centro storico del paese: via Vittorio Veneto, l'attuale corso Roma, e via Umberto I, l'attuale via Mazzini. Altre risiedono in via Bastioni, l'odierna via Antonio Cenna, proseguimento sulla sinistra di via Mazzini che, ai tempi, era via Umberto I. La via Galileo Ferraris coincide con l'attuale, dove insiste la villa dei conti Tournon (ora sede della Biblioteca civica cittadina). Si precisa che in via Vittorio Veneto si trovava sino all'inizio degli anni sessanta un convento francescano, i cui locali erano dati in affitto dal Comune di Crescentino; è dunque ipotizzabile la sistemazione di qualche nucleo familiare profugo in stanze sfitte. Altre stanze di grandi dimensioni esistenti presso il cosiddetto quartiere erano destinate a locazione privata e infatti nell'edificio è adattato un camerone per ospitare i profughi, come si leggerà di seguito nelle delibere della giunta municipale. Informazioni sul domicilio temporaneo dei profughi si ricavano dagli atti di morte di alcuni di essi, ad esclusione di coloro che decedono all'Ospedale Santo Spirito di Crescentino. Un altro nucleo familiare è domiciliato in via Clerico, forse presso la nobile famiglia Barrilis.

Per alcuni dei registrati, accanto all'atto di nascita, le annotazioni riportano talvolta il matrimonio e la morte, sempre avvenuti altrove, lontano comunque dalla località di nascita.

I nuclei familiari sono nove, le località di nascita e/o di provenienza degli stessi sono tre. Altre fonti che hanno fornito informazioni utili alla ricerca sono, tra gli altri documenti, le carte contabili dell'Archivio storico comunale di Crescentino, quali i mandati di pagamento del bilancio del 1915 - qui elencati in ordine cronologico - da cui si apprende che la Banca Cooperativa Vercellese, esattrice del Comune di Crescentino, «pagherà sui fondi risultanti dal bilancio contro indicato alli individui infranominati». L'amministrazione comunale accende un'istruttoria «speciale» per la «causa dei profughi» da iscrivere nei diversi esercizi finanziari a partire dall'autunno del 1915, come si vede qui di seguito:

«n. 302 del registro del mandato: la somma di italiane lire settemilaseicentottantacinque a diversi commercianti ed artigiani cittadini, indicati nel mandato come numero quattordici individui [...] per provviste per alloggio e per vitto dei profughi provenienti dalle terre redente [...]. Le note sono 19 vistate dalla Giunta Municipale».

Il ragioniere che ha compilato il mandato di pagamento, emesso in data 4 novembre 1915, ha anche annotato a matita «unita alla

pratica profughi». Allegato al mandato vi è l'elenco dei fornitori e delle forniture con il relativo importo di spesa e firma «per quietanza». Dalla lettura del documento si apprendono le spese per la fornitura di «letti in legno a Momo Carlo»; per «tela per lenzuola» a «Monateri Domenico negoziante»; per «la condotta con carro di indumenti profughi» a «Rosso Paolo e per esso il delegato G. B. Aima»; ad Emiliano Grazio per «noleggio materiale per luce elettrica»; a «Bellardi Antonio calderaio e per uso la moglie Ravarino Teresa» per «mescoli ed una ramina»; a «Cenna Antonio e per uso moglie Gamba Paolina per tavole di legno». Ed ancora Silvestro Giuseppe «per tondi ed assiete gialle»; Marta Gioanni per «secchie, bacini ed altro»; Colomba Celestino, stovigliaio, per «terraglia e vasi da notte»; Allara Giuseppe, materassaio, «per materassi»; Daneo Camillo, negoziante, per «tela, catalogne, coperte ed altro»; Ferrando Ignazio, albergatore, per «vitto ai profughi nel mese di ottobre 1915»; Ajma Gio[vanni] Battista, delegato del comitato, per «rimborso esposti per vitto ed altro» e, in ultimo, Chiò Giuseppe, assessore, per «esposti per trasferta per acquisti».

«n. 319 del registro del mandato: la somma di italiane lire millequattordici a Ferrando Ignazio[2] albergatore per vitto ai profughi dal 1 al 15 novembre 1915». Il ragioniere, che ha emesso il mandato in data 5 dicembre 1915, anche in questo caso, annota alla voce «documenti in appoggio»: «liquidazione del sindaco», e a matita scrive «unita alla pratica profughi»;

«n. 321 del registro del mandato: la somma di italiane lire millequattordici a Ferrando Ignazio albergatore per vitto ai profughi dal 15 al 30 novembre 1915 e piccole somministranze e centesimo di guerra». Il ragioniere che ha emesso il mandato in data 15 dicembre 1915 annota ancora qui alla voce «documenti in appoggio»: «nota n. 2 del sindaco», e a matita scrive «unita alla pratica profughi»;

«n. 367 del registro del mandato: la somma di italiane lire centoquarantatré compreso il centesimo di guerra» ad Andrea Pavese per «stufe ed altro per i profughi». Il ragioniere che ha compilato il mandato di pagamento emesso in data 18 dicembre 1915, ha anche annotato a matita «unita alla pratica profughi»;

«n. 387 del registro del mandato: la somma di italiane lire millenovecentottantaquattro a Ferrando Ignazio albergatore per vitto ai profughi dalle terre redente pel mese di dicembre e centesimo di guerra». Il ragioniere che ha emesso il mandato in data 31 dicembre 1915 annota alla voce «documenti in appoggio»: «resoconti del sindaco n. 2», e a matita scrive «unita alla pratica profughi»;

«n. 390 del registro del mandato: la somma di italiane lire trecentosettantuna ad Ajma Gio[vanni] Battista segretario capo per rimborso esposti per i profughi». Il ragioniere che ha emesso il mandato in data 31 dicembre 1915 annota alla voce «documenti in appoggio»: «nota vistata dalla Giunta municipale», e a matita scrive «unita alla pratica profughi»;

«n. 414 del registro del mandato: la somma di italiane lire centottantotto e settanta centesimi per [...] lavori per i profughi» compreso il «centesimo di guerra». Nel caso, la

[2] Ferrando Ignazio svolge il mestiere di albergatore nel triennio 1915-1918;Luigi Zanvercelli affitta locali nel Civico quartiere (attuale sede dell'Istituto superiore "Piero Calamandrei") dove fabbrica giberne, ed alcuni dei profughi trovano qui un impiego temporaneo.

somma sarà versata al capomastro Francesco Cetra. Il mandato è stato emesso in data 20 febbraio 1916;

«n. 417 del registro del mandato: la somma di italiane lire settantatré per Re Maria, levatrice per pensione per due profughe partorienti» compreso il «centesimo di guerra». Al mandato sono unite due note della levatrice[3], successivamente «vistate dalla Giunta Municipale». Le note sono state redatte entrambe in data 12 gennaio 1916 e indirizzate all'«Onorevole Giunta Municipale di Crescentino». Nella prima «nota della levatrice Re Maria» si apprende che «per la penzione della partoriente profuga Zon Catterina moglie di Melihen Giacomo giorni 12 (dal 9 al 21 ottobre compresa la biancheria) a £ 3 al giorno, totale £ 36,00». Il mandato è stato emesso in data 20 febbraio 1916.

Nella seconda nota si legge «per la penzione della profuga partoriente Velluscec Francesca moglie di Primosic Luigi giorni 15 (dal 19 dicembre 1915 al 3 gennaio 1916) (senza biancheria) pattuite £ 2,5 al giorno, £ 37,50». Si deduce chiaramente che l'assenza di biancheria nel corredo delle partoriente sigla la situazione di disagio e la «condizione di profughi» in cui sono venute a trovarsi le due donne, che hanno attraversato l'Italia settentrionale in stato interessante e in condizioni non certo troppo agevoli.

Il Comune di Crescentino, sino a dicembre 1915, ospita nell'albergo di Ferrando Ignazio i profughi goriziani mentre, a partire dal 1916, l'amministrazione provvede ad allestire e attrezzare nel Civico quartiere alcune stanze. Altri profughi troveranno ospitalità in abitazioni private; Vogric Andrea e Regina Cecon con i loro cinque figli abitano presso «conti della Città» [Tournon e/o Barrilis], come si apprende dalla testimonianza della nipote.

Passando ad analizzare altri documenti, apprendiamo dal volume dei verbali della giunta municipale dell'anno 1915 che il giorno 9 dicembre, all'ultimo punto dell'ordine del giorno, «sulla considerazione che non si trova più carne di seconda qualità da somministrare ai profughi che quindi il fornitore del vitto ai medesimi trovasi nella necessità di dare carne di prima qualità».

Nel verbale della seduta della giunta del 5 febbraio 1916 si legge che il sindaco Carlo Blotto «incarica gli assessori signori Pica Enrico e Garello Cesare di provvedere per la costruzione di uno o più fornelli per cucina onde i profughi qui residenti i quali devono ora a loro spese provvedere il vitto e confezionarselo, possano soddisfare tali bisogni».

Il Comune di Crescentino, sino a dicembre 1915, si preoccupa, a proprie spese, oltre che dell'ospitalità, anche della somministrazione del vitto ai profughi goriziani, mentre, a partire dal 1916, l'amministrazione provvede ad allestire e attrezzare nel Civico quartiere due cameroni, fornendoli di fornelli e di latrine.

Nel verbale della seduta della giunta municipale del 30 marzo 1916 si legge al quinto punto: «Ritenuto che qui confinata trovasi una famiglia di profughi composta in massima parte di bambini, la quale manca di quasi che tutto il necessario (*sic*) di biancheria e di vestiti. Manda elargirsi alla famiglia stessa scampoli di tela che si sono risparmiati allorquando vennero fornite ai profughi le lenzuola». E più oltre, «il signor sindaco

[3] Gli atti di nascita di entrambi i bambini, però, non sono stati rintracciati negli atti dello stato civile del Comune di Crescentino.

espone che ha fatto domanda presso la Società anonima elettricità Alta Italia per avere energia elettrica onde illuminare i due cameroni che servono di alloggio ai profughi non che le relative latrine e scale».

Si deve notare l'assenza di deliberazioni prese dalla giunta municipale per l'anno 1917, così come non sono stati emessi mandati di pagamento nello stesso anno finanziario. L'anno 1917, anche per la città di Crescentino, è segnato da gravi difficoltà economiche, come si apprende anche dalle delibere assunte dalla stessa giunta municipale. Nel marzo 1917, «in seguito alle molte lagnanze e molti inconvenienti verificatisi nella distribuzione dello zucchero [il sindaco Carlo Blotto e] questa Giunta municipale in altra seduta espresse l'avviso, che si debba aprire uno spaccio comunale applicando la tessera di famiglia». Poco oltre si leggono le deroghe alla decisione assunta relativa «agli ammalati a domicilio pei quali non risulta sufficiente il quantitativo di zucchero fissato dalla tessera di famiglia, sarà concesso un supplemento di un ettogramma per settimana, e sarà rimesso solo dietro presentazione di certificato medico vidimato dal sindaco, e sarà valevole per quindici giorni».

Nel giugno 1917 è fissato il nuovo calmiere municipale, da cui deduciamo il costo di alcuni generi alimentari e dei relativi prezzi: «pane comune al chilogramma 0,50 centesimi; pasta alimentare tipo unico quantità oltre ai 10 chilogrammi 0,90 centesimi; riso del consorzio granario 0,55 centesimi; latte al litro 0,25; carne di vitello 1ª qualità, quarti d'avanti al chilogramma lire 3,75 centesimi; carne di vitello 2ª qualità, quarti d'avanti lire 3,75 centesimi». E ancora, al termine della tabella: «carne soriana o di bassa macelleria i prezzi che saranno fissati dal sindaco sentito il veterinario comunale di volta in volta», la stessa che sarà somministrata ai profughi goriziani. Ad ottobre del 1917, la situazione economica si fa più drammatica e la giunta municipale si vede costretta ad assumere la decisione di razionare il pane. «La quantità di pane da concedersi alle famiglie sarà commisurata e stabilita in proporzione del grano o della farina che verrà mensilmente accordata a questa città, tenuto conto però della condizione civile di ogni famiglia, e massime di quelle che comprendono lavoratori assoggettati a rude fatica».

La situazione migliora nel corso del 1918 e nel verbale della seduta della giunta municipale del 13 novembre 1918 al quarto punto, dal titolo «sussidio per i fratelli del veneto spogliati dagli austriaci», si legge: «Vista la nota sei corrente novembre dall'illustre signor sottoprefetto di Vercelli, ed il manifesto di sua eccellenza il senatore signor ingegnere Pietro Lucca sindaco di Vercelli coi quali documenti si esortano i comuni ed i cittadini a voler concorrere nel modo più largo che sia possibile onde venire in soccorso ai nostri fratelli delle provincie (*sic*) venete invase dagli eterni e barbari nemici dell'Austria i quali abbandonando le provincie (*sic*) stesse tutto depredarono lasciando nella più squallida miseria quelle patriottiche popolazioni. Ritenuto essere doveroso rispondere al caldo appello. Unanime delibera di mettere a disposizione dell'Unione vercellese di resistenza con sede presso il Municipio di Vercelli la quale tanto si adopera allo scopo, la somma di lire duecento da prelevarsi sul fondo stanziato per le spese impreviste nel bilancio 1918».

L'amministrazione comunale contribuisce in favore dei profughi goriziani ancora nel 1918 con la deliberazione della somma di lire duecento da destinarsi all'Unione vercellese di resistenza; a questa data, in autunno inoltrato, molti dei profughi ospitati a Crescentino hanno già fatto ritorno nelle loro terre, mentre la famiglia Vogric è ancora qui domiciliata.

Nel verbale della seduta della giunta municipale del 24 aprile 1919, alla presenza del sindaco Giuseppe Milano, si delibera, vista la domanda del signor Luigi Zanvercelli, «colla quale chiede di riaffittare il camerone posto nel lato di ponente ed al primo piano del Civico quartiere, e le due camere poste al pian terreno già usufruite come alloggio da questo capoguardia». Il camerone e le due stanze erano già date in affitto allo Zanvercelli da qualche anno, e il primo febbraio 1916 la giunta gli aveva accordato di sostituire, a proprie spese, il pavimento esistente con un nuovo pavimento in cemento, che tuttavia rimarrà di proprietà del Comune. Il camerone è «adibito a laboratorio di effetti militari», presso il quale sono stati impiegati alcuni dei profughi per la fabbricazione di cartucciere, mentre altre stanze del Civico quartiere ospiteranno alcune famiglie profughe.

Per tornare ai giorni nostri, il 29 ottobre 2008, in una lettera affettuosa, Liliana Koren scrive: «Mi ha fatto conoscere un po' di storia della città e della difficile situazione di quel periodo così difficile dei nostri cari» e, poco oltre, «i genitori del nonno credo siano morti propri nel periodo di profuganza. Nella ricerche svolte qui [Gorizia] all'archivio diocesano non risultano nei registri dei defunti e se ricordo bene la mamma diceva per l'appunto che sua nonna morì nel 1919, a quell'epoca erano ancora a Crescentino, e alcuni parenti non sono più ritornati. [...] I genitori del nonno Andrea [Vogric], Giovanni Vogric nato nel 1847, Marianna Bizaj nata nel 1854. Insieme a loro c'era anche il fratello della nonna [materna di chi scrive] Regina [Cecon], Antonio Cecon e anche lui credo sia deceduto a Crescentino».

La richiesta ha suggerito di continuare ad indagare nei registri degli atti di morte da cui sono emersi i nomi di altri profughi che a Crescentino hanno concluso la loro esistenza. Negli atti di morte, qui di seguito elencati in ordine cronologico, non è indicata la causa della morte. Si registrano due morti avvenute in età infantile (l'una a 6 e l'altra a 7 anni). Nei registri decennali degli atti di matrimonio non risulta invece essere stato contratto nessun matrimonio durante il soggiorno crescentinese.

Gli atti di morte sono qui ordinati per data di decesso.

1916: Melichen Anna, 62 anni, profuga, nata a Serpenizza dal fu Giovanni Melichen e dalla fu Catterina Melichen, vedova [?] Kroxne, «dimorante in Crescentino quale profuga» (denuncia il presidente dell'Ospedale la morte, avvenuta a Crescentino nello Ospedale [Santo Spirito], il giorno 9 aprile 1916); Melihen Anna, 46 anni, contadina profuga, nata a Serpenizza, dal fu Giovanni Melihen e dalla Maria Zagar, domiciliata in vita a Serpenizza, moglie di Antonio Tresbé (denunciano la morte, avvenuta il giorno 6 maggio 1916, a Crescentino in corso Vittorio Emanuele 5, i profughi Antonio e Giovanni Tresbé); Vogric Giovanni, 68 anni, agricoltore profugo, nata a Guisca «terra redenta», dal fu Valentino e dalla fu Catterina Sian, «dimorante in Crescentino, quale profugo», marito di Maria Bisai (denuncia la morte, avvenuta a Crescentino nello Ospedale [Santo Spirito], il giorno 5 dicembre 1915, il presidente dell'Ospedale).

1917: Kumar Catterina, 71 anni, contadina profuga, nata a San Floriano, dal fu Martino Kumar e dalla fu Orsola Planische, domiciliata in vita a San Floriano, vedova di Antonio Scorianz (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino in corso Umberto I, il giorno 6 febbraio 1917, lo spazzino Luigi Marone e il contadino Antonio Gorrino); Sarf Teresa, vedova di [?] Kroxne (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino nell'Ospedale [Santo Spirito], il giorno 24 novembre 1917 [non vi sono altri dati anagrafici]).

1918: Melichen Giuseppina, 6 anni, profuga, nata a Aloch dal fu Rodolfo Melichen e da Anna Melichen, domiciliata a Crescentino (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino in via Vittorio Emanuele, il giorno 15 febbraio 1918, le guardie comunali); Cecon Antonio, 45 anni, profugo, nato a Keant [?] da fu Giovanni Cecon e dalla fu Rosa Fadon, domiciliato in vita a Keant [?], marito di Francesca Cumar [!] (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino in corso Vittorio Emanuele, il giorno 22 aprile 1918, i profughi Antonio Braz, di anni 37, e Giovanni Tresbé di anni 49); Knes Maria, 83 anni, profuga, nata a Serpenizza, da Andrea Knes e dalla fu Elisa Sagar, domiciliata in vita a Serpenizza, vedova di Giovanni Braz (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino in corso Umberto I, il giorno 9 luglio 1918, il profugo Giacomo Melichen, di anni 42, e un agricoltore crescentinese); Tresbé Matilde, 19 anni, profuga, nata a Serpenizza, da Antonio Tresbè e dalla fu Anna Melichen, domiciliata a Crescentino (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino in piazza Garibaldi, il giorno 15 settembre 1918, i profughi Antonio Tresbé, di anni 31, e la guardia comunale); Knes Maria, 44 anni, profuga, nata a Serpenizza da fu Giovanni Knes e da Maria Knes, domiciliata in vita a Serpenizza (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino in via Statuto, il giorno 1 ottobre 1918, Tresbé Antonio, di anni 31, profugo, e il capoguardia comunale); Tresbé Rodolfo, 7 anni, profugo, nato a Serpenizza da fu Rodolfo Tresbé e da Catterina Crovat, domiciliato in vita a Serpenizza (denunciano la morte, avvenuta a Crescentino in via Clerico, il giorno 29 novembre 1918, i profughi Braz Antonio, di anni 60, e Vogric Andrea, di anni 41).

Dalla lettura degli atti di morte dei profughi sopra elencati si nota disomogeneità di informazioni anagrafiche e note nella redazione stessa dell'atto, che, pertanto, dà vita a lacune nella raccolta dei dati.

Liliana Koren, nella sua lettera, inoltre, coglie l'occasione per raccontare «un piccolo episodio che la zia maggiore raccontava, dicendo che ne avevano parlato i giornali del posto [al momento non ne è stato trovato riscontro, *nda*], non so se sia così oppure era un modo di prendere in giro la sorella, causa dello scompiglio, gettando nel panico genitori e vicini di casa: la secondogenita, zia Amelia, era una bimba vivacissima, nulla sfuggiva ai suoi occhietti. Una grave malformazione alla gamba non frenava le sue corse nei campi. Un giorno, alla fine del-le lezioni, poteva aveva sette od otto anni, invece di rincasare, posò accanto alla roggia i quaderni e i suoi zoccoletti per correre più spedita e se ne andò alla ricerca di nidi di uccelli. Quando si rese conto che stava scendendo la sera rifece il percorso e da lontano vide una folla di persone agitate e angosciate, sembrava stessero cercando qualcosa nell'acqua... e vide anche i nonni e le sorelle più piccole piangenti aggrappate alla gonna della nonna. L'istinto le suggerì di acchiappare le sue cose e correre in fretta verso casa. [La zia] non raccontò la reazione dei nonni, il nonno era un pezzo di pane ma la nonna qualche ceffone lo faceva volare...».

Questa breve ricerca è stata condotta esclusivamente sui documenti conservati nell'Archivio storico comunale di Crescentino, ma mi auguro che a qualcuno, prima o poi, capiti la fortuna di lavorare serenamente su altre carte relative a questa vicenda: un carteggio, magari, il cui destino sia rimasto sino ad ora tortuoso.

Liliana Koren scrive, in chiusura della lettera sopra citata: «Io sono nata ai piedi del Calvario (Podgora) sulle rive dell'Isonzo, un fiume dal colore meraviglioso. Già piccini ascoltavamo i racconti dei nostri vecchi che,

come una triste favola raccontavano le battaglie dell'Isonzo, una terra martoriata è risorta nella speranza di un futuro».

Tocca ora a me ringraziare la signora Liliana Koren per la sua disponibilità e, per usare le sue parole, per avermi permesso di conoscere «un pezzetto della vita della nostra terra. Luoghi che sono stati la linea del fronte della Grande guerra, dove si scatenarono cruente battaglie».

Sono altresì grata a coloro che prima di me hanno lavorato sull'argomento, permettendomi di realizzare questa ricerca.

ENZO BARBANO

Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943

2008, pp. 96, € 8,00

Riedizione del volume di Enzo Barbano, già pubblicato dall'Istituto nel 1982, che ricostruisce nei suoi più minuti dettagli il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia.
Afferma Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto: «A distanza di quasi trent'anni dalla prima edizione, il libro di Enzo Barbano resta grandemente utile per chi voglia capire la situazione di una cittadina che, dopo l'8 settembre 1943, si trova a cadere nella drammaticità della lotta di liberazione.
Varallo, come tutta l'Italia, nei mesi precedenti, aveva vissuto fatti di straordinario cambiamento. Però appare chiaro come la percezione di essere in una nuova e drammatica situazione scoppi con lo scontro a fuoco del 2 dicembre. È questo fatto, a prima vista poco rilevante nell'insieme della dinamica bellica della Resistenza e della guerra civile, a determinare anche in Valsesia la consapevolezza che la vita reale sta prendendo una piega diversa».
Scrisse Guido Bodrato, autore della prefazione alla prima edizione del volume: «Anche se il libro fa parlare i protagonisti, i partigiani che hanno preso parte all'azione, la gente della valle che ha vissuto quelle giornate, le pagine esprimono un atteggiamento sereno, che non cede alla passione ed alla retorica.
Il fatto d'arme, inoltre, non mette in ombra il protagonista principale: la popolazione della città di Varallo che si appresta in quei giorni ad affrontare due anni di terribili preoccupazioni, di sofferenze, di sacrifici, di paure e di speranze».

MARILENA VITTONE

Storie parallele

Scelte di vita e lotte contadine nel Vercellese del primo Novecento

L'orologio-mondo gira da molte migliaia d'anni, ma l'ora giusta, l'ora della felicità, non l'ha ancor segnata! Adunque il vostro dio che l'avrebbe fatto non solo era un operaio poco abile, ma era addirittura un apprendista.
(Pietro Sartoris, *Dalla Chiesa al socialismo*)

I dibattiti politici del nuovo secolo toccarono una comunità del Vercellese, la inserirono nella grande Storia e interessarono uomini e donne, facendo loro compiere scelte di vita radicali. Furono originati dalle lotte sociali in risaia e si consolidarono col fervore delle idee che le agitavano: riforme, socialismo, democrazia, cattolicesimo sociale. Un ventennio di rivendicazioni fece maturare la coscienza politica che portò al successo il Partito socialista nelle elezioni del 1913, in cui nel collegio di Crescentino fu eletto Fabrizio Maffi, nobile figura di medico e di agitatore, capace di convogliare su di sé il consenso popolare.

La guerra purtroppo stava per scoppiare. E i contadini, che avevano conquistato le otto ore di lavoro nel giugno del 1906, si trovarono nelle trincee pagando un caro prezzo in termini di vite umane.

Chi tornò dal fronte di nuovo sperò nel "sol dell'avvenir", ma non aveva previsto la possibile fine dello stato di diritto e delle organizzazioni di massa.

Il saggio, comparando fonti diverse, vuole far luce su un periodo storico in cui, accanto al progresso materiale delle classi lavoratrici, si affermavano idee di emancipazione e di uguaglianza.

A Crescentino si distingueva il viceparroco Pietro Sartoris che, spiato e censurato per i suoi ideali laici e socialisti, dovrà lasciare il nostro territorio per il sud dell'Italia[1].

A seconda di come li si guardi, quegli anni possono sembrare preistoria oppure l'altro ieri, sicuramente le riflessioni scaturite consentono di guardare con occhi critici quel passato e di comprendere il nostro presen-

[1] «Io ho lasciato l'abito talare e mi son messo coi socialisti», PIETRO SARTORIS, *Dalla Chiesa al socialismo*, Vercelli, Tipografia Cooperativa, 1910, p. 3. Con queste parole, così determinate, si apriva l'opuscolo scritto dal viceparroco di Crescentino, che nel novembre 1909 abbandonò la vita religiosa. Criticava l'istituzione ecclesiastica; già a partire dal seminario i preti trasmettevano ai ragazzi, figli di povere famiglie, solamente superstizioni, ambiguità, ignoranza. La riflessione era frutto dell'intenso dibattito di quel periodo storico, tra il primo sciopero generale del movimento dei lavoratori e la conquista delle otto ore in risaia. Uno dei temi socialisti era l'anticlericalismo.

te, in cui si sta manifestando un deficit di cultura democratica, al contrario auspicata nel periodo storico preso in esame[2]. Allora, il dibattito sulla laicità dello stato e sulle interferenze della Chiesa era all'ordine del giorno, i toni sui giornali locali erano aspri e pesanti, ma non "censurati". Domande riguardanti la partecipazione, i diritti dei lavoratori, l'etica, la fede, la ricerca di azioni unitarie e di obiettivi condivisi interrogavano i socialisti, i repubblicani e i democratici cristiani; alla Chiesa del dogma e della verità si rispondeva, ad esempio nel 1907, ricordando fra Dolcino[3].

Lo stato giolittiano, stretto tra le istanze sociali e la ricerca di compromessi per mantenere il potere inalterato, si alleò con la Chiesa tradizionalista e arroccata su di sé.

D'altro canto, fino alla prima guerra mondiale, quando si evidenziarono ulteriori divisioni, i riformisti e i massimalisti del Partito socialista e delle camere del lavoro si contendevano le masse popolari, con il loro potenziale di cambiamento sociale. Lo sviluppo risicolo (nascita della Stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli, nel 1908), le modificazioni sociali della piana vercellese (allora nella provincia di Novara), la nascita dello sport di massa, delle leghe, dei circoli dei lavoratori e dei diversi giornali testimoniavano un fermento di progetti ed utopie.

Il contesto in cui agì il giovane Sartoris

Dopo il seminario, Pietro Sartoris[4] fu ordinato sacerdote il 23 dicembre 1905 e giunse a Crescentino, dove da tempo i cattolici erano attivi in campo educativo ed assistenziale. La Chiesa si era impegnata nella promozione degli operai fin dal 1885; tra l'altro, erano attive le antiche confraternite legate ai santi popolari e ai mestieri tradizionali. Con la "Rerum Novarum" di Leone XIII, nel 1891, vi era stato un ulteriore slancio del movimento: una società operaia cattolica era sorta l'anno dopo, in paese e a San Grisante. L'oratorio, inaugurato nel 1893, non solo era luogo di insegnamento del catechismo, ma di attività di svago per i fanciulli.

Nel 1895 si era svolta a Vercelli la V adunanza regionale dell'Opera dei Congressi e tra le associazioni aderenti figurava quella di Crescentino. Nel 1902 il comitato locale Pro Africa promuoveva un'apertura verso i problemi coloniali. La Chiesa vercellese, tramite le sue pubblicazioni, aveva criticato gli scandali politici, le conquiste africane e il trasformismo: «Dottrina del liberalismo fu

[2] «Democrazia vuol dire tutela dei deboli contro le oppressioni; vuol dire assunzione del popolo a migliori destini; vuol dire battaglia - in una parola - contro "le forze della reazione" [...] vuol dire infondere sangue nuovo negli organismi amministrativi; vuol dire crescere le nuove generazioni al culto della civiltà; vuol dire riconoscere l'immensa opera di bene che gli oscuri compiono: siano essi impiegati, maestri salariati, operai, contadini», in "La Risaia", a. IX, n. 48, 27 novembre 1909, p. 2.

[3] Nell'estate del 1907, dal movimento operaio biellese fu eretto un obelisco alto 12 metri in onore di fra Dolcino, in ricordo della sua tragica morte (1307). L'inaugurazione, osteggiata dai cattolici, fu seguita da diecimila persone e da un mare di bandiere rosse. Cfr. GUSTAVO BURATTI - CORRADO MORNESE (a cura di), *Dalla parte di Fra Dolcino*, Novara, Magia libri, 1989.

[4] Pietro Sartoris, fu Giuseppe e di Angela Camana, era nato a Robbio (Pavia) il 27 febbraio del 1882. I momenti fondamentali della sua vita sono stati ricostruiti mediante i dati del Casellario politico centrale, che mi sono stati forniti dal professor Francesco Rigazio, a cui va il mio ringraziamento.

sempre che nel regime di libertà da esso inaugurato si devono bensì reprimere i disordini che fossero per nascere a minacciare l'ordine sociale, ma nulla fare per prevenirli. Ampia libertà a tutti di agire, di discutere e di filosofare, diritto allo Stato solamente di intervenire, quando l'ordine viene violato»[5].

Particolarmente, era avversa al socialismo, perché fondato su una visione materialistica della vita: «Un cristiano non può essere un socialista, perché il socialismo è un sistema indubbiamente irreligioso per la fonte da cui deriva, per gli intenti a cui mira, per la dottrina che professa»[6]. Riconosceva la proprietà privata, che doveva conciliarsi con l'uso sociale della ricchezza, e criticava nei liberali l'individualismo egoistico e l'arricchimento personale. A Vercelli, nel frattempo, era nata la Democrazia cristiana di don Romolo Murri, che stava elaborando una dottrina sociale volta a conciliare democrazia e religione, dottrina e socialismo[7].

A Vercelli, d'altro canto, per rispondere alle esigenze di crescita culturale delle masse popolari, dopo le società di mutuo soccorso e le cooperative di fine Ottocento, era nata "La Risaia", il 1 dicembre del 1900. Il periodico divenne ben presto il mezzo di tutela dei braccianti agricoli, la loro voce, promuovendo uguaglianza e giustizia sociale. Dal 24 marzo del 1901 agiva la Camera del lavoro per contrastare lo sfruttamento senza limiti e per organizzare le forme spontanee di protesta di operai e contadini; nell'agosto si erano costituiti la Federazione regionale agricola piemontese (Frap) e le leghe di resistenza nei comuni risicoli. Nella testata de "La Risaia" si stagliavano le figure di un agrario e di un prete che sorvegliavano i mondariso ricurvi sotto il sole, ad indicare una doppia pesante oppressione. Strumenti di propaganda erano le conferenze che si tenevano nei vari centri al fine di educare ed influenzare le forze del lavoro.

«Già a scuola dovetti scoprire che il mondo era diviso in ricchi e poveri. Il contrasto, allora, nei paesi del Vercellese era molto più marcato di oggi. Si arrivava a scuola, noi figli di braccianti, con abiti che erano tutti una toppa. Ai piedi calzavamo zoccoli interamente di legno, muniti di grossi chiodi e di intrecciature di filo di ferro per prolungarne la durata. Chi abitava nelle grandi tenute arrivava a scuola con il fagottino del mangiare sotto il braccio. I figli degli agrari arrivavano invece in barroccio e il bidello, e an-

[5] MARIO CAPELLINO, *Movimento cattolico e Ppi nel Vercellese*, Vercelli, Tip. Besso, 1981, p. 52. Citazione tratta da "Vessillo di Sant'Eusebio", 5 novembre 1904. Dallo stesso libro si traggono importanti informazioni su Crescentino. L'asilo infantile, dal 1845, e l'orfanotrofio femminile, dal 1847, erano retti dai cattolici; in passato, la fondazione dell'Ospedale (1578) e dell'Associazione delle Dame di carità (1662) avevano radicato una profonda tradizione di carità cristiana. A San Silvestro era sorto l'asilo, nel 1881, e il Comitato parrocchiale nel 1882, al fine di partecipare al dibattito culturale e diffondere i principi di fede, in *idem*, p. 24.

[6] *Idem*, p. 54.

[7] «La laicità dello Stato non è un atteggiamento che lo Stato possa prendere, di quando in quando, di fronte a questioni speciali, ma è la difesa dello sviluppo di principi essenziali e fondamentali, che oggi determinano lo stato religioso delle coscienze. Si è laici perché si ammette la incompetenza dello Stato in materia religiosa, perché si pensa che tutti abbiano dovere e diritto di costituirsi da se stessi la propria fede, le proprie credenze, senza intervento estraneo. Si è laici perché si distingue il fatto religioso dal fatto politico». Citazione tratta da un discorso di Murri del 1913, in AA. VV., *Il Parlamento Italiano. Da Giolitti a Salandra*, volume VIII, Milano, Nuova Cei, 1990, p. 349.

che parecchi maestri, avevano per loro attenzioni e premure a noi sconosciute. Ma soprattutto si arrivava da case profondamente diverse». Così scriveva Battista Santhià, dirigente comunista, facendoci riflettere su come fosse miserevole la vita contadina, in cui una malattia o un incidente modificavano l'equilibrio precario delle famiglie, portandole alla fame e all'emigrazione[8].

Le prime proteste non modificarono l'esistente, si lavorava "da un sole all'altro" ma, alle elezioni del 3 giugno del 1900, gli elettori socialisti del collegio di Crescentino invitavano a votare il dottor Fabrizio Maffi, che era stato medico condotto di Bianzè e aveva conosciuto di persona le condizioni dei salariati agricoli e delle mondine, quasi a voler testimoniare che un cambiamento fosse possibile, anche se ancora improbabile.

Si segnalarono due contadini, Crescentino Brusotto e Antonio Angiono che, a nome della Lega miglioramento fra contadini di Crescentino, denunciarono l'11 ottobre del 1903 «al pretore l'inosservanza del regolamento Cantelli avvenuta nell'azienda dell'avv. Stefano Bodo, da parte di cinquanta falciatori, che, guidati dal caposquadra Antonio Morra, il 24 settembre si trovavano al lavoro alle 6 del mattino, e, il giorno dopo, l'avevano sospeso alle 18.30»[9].

Ma al di là delle scarse fonti storiche, nel 1904, proclamato dal Partito socialista, si svolse lo sciopero generale, che durò una settimana e fu inteso come strumento consapevole di protesta; due anni dopo il mondo agricolo vercellese rivendicò le otto ore per la monda e l'applicazione dell'antico regolamento del 1869 contro la malaria (art. 14: «I lavori delle risaie dovranno cominciarsi soltanto un'ora dopo il levar del sole ed essere sospesi un'ora prima del tramonto»). L'agitazione dilagò, «grave, perché estesa e multiforme e perché per la prima volta vi ha fatto apparizione la violenza. Ma bisogna benanco dire che da tre anni noi lottiamo nelle forme più civili per ottenere il miglioramento delle condizioni dei poveri contadini, e che non è colpa nostra se, di fronte alle continue violazioni del Regolamento Cantelli, che, praticamente, malgrado le sentenze dei magistrati, l'autorità non voleva o non poteva impedire, siamo giunti a questi ferri»[10].

E la truppa armata scorrazzava a mantenere l'ordine lungo gli argini delle risaie. Si

[8] BATTISTA SANTHIÀ, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 15-16. Egli continua descrivendo le abitazioni degli "schiavandai" (era la denominazione corrente, usata anche nei contratti di lavoro, dei salariati fissi): «[...] erano allora malsane, basse costruzioni buie prive di finestre, dal pavimento in terra battuta. Ricordo che molto tempo prima di noi gli animali avevano nelle stalle delle lastre di pietra sotto ai piedi. Di letti non era il caso di parlare. Quattro tavole di legno su cavalletti con un pagliericcio di foglie di granturco: ecco i luoghi di riposo» (p. 16). «Le grandi lotte dei braccianti e di mondariso che si svolsero nella zona di Santhià e nel Vercellese dovevano lasciare in me segni ben più profondi» (p. 17).

[9] FRANCESCO RIGAZIO, *Il movimento socialista nel vercellese dalle origini al 1922. Contributo per una ricerca*, in "Archivi e storia", n. 5-6, gennaio-dicembre 1991, p. 64.

[10] "La Risaia", 3 giugno 1906, p. 1. È l'avvocato Modesto Cugnolio, nato da una ricca famiglia borghese nel 1863, la mente di queste agitazioni. Fondatore delle leghe contadine, de "La Risaia", riformista all'interno del Psi, sostenitore del regolamento Cantelli, emanato nel 1869, Cugnolio fu eletto deputato nel 1913 e morì nel 1917 a Roma, dopo aver pronunciato un discorso alla Camera. Cfr. IRMO SASSONE, *Modesto Cugnolio a sessant'anni dalla morte*, in "l'impegno", a. VII, n. 2, agosto 1987.

verificarono arresti e processi, si arrivò allo sciopero generale con i mondariso e gli operai uniti.

Alcune rivendicazioni e aumenti salariali vennero accolti, ma non tutti gli agrari accettarono. Altri scioperi dei mietitori e dei salariati dei campi ripresero ad agosto, fino all'accordo tra la Federazione dei contadini di Vercelli, guidata da Modesto Cugnolio, e l'Associazione degli agricoltori: «Otto ore per la giornata di lavoro utile per la mietitura» e ridefinizione dei compensi. Ma per tutto il 1907 continuarono le ribellioni e, a dispetto della neutralità predicata da Giolitti, si verificarono repressioni sistematiche.

A Crescentino, l'ambiente religioso e sociale risultava complesso e vivace; qui, iniziò l'avventura umana di Sartoris, coadiutore del parroco di Crescentino, don Pietro Gianotti.

La conferenza di Guido Podrecca

Il paese di seimila abitanti era coinvolto dai fermenti del socialismo nelle campagne e dalle idee sociali della Chiesa, che si stava avvicinando al mondo politico. Lo stesso Sartoris «più volte ebbe a manifestare idee moderne tanto che la Curia ostacolò il suo avanzamento concedendogli un assegno derisorio. Sorsero altri attriti tra lui e i suoi superiori e presto divenne un ribelle ai loro ordini». Così si esprimeva l'estensore di un rapporto conservato nel Cpc.

Lo sviluppo del sindacalismo bianco e di nuovi circoli non influenzò l'enciclica "Il fermo proposito"; Pio X, nel 1907, dava ai vescovi indicazioni perché i cattolici partecipassero alle elezioni solo in funzione conservatrice e perché prendessero le distanze dai gruppi democratici.

Con l'8 settembre, nell'enciclica "Pascendi dominici gregis", il papa condannò definitivamente il modernismo e, in seguito, Romolo Murri, che, sospeso *a divinis*, fu poi scomunicato nel 1909[11].

Sartoris ribadì di aver fondato il movimento modernista vercellese "Nova et vetera" e di essere sensibile a nuovi rapporti tra fede e cultura, alla separazione tra Stato e Chiesa ed anche alle aspettative dei lavoratori della terra. Le sue successive iniziative lo videro tra i contadini a parlare di lavoro, libertà di coscienza e libertà individuale, socialismo; al contrario, l'istituzione ecclesiastica lo mise sotto controllo e lo isolò[12].

Il viceparroco salì all'onore delle cronache quando decise di lasciare l'abito talare

[11] Il modernismo era una corrente nata durante il papato di Leone XIII; proponeva un rinnovamento spirituale e culturale cattolico. Propugnava nuovi orientamenti negli studi teologici, biblici e politici. Si attirò critiche da parte della gerarchia ecclesiastica. Murri fu scomunicato dopo la sua elezione a deputato nella Lega democratica nazionale, scegliendo di far parte alla Camera del gruppo radicale. Nel suo programma elettorale erano presenti: l'abolizione dell'insegnamento catechistico nelle scuole primarie di Stato e l'inserimento della storia delle religioni nelle scuole superiori.

[12] Sartoris rivendicò la sua adesione al modernismo: «Modernista è vocabolo di significato amplissimo [...]. Basta che il modernista non creda per lo più opera divina la Bibbia e respinga i dommi. Pure tra noi diversi ancora credono in dio», in "La Risaia", 27 novembre 1909. Tra l'altro diceva che l'associazione "Nova et vetera" era disposta in modo tale «che solo il capogruppo conosce tutti i componenti del gruppo, i quali per tanto non si conoscono tra loro». «Il vero casus belli modernistico in diocesi si tinteggiò di socialismo e fu sostenuto da "La Risaia". Mi riferisco alla vicenda di don Pietro Sartoris, viceparroco di Crescentino.

dopo la conferenza dell'avvocato socialista Guido Podrecca, avvenuta il 10 ottobre del 1909 a Crescentino. Giornalista, fondatore della rivista satirica "L'Asino", Podrecca aveva portato avanti campagne anticlericali e contro la corruzione politica.

Il sottotitolo dell'articolo de "La Risaia", del 16 ottobre 1909, «la grande smerdata dei cattolici», spiegava quale fosse in paese il clima arroventato. I clericali avevano inteso disturbare la conferenza; addirittura quattro bande musicali avrebbero dovuto impedire il conferenziere. In realtà, alla stazione di Crescentino «non c'erano oltre i nostri compagni che una cinquantina di quei torinesi senza baffi fino ai quali non è arrivata nemmeno la più lontana ripercussione dell'onda emancipatrice della rivoluzione. E anche quelli, si sussurrava pagati».

I cattolici avevano preparato un numero unico ingiurioso per Podrecca e Cugnolio, segretario della Frap, ma il testo venne sequestrato con una contravvenzione al parroco. Qualcuno sperava in Montù, che era il candidato liberale, eletto nel marzo del 1909.

«Noi ridevamo sotto i baffi sapendo che si sarebbero dati convegno a Crescentino i compagni di Palazzolo, Fontanetto, Lamporo, Sangenuario, S. Maria e Borgata Campagna e gli altri venuti dai ridenti paesi dell'oltre Po. Più che a sufficienza di quanto occorreva per mettere a posto quei poveri untorelli. Tra le grida di "Viva Pio X e la Madonna di Lourdes", arrivarono in centro». All'appuntamento il tenente dei carabinieri, un commissario di Pubblica sicurezza e venticinque carabinieri. Accanto alla conferenza di Podrecca, se ne tenne un'altra «privata-pubblica di salesiani e umberti primi e molti curiosi». Altra contravvenzione per i clericali, perché la riunione doveva essere strettamente privata. Un migliaio di persone ascoltò Podrecca, presentato da Cugnolio, con gente anche in piedi ai lati del padiglione e furono «notate diverse eleganti signorine, di cui a Crescentino non è penuria [...]. Fu un'ora di intenso godimento intellettuale». Il socialista discusse di morale («la morale moderna è libertà, la morale cattolica è oppressione»), dei preti che nella storia stavano con gli oppressori. Si parlò di sfruttamento economico, di donne vessate dai parroci, sul loro modo di vestirsi («no busto e tacchi alti»). In conclusione, applausi al direttore de "L'Asino".

In stazione i clericali risalirono sul treno insultando la folla, «ben protetti dai carabinieri». Morale: gigantesca arrabbiatura e due contravvenzioni per i cattolici e alla stazione di Fontanetto si cantò l'inno dei lavoratori. I clericali credevano di poter attentare al diritto di riunione e di parola, invece furono beffati. I tafferugli erano stati placati dai funzionari di polizia, perché i socialisti «avrebbero saputo far essi pronta ed efficace giustizia».

In quella stagione di mietitura intanto, ai braccianti era stato promesso di ricevere più soldi, «invece i padroni non li volevano pagare». Per risolvere il problema Cugnolio, ne "La Risaia", chiedeva se avessero "la scrit-

L'arcivescovo decise l'allontanamento di questo sacerdote da Crescentino dopo una conferenza tenuta in paese da Podrecca [...]. Il parroco don Gianotti (dal 1898, *nda*) il 15 novembre di quell'anno [1909] informava l'Arcivescovo dell'apostasia di don Sartoris e il 22 novembre dava relazione di una sua conferenza a Crescentino in termini aspramente antireligiosi sul tema "L'Avvento del Collettivismo", soggiungendo: "I socialisti medesimi ne sono stupiti, quasi tutti lo credevano impazzito"», in M. CAPELLINO, *op. cit.*, p. 81.

tura", cioè una forma di contratto; naturalmente nessuno l'aveva.

Nel giornale vercellese si discuteva davvero di tutto: matrimonio civile, morte di Francisco Ferrer modernista spagnolo ("Hanno ripristinato il tribunale dell'Inquisizione"), feste alla Casa del popolo, consiglio comunale di Vercelli, lotte nelle grandi cascine risicole e in città.

In quegli anni era vescovo, dal 1905, Teodoro Valfrè, che si trovò al centro di alcune polemiche; lo stesso Sartoris, nel suo opuscolo del 1910, scrisse che l'arcivescovo amava la forma, non la sostanza, si circondava di lusso e non affrontava i reali problemi, era avaro: «È questione di fargli inchini e poi gli dai a bere il Po e la Dora [...]. È possibile non vergognarsi di stare con un simile branco di rettili? [...]. Quanto siamo lontani dalla dignità, dalla fermezza, dal coraggio dei primi cristiani!»[13]. I cattolici continuarono nell'opera di propaganda con la nascita di una biblioteca popolare, della Cassa operaia, della Lega del lavoro e dell'Associazione dei maestri cattolici.

Dopo la conferenza di Podrecca, in cui Sartoris avrebbe dovuto intervenire e criticare, iniziarono i dubbi personali e la scelta di lasciare la tonaca.

Il 13 novembre 1909 "La Risaia" fornì questo ritratto del viceparroco in un dialogo con Modesto Cugnolio: «Giovanotto biondo e disinvolto [...] egli ha riflettuto: "La vita del prete mi è diventata intollerabile [...] Io sono disposto ad ogni lavoro da istitutore a tranviere [...]. Io sono un modernista come don Romolo Murri. Anzi io sono il fondatore del Gruppo modernista vercellese [...]. Son una ventina di giovani che professano le mie stesse idee. Ma ella non può immaginare da qual lotta sorda sia dilacerata in questo momento la Chiesa. Io sono stato perseguitato in tutti modi. Certo, su di me si sono fatti all'arcivescovo rapporti inesatti. Aggiungerò che il mio parroco non poteva affatto comprendere i miei ideali essendo egli affatto estraneo ad ogni movimento moderno"».

Sartoris raccontò come la massa dei clericali, convenuta a Crescentino il 10 ottobre, fosse stata pagata, come si distinse un prete "maneggione" e come fu licenziato perché alla conferenza non aveva recato fastidio. Dopo Crescentino intendeva recarsi a Milano per emigrare. «Pietro Sartoris in questo momento è a Milano ed i bravi compagni ai quali è stato indirizzato avranno certo provvisto a trovargli i mezzi da guadagnarsi la vita [...] più coerente di Murri e forse con cinquemila lire»[14]. Purtroppo, quel denaro era inesistente e così Sartoris iniziò a svolgere conferenze a pagamento (attirandosi nuovamente critiche dei clericali), unico mezzo di sostentamento. E la prima avvenne a Crescentino.

"La Risaia" del 27 novembre fece riferimento al suo arrivo trionfale, con un ritratto arguto del giovane e della folla. «Bel giovanotto non c'è che dire, col mento adombrato dalla bionda barbetta nascente. Ci accolse calmo e tranquillo. È la caratteristica

[13] P. SARTORIS, *op. cit.*, pp. 10-12. Capellino (*op. cit.*, p. 58) scrive che «di fronte a queste e simili altre volgarità, il clero insorse a favore del suo Arcivescovo».

[14] "L'Unione" del 20 novembre controbatteva le accuse e smentiva le insinuazioni che ci fossero venti preti dissidenti in diocesi e che un prelato romano avesse lasciato 5.000 lire al primo prete apostata. «È difficile calcolare l'influenza del caso Sartoris nelle file del clero, né mi è dato di sapere se esistesse un collegamento tra i preti secolarizzati (cinque indicati con i nomi, *nda*) di quegli anni. [...] Certo la polemica Sartoris contribuì ad avvelenare i già difficili rapporti tra cattolici e socialisti», in M. CAPELLINO, *op. cit.*, p. 82.

del suo carattere questa tranquillità: vi si vede l'uomo posato che analizza i fatti, studia, decide. Non lo scuoterà l'onda delle passioni popolari e si frangerà contro di lui il tumulto della Chiesa sollevata in un parossismo di rabbia».

Il giornale sosteneva che i clericali avessero sparso notizie di una rottura con la sua famiglia; ma a Crescentino, dal treno scese con lui il fratello Paolo, che lo incoraggiava.

Come sempre, «numerosi carabinieri col loro capitano; altri ve n'erano nel paese col commissario di polizia» e i preti, che per Podrecca avevano tentato disordini, «erano tutti nascosti come i topi delle chiaviche nei buchi delle rive». Folla numerosa e Sartoris «con la sigaretta alle labbra» procedeva in mezzo lungo la via che dal viale della stazione conduceva nel centro della città. Gremiti i lati della strada e dappertutto donne, donne, donne. Era stata tentata una manovra sporca. Si era detto che Sartoris avrebbe svelato quanto aveva udito in confessione. «Ma le donne di Crescentino han la coscienza tranquilla». Manifesti clericali ai muri, cerimonia di espiazione in parrocchia e folla immensa al civico quartiere. Presentato da Cugnolio, iniziò a parlare. «Dicitore semplice e piano, senza intonazioni chiesastiche, egli è subito padrone dell'uditorio, che vibra ad ogni sua parola». Criticò la Chiesa che usava in Spagna la violenza, con l'uccisione del modernista Ferrer, a Vercelli l'ingiuria. Intercalava battute divertenti. «Ai danni dei lavoratori fu creato il fantoccio di dio». Disse che dietro a «questo dio artificiale stanno nascosti preti e padroni. [...] la gente che andò a casa quella sera, non temeva certo più né diavolo né inferno. V'erano molte donne e furono quelle che risero di più». E mentre papa Pio X prescrisse a tutti i sacerdoti il giuramento antimodernista e il Partito socialista si divise tra i favorevoli all'azione diretta in vista di una rivoluzione e i moderati-gradualisti, Sartoris incominciò la sua personale battaglia, tra successi e sconfitte.

Vigilanza e censura: le conferenze

«Il suo colore politico è socialista e anticlericale». Così lo schedò, il 23 gennaio 1910, la Prefettura di Pavia. «Già sacerdote, ora senza occupazione, celibe». Le sue caratteristiche fisiche e intellettuali furono oggetto di misure antropometriche[15]. In perfetto linguaggio lombrosiano sono riportati tutti i connotati, a cominciare dalla statura: m 1,60. Corporatura: tarchiata; capelli: biondi; viso: forma rotonda; fronte forma: media; occhio: colore chiaro; naso forma: corto; naso dimensioni: grosso; baffi: colore biondo. Barba forma: piccolo pizzo e di colore biondo (mandibola, mento rughe, non segnalate). Bocca: dimensione regolare. Collo, spalle, gambe, mani, piedi: non segnalati. Andatura: svelta. Espressione fisionomica: antipatica. Abbigliamento e segni speciali: non segnalati.

E con questo ritratto, che mescola scien-

[15] «Si fa risalire la nascita dell'antropometria scientifica al lavoro di Alphonse Bertillon, che verso la fine dell'Ottocento nota come varie misure ossee rimangano costanti nel corso della vita adulta, e si serve di questa osservazione per proporre di caratterizzare ciascuno di noi con undici numeri, cioè undici misure che ne definiranno l'aspetto. In questo modo, Bertillon si propone di fornire alla polizia un criterio obiettivo per identificare cadaveri di sconosciuti e soprattutto per descrivere i criminali evitando che si spaccino per qualcun altro», in GUIDO BARBUJANI - PIETRO CHELI, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 43.

tificità e arbitrio, iniziò un quindicennio di segnalazioni.

La Prefettura di Pavia annotò che, in seguito all'abbandono dell'abito talare, in pubblico non riscuoteva buona fama. Poiché era di carattere vivace, di educazione media, di pronta intelligenza, con cultura sufficiente, era oltremodo in odore di sovversione.

«Non ha titoli accademici e trae il suo sostentamento dalle sovvenzioni della sua famiglia e dal ricavo di conferenze anticlericali che da qualche tempo va facendo a pagamento». Nei suoi doveri con la famiglia si comportava poco bene. Era stato coadiutore del parroco di Crescentino, ma pareva che avesse dato cattiva prova di tale carica. Professava principi socialisti e anticlericali, precedentemente appartenne al partito clericale essendo stato prete. «Non ha molta influenza nel partito in cui milita da poco tempo, essendo anche poco conosciuto. Non è in corrispondenza con individui del partito e non ha mai dimorato all'estero, non collabora sinora a redazioni di giornali. È capace di tenere conferenze e ne ha tenute diverse a Crescentino ed in diversi comuni della Lomellina. Colla autorità tiene contegno piuttosto rispettoso». Questo il ritratto psicologico della Prefettura. Nel febbraio del 1910 venne denunziato all'autorità giudiziaria per aver pronunciato in una conferenza anticlericale tenuta a Robbio frasi invereconde, ritenute per offesa al pudore e vilipendio alla religione. Con sentenza del 28 ottobre del 1910 fu condannato dal Tribunale di Vigevano a mesi due e giorni quindici di reclusione, «pel reato di oltraggio al pudore commesso in Robbio nella conferenza ivi tenuta»; la condanna fu in seguito sospesa.

Sempre lo zelante funzionario, a fine dicembre scrisse che risultava pericoloso. Nello stesso anno, Sartoris pubblicò un libretto autobiografico, "Dalla Chiesa al socialismo", che ebbe successo e, come segnalò "La Risaia", fu ristampato più volte[16].

E quante furono le conferenze! Tutte registrate con linguaggio burocratese nel documento del Ministero dell'Interno non appena si tolse la tonaca.

Il 1 dicembre 1909, in Mortara, aveva svolto una conferenza dal titolo "La culla di Dio". «L'oratore si mantenne nei limiti stabiliti, avendo preventivamente fatto noto all'autorità di Ps quello che intendeva esporre per ottenere il relativo permesso, e solo verso l'ultimo, abbandonando il tema della sua conferenza, accennò alla incoscienza dei credenti che nelle chiese cantano dei versetti inverecondi, dei quali fece la traduzione in modo da suscitare l'ilarità del pubblico più per il significato sottinteso che per il linguaggio usato». La conferenza non dette luogo ad incidenti di sorta (cosa che sempre sarà specificata)[17]. Il giorno dopo, a

[16] Il parroco di Sali Vercellese, don Giovanni Debernardi, ripose con *Sull'opuscolo: Dalla Chiesa al socialismo di P. Sartoris. Alcune osservazioni*. Don Capellino segnala che ci furono dure reazioni alla venuta di Podrecca a Vercelli, nel giugno del 1910, e di Murri, a Robbio, nel novembre del 1911.

[17] Mario Capellino specifica altre conferenze: Pertengo (recensione in "L'Unione" del 4 dicembre 1909); Robbio (in "L'Unione", 11 dicembre 1909); Bianzè (in "L'Unione", 1 gennaio 1910); Buronzo (in "L'Unione", 29 gennaio 1910); Sali, con lettera all'arcivescovo di don Debernardi, 21 maggio 1911; Livorno Piemonte, lettera di don Gorrino del 25 giugno 1910; Fontanetto Po (in "L'Unione", 13 luglio 1912). Molti teologi della diocesi si rivolsero a Sartoris invitandolo al pubblico dibattito.

Cerretto, Sartoris parlò del ruolo del prete e del padrone; davanti a un «discreto numero di persone» giustificò la sua condotta.

Alla direzione generale di Pubblica sicurezza, il prefetto di Pavia scrisse che il giorno 5 dicembre, in Robbio «in opposizione e per combattere influenza partito clericale, che si è fortemente affermato, ad iniziativa Partito socialista sarà tenuta pubblica conferenza a pagamento sul tema "Coscienza e forza di popolo"». La conferenza di Sartoris fu preceduta da un corteo con musica e bandiere, che mosse dalla stazione ferroviaria alla Casa del popolo; per il mantenimento dell'ordine pubblico erano presenti sul luogo un funzionario di Ps e militari dell'arma. Oltre mille le persone convenute «per novità del fatto e per curiosità». La segnalazione spiegava che era in atto un'azione del clero locale contro i suoi parenti. «Il motivo che lo indusse a smettere l'abito da prete fu principalmente quello di ritenere che la religione presta beneficio ai ricchi e potenti, mentre egli, laicizzandosi e facendo propaganda socialista, avrebbe apportato vantaggi ai miseri».

Pietro Sartoris parlò «molto confusamente e sconclusionatamente del capitalismo, dei dogmi della chiesa e della Bibbia». Dopo la conferenza presero la parola un altro ex prete, il maestro elementare di Vercelli Angelo Fietti[18] e, per ultimo, Egisto Cagnoni, noto socialista propagandista dimorante a Mortara. Un *post scriptum* indica che il contegno di Sartoris si accentuò per il fatto che «quando giunse a Robbio le campane suonarono a mortorio e perché la sera prima da parte dei preti era stata tenuta una privata conferenza nella quale si erano invitati i cittadini a non intervenire [...] ed era stato affisso un manifesto con cui si faceva notare che il 5 era giorno di lutto per Robbio in vista dell'atto che commetteva un ex sacerdote, per espiazione del quale si invitavano i fedeli ad accorrere in chiesa». Ma l'ordine pubblico non venne turbato e così l'ex viceparroco di Crescentino tenne altre affollate conferenze su varie tematiche.

La Prefettura di Novara, Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza telegrafò al Ministero dell'Interno, Direzione generale della Ps di Roma, che aveva tenuto un pubblico comizio a Vercelli, il 12 dicembre 1909, al Teatro Facchinetti. Alla presenza «di duemilanovecento persone» parlarono il noto socialista Cugnolio, poi l'ex sacerdote Sartoris che «svolse il solito tema socialista e anticlericale, ripetendo le solite cose già dette a Crescentino, a Pertengo ed a Livorno Piemonte. Durante il comizio, che si chiuse senza incidenti, furono fatte nelle principali parrocchie della città funzioni religiose di espiazione con notevole concorso di fedeli».

Interessante il conteggio dei presenti e la valutazione sulle manovre dei cattolici addirittura definiti "sovversivi", essendosi il giorno prima sparsa la voce che sarebbero intervenuti in massa per provocare disordini e persino che avrebbero fatto un attentato in teatro, con materie esplosive.

La Prefettura di Pavia, in data 11 gennaio 1910, segnalò che il 6 gennaio, nella sala dell'asilo infantile di Zeme, in una conferenza pubblica aveva trattato del perché era dive-

[18] Angelo Fietti (Pezzana, 1871 - Vercelli, 1939). Avviato alla vita religiosa, divenne maestro elementare e fu tra i protagonisti della nascita del socialismo vercellese. Fu consigliere comunale a Pezzana e a Vercelli, si dedicò all'organizzazione dei braccianti e succedette a Cugnolio nella carica di segretario federale. Perseguitato nel periodo fascista, dal 1927 al 1929 fu confinato.

nuto socialista (seicento persone e l'ordine pubblico non venne in alcun modo turbato). Il 15, al Teatro comunale di Gravellona, a pagamento, discusse sul tema "Speculazione dei preti", sostenendo come «i preti siano gli alleati della borghesia ai danni del povero, e dando spiegazioni, a modo suo, dei dogmi della chiesa». «Pochi gli applausi» di quattrocento persone ed «è rimasta convinzione negli ascoltatori che il Sartoris altri non sia che un ambizioso pretendente forse a qualche pubblica carica, desideroso di vivere alle spalle dei credenzoni lavoratori dei campi». Nella conferenza a Cigliano, il 16 e il 17 gennaio, sul tema "Socialismo e religione", si manifestò l'ostilità della popolazione.

Il 22 gennaio a Buronzo tenne una conferenza sullo stesso tema e ci furono disordini. La riunione fu sciolta. Fuori dal locale moltissime donne dell'associazione cattolica e molti bambini si trattennero a salmodiare e a cantare litanie. Nessun incidente si verificò. Il 6 febbraio a Lomello parlò, sempre sul tema "Socialismo e religione", alla Lega di resistenza dei contadini, di fronte a circa quattrocentocinquanta persone, contadini, donne e bambini. «Le religioni tutte - come riporta il delegato di Ps - e specialmente la religione cattolica, mirano a turlupinare il popolo ed a spillargli denaro con la confessione, il battesimo, il matrimonio religioso ed altre cose che chiamò imposture dei preti».

Sartoris ricordò Arnaldo da Brescia, Giordano Bruno e Francisco Ferrer, come vittime dei preti. Affermò come il socialismo, cui egli si era convertito, mirasse «all'elevamento delle classi povere, a combattere i preti che sono gli alleati della borghesia, e che mercé l'attività e la propaganda socialista, non vi saranno né sfruttati né sfruttatori e si conseguirà presto l'uguaglianza sociale». La riunione terminò con il grido di «Viva il socialismo».

Il 7 fu vietata sulla pubblica piazza di Robbio una conferenza sul tema "Maschere di ferro", da tenersi solo in luogo chiuso. «L'uditorio, composto di oltre un migliaio di persone, ascoltò la conferenza con evidente curiosità e simpatia verso l'oratore che pur dichiarando di non voler fare attacchi personali, non si lasciava sfuggire parole piene d'ira contro i preti, specie quelli di Robbio, suo paese nativo, i quali, a suo dire, sono quelli che lo hanno continuamente ed anche di recente diffamato con la pubblica stampa, e contro i quali intende sporgere querela».

Il 12 marzo si comunicava che il giorno dopo a Vigevano si sarebbe svolta una pubblica conferenza sul tema "Culla di Dio"; «prima un consigliere comunale del luogo, Moggia, discorrerà di libretti e tessere ai poveri. È stato disposto opportuno servizio di vigilanza». A Cilavegna, lo stesso giorno, conferenza sul socialismo. A Sartirana e a Breme (per ragioni di ordine pubblico in forma privata) le due conferenze di metà aprile furono accolte da fischi e proteste, la folla agitava «strumenti rumorosi»; i partecipanti furono altresì oltre duecento persone che applaudirono. Intervennero anche due preti di Sartirana a protestare, unendosi alle donne per interrompere con schiamazzi il conferenziere. Proteste dei «partigiani di Sartoris che coprirono con fischi e urla le parole dei preti».

Anche a Breme fischi e rumori di tutti i generi continuarono nelle adiacenze del locale. La maggior parte degli schiamazzatori erano donne, le quali inutilmente vennero esortate a smetterla; «nessun fatto di rilevanza ebbe a verificarsi mercé l'intervento del funzionario in servizio e degli agenti».

Il 17 aprile, a Zenevredo, erano presenti trecento persone. Sartoris parlò di «assurdità dei dogmi, strumento di cui si valgono i preti per tenere, in unione alla borghesia,

sottoposte le classi lavoratrici». Poi a Montù Beccaria c'erano mille persone per la stessa conferenza e l'oratore si mantenne nei limiti legali (l'ordine pubblico non venne turbato). Il 5 maggio a Parona: duecento presenti in gran parte donne e argomenti anticlericali; a Mede: seicento persone.

La Prefettura di Pavia, il 18 maggio 1910, comunicava che si era svolta la conferenza pubblica sul tema "Religione socialista", nel cortile della Casa Facchinotti a Nicorvo: nessun incidente tra le trecento persone presenti. Così tra Novarese e Lomellina, Sartoris trascorse un intenso periodo laico.

In Puglia

Pietro Sartoris venne eletto consigliere comunale socialista di Robbio, suo paese natale, nel luglio del 1910. La maggioranza socialista, su sua pressione, approvò con nove voti a favore ed uno solo contrario l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole, il 27 febbraio del 1911.

Nel dicembre dell'anno dopo, decise «un radicale cambiamento della toponomastica cittadina e deliberò di intitolare a Francisco Ferrer la via del Castello, a Giordano Bruno la via del Giardino, ad Andrea Costa la via Manzoni [...]. Sartoris, per parte sua, aveva fondato un circolo socialista chiamandolo "Né Dio né padroni"»[19].

In vista delle elezioni del 1913, venne espulso dalla locale sezione; come scrisse "La Risaia", si trattava «di uno dei soliti attriti la cui importanza è tutta locale», ma «in Lomellina Sartoris dovette cessare la sua attività»[20]; probabilmente i toni accesi, le polemiche antireligiose e le scelte laiche vennero giudicate negativamente dai socialisti robbiesi che ricercavano larghe intese, dopo la riforma elettorale di Giolitti e il patto Gentiloni.

Continuando a godere dell'appoggio del partito, Sartoris si trasferì in Meridione. Fu nominato segretario della Camera del lavoro di Andria e prese possesso della carica il 27 aprile 1914. Qui incontrò gli stessi braccianti che aveva conosciuto all'uscita dal seminario di Vercelli dieci anni prima. Con la zappa, lavoravano "da un sole a un sole" nei grandi latifondi, in condizioni disumane. In quegli anni, si segnalavano gli eccidi proletari dei lavoratori dei campi a Cerignola e dintorni, dove emergeva il sindacalista Giuseppe Di Vittorio e dove lo stato liberale stava a difesa della proprietà privata (uso dei mazzieri). Nel 1915 Sartoris si sposò con rito civile ad Andria.

Ripresero le segnalazioni delle prefetture di Bari e di Pavia, tutte occhiute e puntualmente registrate nel Casellario. Il Partito socialista, diviso tra riformisti (minoranza) e pacifisti, era guidato da Mussolini, allora di-

[19] ROBERTO GREMMO, *La propaganda anticlericale dell'ex prete Pietro Sartoris nel primo decennio del '900 a Vercelli ed a Robbio Lomellina*, in "Storia ribelle", n. 1. inverno 1995, pp. 44-45. Nel saggio si dice che Sartoris pubblicò altri testi; nel 1910, *Quelle birbe di missionari*, edito in Robbio da una casa editrice da lui fondata, detta Moderna, in onore di Ferrer; nel 1911, a Novara, *La religione distrutta dal buon senso*; nel 1912, *Diario di un seminarista*, con la casa editrice dei redattori de "L'Asino".

[20] *Idem*, p. 45. Interessante il documento dell'Archivio parrocchiale di Lamporo, del 27 settembre 1912, scritto al parroco da "L'Unione", giornale della Diocesi di Vercelli. Chiede notizie articolate sullo sciopero dei tagliarisi, se vi fossero stati incidenti, se i lavoratori tenessero per le otto ore o per il cottimo, se venissero squadre forestiere; se vi fosse disoccupazione locale; se vi fossero stati conflitti con la forza, sfoghi anticlericali.

rettore dell'"Avanti!" (fino al 20 ottobre del 1914) e si dimostrava intransigente e contrario alla guerra. Anche le camere del lavoro risentivano delle incertezze politiche.

Nel Vercellese le masse popolari erano in agitazione. A Crescentino, nelle carte dell'Archivio storico, si leggono i mandati di pagamento della giunta del sindaco Carlo Blotto agli albergatori in occasione dello sciopero dei tagliarisi. Avevano ospitato i Reali carabinieri, perché dal 4 settembre al 13 ottobre del 1914 il territorio era stato presidiato militarmente. Un altro mandato specifica che dall'11 settembre al 4 ottobre fu presente un ufficiale di cavalleria, con truppa e cavalli (e paglia), per lo sciopero in risaia. Ricordiamo che la cavalleria disperdeva i dimostranti e che morti e feriti non mancavano al termine delle manifestazioni. L'Italia, alla vigilia della grande guerra, era quindi percorsa da tensioni, fratture e tendenze conservatrici all'interno delle classe dirigente.

Sartoris in Puglia visse la "settimana rossa". Partita dalla Romagna e dall'Anconetano, dopo la morte di tre dimostranti antimilitaristi in uno scontro con la forza pubblica, provocò agitazioni generalizzate. Concludeva drammaticamente due anni di lotta politica; da un lato, le rivendicazioni degli operai e dei braccianti per la dignità del lavoro e per una nuova società, dall'altra le tardive riforme, il clientelismo, i privilegi e le spese militari. «L'onorevole Giolitti approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali; dà a costoro carta bianca nelle amministrazioni locali, mette nelle elezioni a loro servizio la malavita e la questura; assicura ad essi ed ai loro clienti la più incondizionata impunità, lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni; non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi"[21].

Il 9 ottobre del 1914 il prefetto di Bari segnalava che Sartoris tenne «desta in Andria l'agitazione contro la disoccupazione, che

[21] GAETANO SALVEMINI, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1962, citato in ANTONIO BRANCATI - TREBI PAGLIARANI, *Dialogo con la storia*, Milano, La Nuova Italia, vol. III, 2004, p. 49. A proposito della "settimana rossa" in Puglia, si riporta quanto scritto da Luigi Lotti: «In quella mattina del 10 giugno i primi telegrammi dei prefetti segnalarono al Ministero dell'Interno un'accentuazione dello sciopero soprattutto al Sud. Proseguiva intenso a Bari [...] e si era esteso ad alcuni centri della provincia, ad Andria, a Corato e a Bitonto, e in provincia di Foggia; [...] in Piemonte era localizzato a Torino, a Novara (e a Biella e Vercelli) e ad Alessandria. Tuttavia non c'era ovunque la stessa atmosfera», in LUIGI LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 134-135. Nel volume due interessanti statistiche. Stampa sovversiva al 30 giugno 1914: Novara, 8 giornali socialisti e 5 clericali; Bari, 7 socialisti e 1 repubblicano. Nello stesso periodo le associazioni sovversive a Novara erano: 1 anarchica (20 aderenti), 1 repubblicana (80), 194 socialiste riformiste (21.230), 28 socialiste rivoluzionarie (4.058), 8 circoli giovanili socialisti (226), 3 sindacaliste riformiste (520), 1 sindacalista rivoluzionaria (600), 2 clericali (200). Associazioni a Bari: 1 anarchica (30 aderenti); 4 repubblicane (647), 105 socialiste riformiste (37.182); 10 socialiste rivoluzionarie (864), 8 circoli giovanili socialisti (901), 5 sindacaliste riformiste (13.526), 3 sindacaliste rivoluzionarie (2.076), 6 clericali (722).

poi portò allo sciopero generale del 29 e 30 settembre». E allo scopo prese la parola in altri comizi. Lo stesso giorno della conferenza in Andria fu denunziato all'autorità giudiziaria[22]. Il 25 ottobre partecipò al comizio tenutosi a Bisceglie sul tema "Disoccupazione e sue cause". Mille i partecipanti e il prefetto comunicò alla Direzione generale di Roma che si contenne nei limiti della legalità. Sartoris seguitò l'attiva di propaganda sovversiva: il 14 febbraio del 1915 in Bisceglie, parlò sul rincaro della farina, sulla disoccupazione e sullo sciopero degli spazzini (millenovecento le persone presenti).

La guerra era alle porte, disorientati e isolati i socialisti ribadirono di non aderire e di non sabotare. Così Sartoris e migliaia di contadini con lui partirono per il fronte; nel settembre del 1915 fu richiamato alle armi. «Trovasi incorporato presso la 2ª compagnia di Sanità militare in Alessandria. Autorità competenti informate».

Le masse popolari furono definitivamente battute. «Il popolo, la moltitudine dei contadini e degli operai, si avviava alle armi, silenziosa e raccolta, senza vedere bene i motivi ideali. La classe operaia sentiva ora chiaramente di aver cessato di essere classe per divenire ultima appendice della nazione; i contadini rientravano nelle nebulosità delle proprie origini senza storia per essere la massa da cannone nelle trincee d'Europa»[23].

Le autorità militari da Alessandria comunicarono a Roma che dal 9 luglio del 1916 Sartoris era stato trasferito in zona di guerra, reparto carreggiato, sezione n. 49. Il prefetto di Bari scriveva il 2 giugno del 1917 che «attualmente era incorporato nella 49ª Compagnia di Sanità in Albania».

Il 17 febbraio del 1919 Pietro Sartoris fu congedato dal servizio militare e riprese le funzioni di segretario presso la Lega contadini di Andria. «Viene vigilato».

Nel 1919, in qualità di segretario della Camera del lavoro, fu arrestato insieme al socialista Nicola Modugno.

«Passata la tempesta, l'Italia si rendeva conto di essere rimasto un paese povero e, per di più, fortemente indebitato con i suoi alleati. I contadini, tornati dalla guerra, trovarono la stessa miseria che vi avevano lasciato, campi peggio lavorati e stalle più vuote, e per i brillanti ufficiali di complemento la prospettiva - davvero poco esaltante per chi aveva combattuto tre anni in trincea - di un risicato stipendio di moneta inflazionata non era certo delle più allettanti. Per questo si era dunque combattuto? Per questo 600.000 italiani avevano immolato la loro vita?»[24].

Alti prezzi, riduzione dei salari, disoccupazione riaccesero i fermenti rivoluzionari e le speranze, ma le vecchie armi sindacali, gli scioperi e l'occupazione delle terre, dovranno vedersela con la nascita del movimento fascista.

Nel Vercellese, nel 1919, si conquistarono le otto ore per tutti i lavori agricoli e ben otto deputati socialisti furono eletti nella

[22] Per le agitazioni legate allo sciopero generale del 29 e 30 settembre del 1914. Con sentenza del tribunale di Trani del 26 gennaio e per effetto dell'amnistia del 29 dicembre 1914, venne prosciolto dalla imputazione di istigazione ed associazione per delinquere per cui fu denunziato a seguito delle dimostrazioni avvenute in Andria (segnalazione del prefetto di Bari del 1 marzo).

[23] RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano, Edizioni Oriente, 1970, vol. II, p. 9.

[24] GIULIANO PROCACCI, *Storia degli italiani*, Roma, L'Unità, 1991, vol. III, p. 493.

provincia di Novara (Fabrizio Maffi e Eusebio Ferraris per il Vercellese). Altri scioperi nella primavera del 1920, con cinquantaquattro giorni di sciopero[25].

In Puglia ci furono moti per il caroviveri ad Andria, Barletta, Bari nel periodo giugno-luglio 1919; lotte agrarie, occupazione di terre incolte, con la parola d'ordine "la terra a chi lavora". Ma nel 1921 il primo fascio fu organizzato a Cerignola, nella sede degli agrari.

Pagine bianche si susseguono nel fascicolo del Casellario politico di Sartoris. «Con l'avvento del Fascismo, iniziarono anche per lui momenti difficili e non mancarono le persecuzioni, la mancanza di lavoro, le amarezze»[26].

In Puglia, la situazione mutò rapidamente e il fascismo finanziato dagli agrari si diffuse quale risposta alle rivendicazioni delle ben organizzate leghe bracciantili; si accanì contro le cooperative, le case del popolo, i sindacati, le associazioni ricreative con l'aperto appoggio di esercito e burocrazia dello stato liberale.

«Tra marzo e maggio del 1921 delle Camere del lavoro di Taranto, Bari, Corato, Andria, Barletta non restavano più che dei muri calcinati»[27]. Il movimento operaio e contadino fu definitivamente battuto. Ma ancora Bari, in occasione dello sciopero legalitario dell'agosto del 1922, fu centro di difesa antifascista contro gli attacchi delle squadracce di Caradonna per ben cinque giorni; la battaglia partì dalla Camera del lavoro. Alla fine se ne andarono.

«Solo dopo tre mesi, quando il fascismo andrà al governo, Bari sarà occupata militarmente tra il 31 e il 1 novembre del '22»[28].

«Quando le forze del lavoro organizzate intaccarono i privilegi dei grandi agrari e latifondisti si cercò di annientare il movimento. Le forze della reazione dissero basta [...] a costo di fermare il progresso agricolo, economico civile e generale dell'Italia. Bisognava fermare il progresso, con la violenza». Spiegava così Giuseppe Di Vittorio, ricordando la crisi aspra e dolorosa del dopoguerra in Meridione[29].

Nessuna segnalazione su Sartoris, che visse quel clima di diffidenza e di intimidazione. Il prefetto di Pavia comunicò al Ministero dell'Interno, il 10 ottobre del 1928, che il socialista schedato si era ritirato, fin dal 25 maggio 1927, nel convitto don Luigi Guanella di Chiavenna, «nel quale occupa il posto di istruttore, dedicandosi esclusivamente alla cultura e alla vita ecclesiastica, ed abbandonando completamente ogni attività politica». Perciò, il 12 ottobre 1928 sarà radiato dallo schedario dei sovversivi[30].

Opuscoli contenenti giudizi pesanti, accu-

[25] Cfr. I. SASSONE, *I contadini protagonisti delle lotte per una nuova politica agricola*, Quaderno de "L'amico del popolo", n. 1, 1983.

[26] R. GREMMO, *art. cit.*, p. 45.

[27] R. DEL CARRIA, *op. cit.*, p. 172.

[28] *Idem*, p. 202.

[29] Cfr. il dvd CARLO LIZZANI - FRANCESCA DEL SETTE, *Giuseppe Di Vittorio. Voci di ieri e di oggi*, Roma, Fondazione Di Vittorio, 2007.

[30] Dalla lettera di Sartoris all'arcivescovo di Vercelli Giovanni Gamberoni: «Mentre mi umilio davanti a Dio, chiedendo e confessando nell'amarezza del mio spirito il mio torto, il mio grande orribile torto, sento di dovermi umiliare pure, e lo faccio spontaneamente, al Ven.do Clero ed al buono e religioso popolo dell'Archidiocesi di Vercelli, chiedendo umile perdono e ripetendo: *peccavi* [...] Ritratto tutti gli errori che ho potuto insegnare in confe-

se mirate a screditarlo, anche agli occhi dei familiari, e scelte radicali sono elementi ricorrenti nella vita di Sartoris. I rapporti degli agenti di Pubblica sicurezza e le brevi relazioni, oltre che informarci sui suoi spostamenti, ci danno informazioni sulla gretta mentalità dei loro estensori, che dovevano rendere conto alle autorità superiori di tutto, anche di fantasmi e paure inconsistenti. E allora, l'età giolittiana fu democratica? I ruolo dei prefetti e della polizia e la pratica del trasformismo inquinarono la nuova Italia? La linea politica liberale si dimostrerà inadeguata a fronteggiare le tendenze conservatrici e le paure della rivoluzione.

Al contrario, il socialismo, pur tra le incertezze, favorì la nascita di una coscienza politica nelle masse vercellesi e pugliesi; ne promosse l'elevazione morale ed economica. Si rafforzò nel 1913, così che Modesto Cugnolio, Fabrizio Maffi e Umberto Savio portarono a Roma le istanze dei lavoratori della piana risicola. Il fascismo segnò una battuta d'arresto in questa crescita autonoma, anzi la inquadrò in uno stato etico e corporativo.

L'ex viceparroco di Crescentino viene citato anche per le origini di "Bandiera Rossa". L'unico inno della classe operaia che è considerato dagli esperti come un vero canto popolare di tradizione orale. Nelle sue parole si mescolano melodie diffuse nella pianura padana nell'Ottocento, canti dei garibaldini e dei repubblicani di inizio Novecento; diventerà il canto degli arditi durante la guerra mondiale e dei lavoratori nel biennio rosso. «Il primo riscontro a stampa di un uso socialista di *Bandiera Rossa* che sia stato reperito risale tuttavia al 16 settembre 1911». In chiusura di un articolo apparso ne "La Risaia" dal titolo "Il grande sciopero di Robbio" sono citati due versi del canto*: Avanti! Sciopero! Alla riscossa!// Bandiera rossa! Trionferà!*

E la firma è di Pietro Sartoris[31].

renze, articoli di giornali e opuscoli, e significo di accettare con tutto l'ossequio quanto insegna la S. Chiesa Cattolica, maestra di verità e continuatrice della missione stessa di Gesù Cristo sulla terra. [...]. Riprovo con tutte le mie forze la violazione del celibato ecclesiastico [...] Arrossisco e piango di vivo dolore pensando di aver tanto gravemente offeso il Ven. Clero eusebiano, da cui avevo ricevuto sempre buona edificazione e non piccoli benefici nei miei studi [...] O buon popolo eusebiano, da me tanto scandalizzato, dammi tu pure il tuo perdono, e prega perché io possa riparare il malfatto!». La lettera fu pubblicata con il titolo *Un consolante ritorno a Dio e alla sua Chiesa*, in "L'argine", settimanale dell'Azione cattolica vercellese, a. VII, n. 18, 6 maggio 1927.

[31] CESARE BERMANI - FILIPPO COLOMBARA, *Cento anni di socialismo nel Novarese*, Novara, Duegi, vol. I, 1992, p. 81.

GUSTAVO BURATTI

La sommossa biellese del 27 e 28 luglio 1797 e la repressione regia

L'estate del 1797 è caratterizzata da un'insorgenza contadina *sui generis*, difficilmente collocabile nelle moderne categorie di "sinistra" (rivoluzione) e di "destra" (controrivoluzione). È un sussulto della società rurale, condannata da secoli all'emarginazione ed alla miseria, prima dal sistema feudale e poi da quello borghese-cittadino che, proprio in quegli anni, sta sostituendosi all'antico. La situazione economica si aggrava sempre più, i prezzi dei beni di principale consumo quadruplicano rispetto al 1791-92, i raccolti sono pessimi, le paghe dei braccianti non consentono la sussistenza. Infine, persistono alcuni privilegi feudali, specialmente nel Pinerolese, dove i valdesi sono discriminati.

I moti del 1797 sono antigovernativi e pertanto rivoluzionari; pur tuttavia non mettono in discussione il re, né si lasciano dirigere dagli agitatori giacobini, che pur tentano di strumentalizzare le rivolte, poiché i contadini diffidano di costoro - borghesi e talvolta nobili - riconoscendoli profeti di una società nuova non certo edificata per liberare il mondo rurale dall'emarginazione e dalla subordinazione. Questi moti sono sostanzialmente libertari e si collocano emblematicamente come l'ultima delle "guerre contadine" contro il potere feudale, e la prima insorgenza di massa contro coloro che si apprestano a diventare i nuovi padroni, i quali, in nome dei diritti dell'uomo, sostituiranno al potere la vecchia classe dirigente ormai giunta alla fine della parabola. I contadini insorgono quasi sempre senza veri capi, disordinatamente anche se sincronicamente, in luoghi lontani tra loro.

I francesi, che si apprestano ad impadronirsi del Piemonte, del quale già occupano diverse località e roccheforti, non li favoriscono: con ragione, dal suo punto di vista, il Bonaparte diffida delle ribellioni rurali, ritenendo la società piemontese immatura per una rivoluzione. L'ambiguità della ribellione del 1797 può essere la chiave di volta per meglio comprendere le insorgenze antifrancesi del triennio successivo, troppo semplicemente aggiudicate alla reazione legittimista. In effetti, sappiamo che tra gli insorgenti antifrancesi di Strevi del febbraio 1799 vi sono alcuni che portano cartelli con la scritta «Viva il Re», «Viva l'Indipendenza», ma vi sono anche coccarde con le effigi di Marat e di Le Peletier[1], a dimostrazione di infiltrazioni di indipendentisti e di giacobini ra-

[1] Lettera del commissario civile presso il governo provvisorio del Piemonte, Ange-Marie d'Eymar, a Charles-Maurice Talleyrand-Périgord, ex principe ed ex sacerdote (1754-1838),

dicali. Ma i cartelli più numerosi sono quelli con la scritta «Viva noi!» e ciò la dice lunga sull'autentico spirito della rivolta, collegata con quelle "senza segno" del 1797.

La primavera del 1797 è stata molto piovosa ed i parassiti del frumento sono molto aumentati: i bruchi hanno roso i germogli e così, dato lo scarso raccolto dell'anno precedente, si ha un triste presagio di carestia dell'annata. La svalutazione della moneta e dei "biglietti delle finanze", e la connessa speculazione, aumentano il prezzo della merce, con molta pena per i ceti più poveri e anche artigianali nelle campagne e nelle città.

Il primo moto avviene a Saluzzo il 16 luglio 1797 in quanto il prefetto si è rifiutato di riconoscere il diritto consuetudinario di spigolatura: dopo che le donne hanno tentato di liberare gli uomini arrestati, il prefetto cede; lo stesso giorno a Fossano i contadini occupano la sala consiliare, reclamando il ribasso del sale e del vino. Il 20 luglio a Racconigi i braccianti occupano la piazza del mercato richiedendo il ribasso del grano e saccheggiano i negozi. Una dozzina di dimostranti sono fucilati. Altri tumulti avvengono a Levaldigi, Carignano, Benevagenna, Caramagna e Savigliano, dove il 23 luglio due squadroni di cavalleggeri e due dragoni sciolgono l'assembramento e quaranta contadini sono imprigionati.

Moti antifeudali avvengono pure a None (21-22 luglio); disordini sono anche segnalati a Cercenasco, Pancalieri, Casalgrasso, Villafranca e a Piobesia, dove i soldati del re uccidono il trombettiere contadino (24 luglio); a Osasio e a Bricherasio, dove il conte feudatario è obbligato a firmare il memoriale che concederà il libero uso di certi pascoli sino ad allora privilegio dei nobili; a Moncalvo, Tonco, Calliano e a San Damiano, dove è fucilato il capo degli insorti. A Chieri sono fucilati ventinove contadini tra coloro che il 23 e il 24 luglio hanno occupato il palazzo comunale. A Revello tremila *viton*, quasi tutti montanari delle valli occitane, formano una sedicente "armata piemontese". A Novara il moto è chiaramente diretto dai giacobini, molti provenienti dal Milanese, dove avevano formato una "legione lombarda". Ad Asti, a fine luglio, i moti hanno un'inversione dei ruoli, anticipando lo schema che caratterizzerà il 1799: i borghesi proclamano la Repubblica (come ad Alba nell'aprile 1796), mentre i contadini scatenano la controrivoluzione, travolgendo il tentativo giacobino dei cittadini che non riescono a coinvolgere le campagne[2].

Anche a Biella l'annuncio dei prezzi e la scarsità di granaglie provoca un forte malcontento gravido di tensione. Il 17 luglio la municipalità provvede ad acquistare a Vercelli segale e granoturco per rifornire il mercato di Biella ma, poiché le granaglie provengono dal Vercellese e dalla Lomellina, occorre aumentare il prezzo per il costo del trasporto sino a Biella Piazzo, dove è la sede del municipio ed è prevista la rivendita; oltre alle spese di viaggio occorre prevedere il rischio cui sono sottoposti i carrettieri, fa-

ministro degli Esteri del Direttorio, in data 11 ventoso, anno VII (1 febbraio 1799), in *Correspondance Politiques*, Turin, v. 278, Paris, Archives Affaires Étrangères. La notizia è riportata anche in "Il Repubblicano Piemontese", Torino, 12 ventoso, anno VII (2 marzo 1799). Louis Michel Le Peletier de Saint-Fergeau (1760-1793), già deputato della nobiltà agli Stati generali, passò ai giacobini; fu assassinato dai monarchici dopo aver votato la morte del re.

[2] MICHELE RUGGIERO, *La rivolta dei contadini piemontesi 1796-1802*, Torino, Piemonte in bancarella, 1974, p. 75.

cile preda di assalti briganteschi, nonché gli eventuali «infortuni, disastri ed intemperie dei tempi». La conseguenza (speciosa?) è che, anziché calmierare il prezzo delle granaglie, si finisce con l'aumentarle di L. 3 e 10 soldi al sacco. L'ulteriore rincaro causa un malcontento ancora maggiore. A Biella si rovescia una turba di contadini ed operai per avere la segale che, secondo l'annunzio del regio prefetto conte Agostino Tecio di Bajo, doveva essere messa in vendita dal Comune «a prezzo ridotto con mora al pagamento dei particolari poveri», secondo una certificazione rilasciata dai parroci cui era stato dato l'incarico di segnalare le famiglie più bisognose. La massa popolare cala a Biella, mette a sacco alcuni negozi, tra cui quelli di certi Giuseppe Bertolazzo e Carlo Felice Cerreti, sfonda le porte del convento di S. Caterina a Biella Piano (poi divenuto orfanotrofio Ravetti), lo invade e lo saccheggia, costringendo le monache cistercensi di clausura a cercare rifugio nelle case vicine; la stessa cosa fa nel convento di S. Carlo (ora casa di riposo Belletti Bona) degli agostiniani scalzi.

Mentre accadono tali tumulti in Biella, nella bassa valle Cervo si va formando una vera e propria armata insurrezionale. La sera del 2 luglio a Sagliano si riuniscono quelli che saranno i capi della rivolta: Giovanni Belli, della Colma, proclamato generale degli insorti, il chirurgo Pietro Zumaglini di Zumaglia, l'avvocato Giovanni Battista Serratrice di Pettinengo, il conte Pietro Avogadro di Valdengo e Formigliana[3], i sacerdoti don Giovanni Antonio Rolando[4] e l'abate Giovanni Battista Boffa di Sagliano. I capi dicono che «nulla hanno contro il Sovrano, ma che la loro mira è di provvedersi di meliga, per lo che è necessario che tutti sotto la loro scorta si portano in Biella per munirsi d'armi e di munizioni»[5]. Don Rolando arringa i convenuti a Sagliano - molti uomini e donne di Tavigliano, Camandona, Pettinengo - dicendo che «è ora di sottrarvi dalla schia-

[3] Pietro Avogadro di Valdengo e Formigliana, conte, nato a Valdengo il 25 ottobre 1760, morto a Torino il 27 novembre 1800. Processato nel 1797 come capo dei rivoltosi nel Biellese, ottiene la grazia del re per intercessione della principessa di Carignano (madre del futuro Carlo Alberto). Membro poi del governo provvisorio della Nazione piemontese del 1798, membro della Consulta alla restaurazione della medesima dopo la vittoria napoleonica di Marengo nel 1800.

[4] Don Giovanni Antonio Rolando, nato a Sagliano nel 1754, di cui fu parroco dal 1802 al 1824, professore di retorica ad Andorno. Nel giugno 1780 è studente ventiduenne a Roma nel collegio Calasanzio, di tendenze teologiche opposte a quelle della Compagnia di Gesù, dove riceve gli ordini minori nell'agosto di quello stesso anno. Riceve invece il diaconato a Biella il 29 giugno 1781 ed il presbiterato il 25 maggio 1782. Si fa subito notare come filogiacobino. Passa comunque indenne il periodo rivoluzionario, quello napoleonico e la Restaurazione. Dà alle stampe la predica tenuta in occasione della coronazione centenaria della Madonna d'Oropa (1820). Muore il 23 febbraio 1828 come prete collegiale al Santuario di Graglia. A Parigi sono pubblicati postumi nel 1859 i suoi *Prônes anecdoctiques suivis d'une notice sur l'auteur* (abbé Rolando, curé piémontais), tradotti in francese da A. A. Sorel.

[5] Cfr. Archivio di Stato di Torino, Relazione sulla rivolta di Biella del 27 luglio 1797 scritta dal viceprefetto conte Tecio di Bajo (materie politiche relative all'interno in genere, m. 3), riportata integralmente da DIEGO SIRAGUSA, *Biella napoleonica da Marengo a Waterloo*, Biella, Grafiche Botta, 1995, p. 259 e ss.

vitù e tirannia e porvi in quella libertà che conviene a qualunque uomo che deve essere indipendente. Facciamo coraggio e partiamo!». Partiti verso l'una di notte, armati chi di fucile, chi di sciabola, chi di scure e bastone, a tamburo battente e con una bandiera spiegata portata da certo Pietro Gerodetti. Giunti ad Andorno, Belli, «generale degli insorti», proclama sulla piazza «con alta e imperiosa voce» che è venuto con i suoi compagni per «istabilire e mettere nuove leggi». Prima di lasciare Andorno, la truppa tenta di dare saccheggio al monastero delle monache; qualcuno riesce ad introdurvisi e ad asportare granaglie ed altri effetti; entrano in convento anche Avogadro, Rolando e Belli, che poi tornano in piazza, fanno battere il tamburo requisito alla civica comunità e ordinano la partenza per Biella; sono seguiti da molti di Sagliano e di Tavigliano, ma da pochi di Andorno. Don Rolando stizzito commenta: «Chi sa, chi sa che il popolo di Cacciorna non si abbia a pentire di non averci seguitato».

A tamburo battente, la truppa giunge a Pavignano, dove i fratelli Carlo e Battista Boffa, di Tavigliano, ordinano di suonare le campane a martello. La mattina del 28 luglio, giunti a Biella alla porta di Riva, Avogadro, Belli, Rolando, Serratrice e Zumaglini vanno dall'avv. Giovan Battista Marocchetti[6], ivi residente, e stabiliscono di inviare un parlamentare con una scorta armata di quattro uomini al comandante regio della guarnigione in città, il quale trattiene messaggero e armati. Allora il conte Avogadro, a nome di tutti, scrive una lettera al medesimo comandante, protestando per l'arresto e chiarendo di non aver altra mira che quella di opporsi al saccheggio, che nel frattempo era in corso nei due conventi di Biella, a norma del regio editto del 27 corrente luglio che autorizza i «buoni cittadini a prendere le armi onde difendersi dalli male intenzionati contro il Governo e la pubblica tranquillità».

A tal fine, l'Avogadro richiede armi e pane per proseguire il cammino verso Vercelli. Il comandante cede alla richiesta e consegna all'Avogadro, al Belli e allo Zumaglini cento fucili, mille cartocci di munizioni, centocinquanta pietre focaie e centocinquanta razioni di pane. Il tutto è somministrato alla

[6] Giovan Battista Marocchetti (Biella, 11 novembre 1772 - 15 luglio 1851), avvocato, militante giacobino fin da studente, prende parte alla "sommossa dei banchi" all'Università di Torino del 1793, in favore dei fatti di Parigi. Uno dei capi della sommossa biellese del luglio 1797, fugge la repressione regia rifugiandosi a Milano e poi a Parigi; rientrato a Biella dopo la vittoria del Bonaparte a Marengo (1800), è nominato membro della municipalità di Biella e poi commissario di governo della Nazione piemontese per la Provincia di Biella con ampi poteri. In quella veste promuove la diffusione della coltivazione della patata nel Biellese. Cessa la sua funzione con l'annessione del Piemonte alla Francia (11 novembre 1802), quindi è nominato segretario alla Mairie di Biella (sindaco Pietro Giacomo Gromo); in seguito è nominato sottoprefetto a Crescentino e poi a Voghera, ma rinuncia. È poi nominato segretario generale del Dipartimento della Stura, a Cuneo, ma nel 1804 si dimette, amareggiato e deluso dal regime monarchico napoleonico, e si ritira a vita privata. Ritorna sulla scena politica prendendo parte attiva ai moti liberali del 1821; il vecchio giacobino può ancora esultare per la concessione dello Statuto nel 1848, quando il vescovo Losana si recherà personalmente a visitarlo portandogli la notizia. In quell'occasione ricorda che per la causa italiana è stato "appiccato" in effigie ben quattro volte.

truppa di quattromila insorgenti nella piazza d'armi di Biella, posta fuori porta Torino. Mentre si attende di piantare l'albero della libertà in piazza d'armi, per poi recarsi con la medesima intenzione a Vercelli, i predetti capi degli insorti tentano di indurre il conte Bonino di Chiavazza, colà giunto, ad unirsi a loro. Quindi, quella stessa mattina del 28 luglio, la truppa, sempre comandata da Avogadro, Belli, Rolando e Zumaglini, cui si eran aggiunti l'avv. Marocchetti, il notaio Gaspare Ugliengo, di Valdengo, e il biellese Carlo Regis, che già aveva servito nelle regie truppe, a tamburo battente e bandiere spiegate di cui non si danno i colori, giunge a Candelo, dove il popolo viene invitato ad unirsi nella marcia su Vercelli.

Prende pubblicamente la parola il notaio Giovan Battista Ottino di Pietro Giuseppe per schierarsi con il conte Pietro Avogadro e dissuadere quanti avrebbero voluto arrestarlo mentre è suo ospite. L'Avogadro manda un picchetto di due uomini a casa del segretario della municipalità di Candelo, notaio Vulpio, cui ordina di provvedere a dare alla truppa pane, vino e paglia per riposare la notte. Pietro Scarsella, soldato invalido, in compagnia d'altri estorce violentemente a Giovan Antonio Bartolomeo Gaudino L. 500, e Paolo Scanzio al parroco di S. Lorenzo don Alessandro Ruffino[7]. L'Avogadro visita l'arciprete ed è ospite nella notte del notaio Ottino.

Il giorno seguente (29 luglio) verso le 19, sempre condotti dai medesimi capi, gli insorti partono per Cossato, passando da Vigliano e Valdengo; al bivio per il castello Avogadro di Valdengo, si uniscono Pietro Ugliengo, fratello del notaio Gaspare, e Carlo di Domenico Pella, già domestico del conte Avogadro, che provvede a ristorare i compagni somministrando del vino. Giunti a Cossato, fanno suonare le campane a martello e richiedono armi, cibo e scarpe. Ma pochi sono disponibili a seguire i capi sino a Vercelli per piantarvi l'albero della libertà: un obiettivo che evidentemente poco interessava agli insorti, mossi soprattutto dalla fame e dalla miseria. Ciò è una chiara dimostrazione che la rivolta biellese del luglio 1797 non è molto in consonanza con i giacobini, i quali invano hanno cercato di dirigerla.

A Biella, il 29 luglio i borghesi ed i soldati della guarnigione, dopo un breve scontro armato, riescono a sopraffare i rivoltosi e a liberare i conventi occupati; a capo degli insorti sono due ignoti popolani, Giovanni Coda, di Cossila, e Anna Maria Perona in Cravario, del Vandorno. Pubblicata la legge marziale (regio editto del 26 luglio 1797) con cui «si da facoltà di procedere contro gli arrestati per gli attruppamenti diretti a saccheggiare ogni casa, far violenza alle persone o resistere alla forza pubblica, nelle vie sommarie e pronte», si provvede a «condannare alla fucilazione perché, per l'esecuzione della sentenza basta la notorietà e la verità suddetta, sentiti pure sommariamente gli arrestati nelle loro risposte», praticamente senza l'assistenza di difensori: un simulacro di processo. La commissione giudicante, composta dalla regia giunta provinciale, integrata con due membri eletti dal consiglio municipale ed assistita dal segretario comunale[8], si riunisce immediatamente e già il 1 agosto emette la prima condanna.

[7] Don Alessandro Ruffino, nativo di Castelletto Cervo, parroco del Candelo San Lorenzo dal 1764 al 1805.

[8] I due membri eletti dal consiglio municipale sono il conte Giuseppe Maria Vialardi e l'avvocato Giovanni Martino Rondi (giudice di Chiavazza), consiglieri comunali; nella se-

«Della causa del fisco di questa città formata in dipendenza del Regio Editto delli 26 luglio ultimo scorso contro li Gioanni Coda fu Gioanni di Cossila, contro Pietro Mosca fu Stefano di Cossila, Pietro Livorno fu Giacomo di Miagliano, Giacomo Beltramo fu Antonio di Occhieppo Inferiore e Pietro Antonio Maffiotto di Gio. Martino di Camburzano, Domenico Perrone fu Gio. di Camburzano, Pietro Corso fu Gaspare di Vandorno sobborbio di questa città, Anna Maria fu Antonio Perrona moglie di Gioanni Cravaria di Vandorno[9], tutti detenuti in queste Regie Carceri, arrestati dal militare la mattina delli 28 dello scorso luglio, alla riserva del Corso arrestato li 31 dello stesso mese, ed inquisiti

1° tutti in comune di essere stati notoriamente i principali involti nel saccheggio dato al monastero di S.a Caterina di questa Città li 27 detto luglio ed il Coda in particolare, di essere stato un dei principali autori de' tumulti, e saccheggi seguiti in questa città di detto giorno, e degli insulti usati a Carlo Felice Cerreti nella pubblica contrada la matti-

duta del 15 agosto il conte Vialardi è sostituito dal sindaco cav. Leone Villani; partecipano al giudizio pure il cav. D'Agliè comandante, intendente Rubatti e il viceprefetto conte Agostino Tecio di Bajo (quest'ultimo con il ritorno dei francesi dopo Marengo è deportato dal generale Emmanuel Grouchy a Grénoble su istanza dei patrioti giacobini che volevano punire i loro vecchi persecutori). Il segretario che redige manualmente le sentenze è il notaio Giacomo Scaravelli, segretamente giacobino, membro del partito italianista facente capo a Felice Bongiovanni. Con l'annessione del Piemonte alla Francia, Scaravelli è nominato segretario della Sottoprefettura (sottoprefetto Pierre Bavoux). Nel 1806 è uno dei promotori della "Società d'Emulazione Circondario di Biella" finalizzata alla promozione dell'economia biellese.

[9] Il manoscritto è stato mal decodificato. In realtà si tratta di Maria Anna Perona fu Antonio, nata al Vandorno di Biella nel 1748 circa, sposata a Giovanni Maria Cravario fu Domenico il 1 febbraio 1768, madre di tre figli: Sebastiano Antonio Cravario (con discendenza), nato il 4 ottobre 1771, Agostina Maria, nata il 6 giugno 1775, e Anna Agostina, nata il 7 agosto 1778. Al momento della pena, la Cravario in Perona era nonna. Morta al Vandorno il 22 marzo 1808 a circa 60 anni. Grazie alla collaborazione di Mario Coda, ispettore onorario degli archivi, siamo riusciti ad identificare anagraficamente anche gli altri giustiziati (benché nomi e paternità non siano sempre attendibili), tranne l'altro capo della sommossa, Giovanni Coda fu Giovanni, in quanto le sentenze non riportano né le età né altri dati anagrafici per distinguere i doppi cognomi e le numerose omonimie. Si tratta di: Pietro Mosca di Stefano e di Caterina Serra fu Pietro, nato a Cossila San Grato il 26 ottobre 1773. Pietro Livorno di Giacomo e di Ludovica Galletti, nato a Miagliano il 22 novembre 1771. Giacomo Beltramo di Antonino e di Anna Maria Zanetti di Antonio, nato a Occhieppo Inferiore il 19 giugno 1769. La sua vicenda è particolarmente tragica in quanto, coniugato (il 2 febbraio 1796) con Caterina Frassati di Giuseppe, alla fucilazione lasciò la moglie incinta, la quale, l'11 novembre 1797 partorì il figlio postumo Giacomo Antonio Beltrame. Pietro Antonio Maffiotto di Giovanni Martino (o Matteo) e di Lucia Perrone di Antonio, è il più giovane dei fucilati. Nato a Camburzano il 13 agosto 1774, lasciò la moglie da poco sposata (il 19 gennaio 1797). Domenico Perrone di Giovanni Ludovico fu Giuseppe e di Antonia, nato a Camburzano il 24 novembre 1773, sposato (il 19 gennaio 1797). Pietro Corso di Gaspare e Maria, è il più anziano dei fucilati. Nato al Vandorno di Biella il 12 dicembre 1752, coniugato con Giovanna Bonino fu Antonio (il 7 gennaio 1777), era padre di quattro figli: Maria Caterina (nata il 15 ottobre 1780), Gaspare Antonio (nato il 2 novembre 1782), Giacomo Antonio (nato l'8 gennaio 1785) e Teresa Maria (nata il 28 settembre 1793).

na dello stesso giorno, con averlo voluto obbligare a trovar della melliga, ed essersi col seguito di una folla di gente recato alla casa di detto Cerreti, da cui venne asportata la poca granaglia che riteneva per uso di sua famiglia, ed avere quindi gridato nella contrada ad alta voce "andiamo a S. Carlo andiamo al monastero". In seguito ai quali grida essersi quella folla di gente preceduta da esso Coda, ed altri suoi complici portata a dare il saccheggio al monastero suddetto, ed a far perquisizioni nel convento dei p.p. agostiniani di S. Carlo a pretesto che vi fosse in esso magazzino di melliga, con abbattimento dei muri, e con asportazione di alcuni effetti in pregiudizio dei detti p.p. per non essersi ivi ritrovata la melliga supposta, e così uno de' principali motori di tutti i tumulti, disordini e saccheggi seguiti in detto giorno in pregiudicio anche del mercante Giuseppe Bertolazzo ed altri;

2º di avere gridato in detto giorno per le contrade di dare il fuoco alla Città;

3º di avere nella mattina delli 28 derubato sulla piazza di S. Paolo in questa Città diverse emine di segla in pregiudicio del sig. Medico Bagnasacco di Cacciorna nell'occasione che li conducenti di detta segla si erano fermati sopra detta piazza a prender riposo;

4º di avere in detta mattina preteso con qualche minaccia che il mercante Capellaro Sebastiano Vergnasco gli dovesse somministrare prontamente un capello.

Il Pietro Mosca in particolare

1º di avere la mattina delli 28 dello scorso luglio al tempo del suo arresto in questa Città usato violenza alla forza pubblica, con aver preso per i capelli alcuni di questi cittadini armati alla pubblica difesa;

2º di abusivo porto di pistola di corta misura trovatagli indosso al tempo del suo arresto.

Il Pietro Livorno in particolare di abusivo porto di lungo coltello da fodero alla Genovese statogli trovato indosso al tempo del suo arresto, ed essersi in detta mattina delli 28 pubblicamente spiegato che la truppa non comandava e che aspettava gli uomini di Andorno armati.

Li Beltramo, Maffiotti e Perrone in comune fra essi di esservi la mattina suddetta delli 28 recati tutti tre assieme muniti di grosso bastone ed il Beltramo di un lungo coltello, ed il Perrone di due coltelli, ed il Maffiotto di un lungo compasso di ferro ritrovatogli addosso al tempo del suo arresto, portati alla casa di Francesco Foscale di questa Città, ed ivi, chiamato se abitava in essa quello che si chiamava Foscale, aver preteso di farsi rimettere della roba sulla risposta statagli fatta, che era quella la casa del Foscale, ed essendo stato loro detto che nulla vi era da dargli, si sono spiegati che sarebbero andati a prendere del rinforzo, e sarebbero tornati a farsi dare la robba per forza, e, nel dipartirsi da detta casa avendo incontrato Antonio Dondoglio gli intimarono di associarsi seco loro, e fare quel tanto che gli avrebbero detto, e minacciato di ucciderlo se non si associava, essendo riuscito al Dondoglio di evadersi e farli arrestare. E li Beltramo e Perrone in particolare di abusivo porto di coltello del genere de' proibiti stati ritrovati rispettivamente indosso al tempo del loro arresto, cioè uno al Beltramo e due al Perrone.

Il Pietro Corso in particolare di avere nel detto giorno delli 27, e pendente il tempo del saccheggio che si dava al monastero e dopo erasi riuscito a sedare in parte il medesimo con la porta, che dà l'accesso alla scala grande per introdursi al piano superiore, essersi lui passato alla testa di molti altri facinorosi per la scala secreta, e portarsi al piano sup. e di detto monastero munito di una grossa barra seguitato da detti facinorosi, avere violentemente atterrata la porta di una delle camere esistenti in detto piano, nonostante che sia stata da moltissimi rimproverato, e specialmente dall'aiutante Borghese, a cui

rispose che andasse a far il fatto suo, e che voleva assolutamente abbattere quelle porte, animando tutti li suoi seguaci ad assisterlo, con essere tutti entrati in detta camera, ed avere poi proseguito ad animare li facinorosi ad entrare in altre camere a dare il saccheggio, che fu poi continuato sino alle ore 8 circa della mattina seguente, ed avere asportato diverse lingerie, ed effetti.

E la detta Cravaria in particolare di essersi la mattina delli 28 portata al seguito di molte altre donne, e uomini al convento di S. Francesco, ed avere usato violenza ad uno di questi p.p. per farsi dare della roba, ed avere pendente il saccheggio suddetto fatto asportazione di lingerie, ed effetti.

La Regia Giunta provinciale stabilita con R. Editto delli 4 marzo 1788 unitamente a due membri scelti dall'amministrazione di questa Città, udita la relazione degli atti ha pronunciato, e pronuncia doversi condannare come condanna li prenominati inquisiti, e ditenuti Gioanni Coda, Pietro Mosca, Pietro Livorno, Giacomo Beltramo, Pietro Antonio Maffiotto e Domenico Perrone e Pietro Corso nella pena della morte da eseguirsi militarmente, e la detta Anna Maria Cravaria a dover essere spettatrice all'esecuzione dei sovranominati, e quindi a passare un giro intiero per le verghe tramezzo a cento armati, e tutti nella rispettiva indennizzazione, e nelle spese. Biella il primo di agosto 1797. Per detta la Giunta Scaravelli Segr.»

Due giorni dopo la sentenza che condannava gli insorgenti alla pena capitale, ad eccezione dell'unica donna, punita con la fustigazione e la degradante esposizione alla truppa, il Tribunale speciale, sempre con rito sommario, emetteva altre tre condanne a morte.

«Nella causa sommaria del Fisco di questa Città formata a termini del Regio Editto delli 26 luglio ultimo scorso contro

il Prete Gioanbattista Boffa fu Antonio di Sagliano[10] detenuto in queste Regie carceri, ed inquisito d'essere stato uno dei capi dell'attruppamento machinato, e formato in detto luogo di Sagliano la sera e notte delli 27 e 28 dello scaduto luglio di complicità con altri suoi compagni, colla mira di portarsi in Vercelli a piantar l'albero della libertà ed aprociarsi con quelli di Novara con induzione, e seduzione del popolo di Sagliano, e di Taviliano ad attrupparsi a pretesto di recarsi a Vercelli a provvedersi della melliga, ed unirsi in detta sera circa le ore otto di Francia nel suddetto luogo di Sagliano al segno, che si sarebbe dato di campana a martello, per quindi dipartirsi, e portarsi in quella notte in questa città per provvedersi di armi, e munizioni da guerra e da bocca, e poscia proseguire il viaggio sino a Vercelli come il fatto fu eseguito in detta sera, con avere dato luogo al saccheggio che il detto attruppamento ha dato in quella sera al monastero nel suo passaggio per portarsi in questa Città, ed alle insultanti minaccie usate dalli Capi principali di detto attruppamento a questo Governo per estorquire a forza le armi, e munizioni da guerra e da bocca, come gli è

[10] Don Giovanni Battista Boffa, fu Lorenzo e di Laura Varnero, nato a Sagliano l'11 settembre 1767. Da Mario Trompetto (*Storia d'Oropa*, Biella, 1978, p. 349, nota 7) è citato soltanto come "un certo d. Boffa". Notizie precise sono invece fornite da Angelo Stefano Bessone in *Il Giansenismo nel Biellese*, Biella, Centro Studi Biellesi, 1976, p. 176, note 6, 7, 8, 9. Era fratello di Gio. Battista Boffa, parroco di Piedicavallo dal 1765 al 1810, nominato nel 1799 presidente della comunità dal governo repubblicano.

riuscito, ed agl'insulti, ed ostilità usate da detto attruppamento, e da' suoi Capi alla comunità, e uomini di Candelo, e specialmente nell'estorsione commessa di L. 500 in pregiudizio di Giovanni Gandino di Candelo, e così per causa di gravi disordini contro la pubblica tranquillità, e l'assicurazione dello Stato; massime per li reiterati inviti fatti non solo al popolo di Caciorna, che a' quelli di questa Città, e Candelo di associarsi per andar a piantar l'albero della libertà

La Regia Giunta Provinciale stabilita coll'editto delli 4 marzo 1788 unitamente a due membri scelti da questa Civica Amministrazione, udita la relazione degli atti ha pronunciato, e pronuncia doversi condannare, come condanna il detto Prete Gio Batta Boffa nella pena di morte da eseguirsi militarmente, nella confisca de' beni, nell'indennizzazione verso chi di ragione, e nelle spese. Biella li tre di Agosto millesettecentonovantasette Scaravelli Segr.»

«Nella causa sommaria del Fisco di questa Città, ecc.

Contro Antonio Gaudino fu Francesco sunnominato *Momentino* nativo di Cossato[11], ed in questa città residente ditenuto in queste carceri; ed inquisito

P.mo Del'esportazione da lui fatta di alcune merci, cioè di una pezza di camelotto nero di rasi 26 circa, di un pachetto di pelo ed altro di seta nel giorno 27 dello scorso luglio dalla casa del mercante Giuseppe Bertolazzo di questa Città, nell'occasione che vi si dava da molti altri facinorosi il saccheggio, quali merci gli furono ritrovate nella propria casa al tempo del suo arresto;

2º di essersi la mattina susseguente 28 luglio associato ed unito all'attruppamento armato formatosi in Sagliano, e stato la notte delli 27 e 28 suddetti condotto in questa Città, e nell'occasione che ritrovatasi in questa Piazza di armi aspettando che gli venissero somministrate le armi; e munizioni, con aver preso dalli Capi di detto attruppamento munizioni da guerra, e da bocca, ed aver servito ne medesimo nella qualità di tamburino sino al luogo di Cossato, ove giunse circa le ore venti, ed avere poi la mattina delli 29 asportato tre fucili spettanti al Sovrano ed essergli appropriati.

La Giunta provinciale di Biella stabilita coll'editto delli 4 marzo 1788 ecc., udita la relazione degli atti ha pronunciato e pronuncia doversi condannare come condanna il detto ditenuto Antonio Gaudino nella pena di morte da eseguirsi militarmente, nelle spese, e danni verso chi di ragione.

Biella li tre di agosto millesettecentonovantasette. Per detta Regia Giunta Scaravelli segr.»

«Nella causa sommaria dell'Ufficio di Candelo formata ecc.

Contro Paolo Scanzio[12] fu Gioan Domenico di detto luogo, ditenuto in queste Regie carceri, ed inquisito

Di essere egli la mattina delli 28 dello scorso mese luglio associato ed unito nel luogo di Candelo all'attruppamento armato formatosi nel luogo di Sagliano la sera antecedente nell'occasione che strada facendo passò in detto luogo di Candelo circa le ore sei e mezza di Francia di detta mattina per portarsi poi in Vercelli a piantar l'albero della libertà, giusta gli inviti fatti dalli Capi condottieri di detto attruppamento nella piazza di

[11] Il "tamburino" Giacomo Antonio Gaudino era nato a Cossato il 21 gennaio 1774 da Francesco Felice (fu Giacomo) e Angela Maria Parlamento (fu Antonio).

[12] Non ci è stato possibile rintracciare dati anagrafici di Paolo Scanzio, di famiglia probabilmente immigrata da Candelo.

detto luogo, e con esso partito al suddivisato intento circa le ore due dopo il mezzodì, di aver prima di tale presenza, cioè circa le ore undici di Francia condotto quattro dei attruppati armati nella casa di uno dei que' Parroci D. Alessandro Ruffino per estorquire da questo qualche somma, ed intanto essersi fatto somministrare della cibaria.

La Giunta provinciale di Biella stabilita ecc., edita la relazione degli atti ha pronunciato, e pronuncia doversi condannare, come condanna il detto ditenuto Paolo Scanzio nella pena di morte da eseguirsi militarmente, nell'indennizzazione verso chi di ragione, e nelle spese. Biella li tre di agosto millesettecentonovantasette. Per detta Regia Giunta Scaravelli segr.»

Dopo le tre sentenze alla pena capitale del 3 agosto, la giunta si riunì e deliberò il 5 e il 12 agosto, pronunciandosi per il proscioglimento degli imputati o per pene molto lievi.

«L'anno del Signore millesettecentonovantasette addì cinque di Agosto in Biella congregata la Giunta provinciale con intervento dei sigg.i Conte Giuseppe Maria Vialardi, ed avvocato Martino Rondi Consiglieri di questa Città deputati a norma del R.o editto delli 26 dello scorso luglio.

In seguito agli arresti di varie persone fatti dalle milizie di questa Città sulla supposizione che fossero involte ne' saccheggi, e tumulti occorsi in questa Città nel giorno 27 del passato luglio, e nella notte successiva, si sono riconosciuti fra gli altri arrestati li Stefano Gremmo del viv.e Giuseppe di Biella, Rocco Cerria fu Andrea di Valdengo, Giorgio Cometto fu Gio Batta di questa Città, Gio Batta Argentero fu Giacomo di questa Città, Gio Batta Defabianis fu Francesco di Zumaglia.

Li quali dalle informaz.i prese risulta che si sono intrusi nel monastero delle monache la sera delli 2 dello scaduto luglio dopo che dagli attruppati facinorosi già eransi abbattute, ed atterrate le porte, tanto d'ingresso in esso, che dalle rispettive camere delle monache, ed altre, nelle quali tenevano riposte le lingerie, ed altri effetti in comune, e che già eransi asportati quasi tutti i mobili, lingerie, effetti, e granaglie, e così nel tempo che quasi ognuno si faceva lecito di prendere quanto gli veniva per le mani di ciò che era rimasto, e che hanno, cioè

il Giorgio Cometto bevuto del vino, e preso una piccola cordicella di un valore, ed un pezzo di corame, anche di poco valore, che però ha rimesso e consegnato a mani del suo parroco il giorno immediatamente dopo.

Il Gioanni Maria Blotto non essere né anche entrato nel monastero, ma avere bensì preso ad un altro nome di Candelo che non si poté venire in cognizione chi sia, una pezza di stoffa stata depredata dal sig. Bertolazzo al tempo del saccheggio da esso sofferto in detto giorno, che consegnò la stessa sera al sarto Pugnetto di questa Città, da cui venne poi rimessa allo stesso sig. Bertolazzo come si è verificato.

Il Gio Batta Argentero essere bensì entrato nel monastero al tempo e modo già espressi parlando del Comerro, ed aver preso rubbi cinque di canapa, un tavolino, ed una cadrega, il tutto dal med.o consegnato la sera stessa delli 27 al sig. avv. Vincenzo Bozzino perché facesse rimettere quanto sopra alle madri, come si è riscontrato avere esso sig. avvocato eseguito.

Il Gio Batta Defabianis essersi pure intruso in detto monastero la stessa sera, ed aver raccolto un rubbo circa di melliga, che ritrovò sparsa in una camera, che si portò unitamente a due pezzi d'assi, un canestro, un quadretto, un'emina circa di noci, che consegnò la mattina dopo alla sig.ra Gambarova nata Demosca, alla riserva della poca melliga, perché venisse il tutto restituito, come di fatti venne restituito.

Il Rocco Cerria risulta essere bensì entra-

to nel monastero in vista che aveva veduto entrare in esso il Sig. Conte Crispino Avvocadro[13] suo feudatario, ma nulla aver preso.

In seguito a quali risultanze, trattandosi, che gli avanti nominati non sarebbero stati involti nell'intruppamento, e nel saccheggio, e che quanto hanno esportato fu di poi che il saccheggio erasi dato, e che hanno consegnato le robe esportate prima del loro arresto con essersi spiegati al tempo che hanno fatto tale consegna che non erano per appropriarsi gli effetti esportati, ma per assicurarli, e consegnarli al padrone, come hanno fatto, così questa Giunta ha determinato, avuto riflesso alle avanti divisate circostanze, ed all'arresto da medesimi sofferto sino al giorno d'oggi ha mandato, come manda li medesimi rilasciare senza costo di spesa, avuto anche riguardo alle informazioni prese sulle loro qualità personali, da' quali risultano persone dedite al lavoro, alla riserva del Blotto, che compare come discolo, al cui effetto, rispetto a quanto si manda passare un atto di sottomissione di darsi a stabile lavoro, e non dare più motivo di doglianza su sua condotta sotto pena di grave castigo.

E quanto allo Stefano Gremmo siccome resta ad appurare se la rotta da esso fatta di una cassa piena di cera esistente nel monastero al tempo del saccheggio sia stata fatta o non di commissione del sig. Canonico Ignazio Marochetti[14] (*sic*) per la maggior facilità a salvare la cera col suo ripartito trasporto si riserva la Giunta di provvedere, allorché siasi appurata questa circostanza, commettendo al sig. Congiudice V. Prefetto, l'atto di sottomissione da passarsi dal Blotto».

Il 10 agosto la giunta si riunisce ancora

[13] Crispino Avogadro di Valdengo e Formigliana era cugino del conte Pietro; nell'elenco dei giacobini di Biella e provincia compilato dal Consiglio supremo austro-russo è ritenuto «de' più avversi al Governo Monarchico. Municipalista, intimo de' capi rivoluzionari e terrorista. Fuggito. Non si sa ove siasi ricoverato». Un rapporto anonimo del 2 luglio 1799 documenta che Crispino è ancora nel suo castello di Valdengo, che tuttavia abbandona quando sa di essere in procinto di essere arrestato; egli ha comunque sempre rifiutato di riconoscersi colpevole di alcun delitto. Fa parte della congregazione amministrativa del Santuario d'Oropa ed è chiamato dal governo repubblicano dopo l'8 dicembre 1798 a far parte della municipalità provvisoria di Biella; firmatario del manifesto che invitava ogni Comune ad erigere l'albero della libertà (pure ad Oropa). Con il ritorno del governo francese, dopo Marengo, il 18 novembre 1800 è nominato "ufficiale municipale" del Comune di Torino sino al 1 aprile 1800, e alcuni mesi dopo commissario generale di polizia; la nomina è revocata il 25 luglio 1801 dal generale Jean Baptiste Jourdan. Il nipote abate Gustavo Avogadro di Valdengo (1814-1847) è l'autore di *Storia del Santuario di Nostra Signora d'Oropa* (Torino, 1846).

[14] Il canonico Ignazio Marocchetti, teologo giansenista (Biella, 31 luglio 1767), nel 1793 si laurea in ambe le leggi all'Università di Torino; il 2 maggio 1796 è canonico della cattedrale. Dal 1811 al 1814 è nominato dal governo francese rettore d'Oropa. Nel 1821 è arrestato in quanto compromesso con i moti liberali. È fratello di Giovanbattista, commissario giacobino. Altri Marocchetti (tutti della stessa famiglia) sono giansenisti e giacobini: fra Vincenzo, barnabita, che si ammoglia e diventa ateo (n. 1768), professore nel 1801 di eloquenza italiana all'Unversità di Torino, padre del celebre scultore Carlo Marocchetti (1805-1867), autore del monumento a Emanuele Filiberto ("Caval ëd bronz") di piazza San Carlo a Torino; cugino di Ignazio. Fra Cipriano, agostiniano, nel 1800, dopo Marengo, è membro della Congrega-

per sciogliere la riserva riguardante Stefano Gremmo, e per giudicare tre altri inquisiti: Alessandro Righetti, Andrea Levis e Alberto Barbera, l'unico che viene condannato, però a soli due mesi di detenzione.

«L'anno del Signore millesettecentonovantasette, addì dodici di agosto in Biella, radunatasi la R.a Giunta, in cui intervennero gli Ill.mi Cavaliere D'Agliè comandante, Intendente Rubatti, e V. Prefetto Conte Teccio di Bajo, unitamente alle sigg. Deputati da questa Civica Amministrazione Caval. Leone Villani Sindaco, ed avv. Gio Martino Rondi consiglieri in quale congrega inerentemente alla riserva cui nell'atto delli 5 del corr.e si è presentata una dichiaraz. Spedita dal sig. Can. Ignazio Marochetti (*sic*) li 10 del corr.e dalla quale risulta che nel giorno 27 del passato luglio mentre si erano molti facinorosi, che saccheggiavano il monastero di questa Città, ha egli col sentimento di varie altre persone, che coadiuvavano al salvamento dei mobili della Chiesa, determinato di far rompere la cassa dove era rinchiusa la cera per quindi procurare il sicuro trasporto; e che perciò si è servito dell'opera di varie persone, tra le quali, attesa la confusione, e moltitudine di gente non può sovvenirsi, che si trovasse lo Stefano Gremmo di Giuseppe detto Camillo, sebbene ciò abbia potuto facilmente occorrere assicurando però che la cera si è messa in salvo per intero.

La Giunta vista la suddetta dichiaraz.e, secondo la quale non risulterebbe il Gremmo colpevole della rottura della cassa, di qual rottura non risulta da altro, che dalla confessione fatta dallo stesso Gremmo d'ordine di detto sig. Canon. Marochetti (*sic*) per porre in salvo la cera ha mandato e manda atteso il carcere sofferto, il medesimo rilasciarsi.

Quanto al Gioanni Righetti del fu Giuseppe del Borgo d'Intra residente in questa Città stato arrestato su questo pubblico mercato la mattina delli 9 corr. per renitenza usata nell'usare la tassa dei commestibili fatta lo stesso giorno, e per parole ingiuriose proferte contro la milizia di questa Città perché volessero obbligarlo all'osservanza della tassa.

La Giunta ha mandato e manda rilasciarsi il detto Gio. Righetti previo un atto di scusa da passarsi dal med.mo al capo delle milizie secondo la formola da rimettersi al segr. della Giunta la mattina del prossimo lunedì primo giorno di mercato.

E riguardo all'Andrea Levis di Antonio del luogo di Vandorno stato arrestato come colpevole ossia per aver avuto qualche parte nell'esposizione di alcuni mobili dal monastero li 27 dello scorso luglio, risultando essere stato prima del suo arresto restituito qualche effetto di poco riguardo appropriatosi nell'occ.ne di d. saccheggio stante pure il carcere sofferto manda anche il m.o rila-

zione dell'Ospedale di Carità; fra Pietro, dei Minori conventuali di S. Francesco, nel 1799 è denunciato dal prefetto di Biella (regime austro-russo) come «uno dei più perfidi ed accaniti giacobini di questa provincia e che ebbe la principale direzione negli affari della rivoluzione di questa città e provincia»; all'arrivo degli austro-russi è imprigionato a Vercelli. Soggetto notoriamente considerato per giacobino è pure Alessandro Marocchetti, «nativo e residente in Biella, d'anni 34, di professione negoziante possessore di negozio e di beni stabili», in Archivio storico di Torino, *Epoca francese*, II, m. 5. La casa paterna del Marocchetti era situata a Biella Riva. Il canonico Ignazio possedeva pure una casa in campagna a Chiavazza, dove aveva avuto la concessione di aprire un oratorio. Morì a Biella il 4 aprile 1836. Cfr. A. S. Bessone, *I cinquecento canonici di Biella*, Biella, sn, 2004, pp. 343-344.

sciarsi senza costo di spesa alla riserva che tutti tre li sovran.i Gremmo, Righetti e Levis saranno tenuti al pagamento del pane, e custodia pel tempo della loro detenzione.

Per detta R. Giunta, Scaravelli segr.»

«La Regia Giunta di Biella ecc., Nella causa sommaria ecc. contro Alberto Barbera di Gerolamo del luogo di Pavignano abitante Candelo detenuto nelle carceri di questa Città, ed inquisito

1° di essersi nel giorno, e sera delli 2 dello scorso luglio intruso nel monastero di S. Cattarina di questa Città, nel tempo, che si dava in essa il saccheggio, ed avere di comp.a di un altro uomo esportato da esso per due volte un cebro[15] ripieno di vino, e quello portato nella corte dell'osteria esercita nel piano[16] di questa Città da Rosa Affoedo (?) sotto l'insegna del cappello verde, e smaltito a diverse persone;

2ndo di essersi somministrato in detta sera, e nell'osteria suddetta della cibaria senza averla pagata, ed essersi pendente la cena spiegato che se in quel giorno l'aveva fatta bene l'avrebbe fatta meglio al convento di S. Domenico.

Udita la relazione degli atti ha pronunciato e pronuncia doversi condannare, come condanna, il ditenuto Alberto Barbera nella pena di due mesi di carcere da computarsi dal giorno del suo arresto, nell'indennizzazione verso che di ragione, e nella specie.

Dat. Biella li 12 agosto 1797. Per detta Giunta Scaravelli Segr.»

«Non vi sono altri detenuti in dipendenza dell'editto delli 26 dello scorso luglio, alla riserva di detto Barbera. Vi sono bensì ancor molti capi autori e fautori contro i quali si procede in contumacia non essendone riuscito l'arresto.

Biella li 15 agosto 1797 Scaravelli Segr.».

Sappiamo comunque che ci fu almeno un'altra condanna a morte: quella relativa al conte Pietro Avogadro di Valdengo e Formigliana, che durante la sommossa intese non confondere i propri ribelli, ai quali aveva tentato di dare un'organizzazione politica e militare, con i contadini ed il popolino di Biella, che egli considerava anarchico. Il processo sommario non si svolse a Biella (infatti la sentenza relativa non è con le altre qui citate), ma probabilmente a Torino. Fu salvato grazie alla sua amicizia con il principe di Carignano (futuro padre di re Carlo Alberto), simpatizzante per i novatori, che ne chiese la grazia sovrana per festeggiare il proprio fidanzamento con Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia[17].

Nel dicembre 1798, dopo la cacciata di Carlo Emanuele IV da Torino, Pietro Avogadro sarà chiamato a far parte del governo provvisorio della Nazione piemontese; ma con la vittoria degli austro-russi e la breve restaurazione monarchica, Pietro Avogadro sarà nuovamente arrestato e condotto a Torino: durante il passaggio per Cavaglià è alloggiato all'albergo "Croce Bianca", insultato e umiliato dalla popolazione. Dopo dieci mesi di carcere, Pietro Avogadro è liberato grazie al ritorno dei francesi, vittoriosi a Ma-

[15] Italianizzazione della parola piemontese "*sèbber*", mastello, secchio.

[16] Il "Piano" è il rione di Biella dove vi è il borgo più antico, sede del duomo e del battistero, al "piano" rispetto al borgo medioevale del Piazzo, dov'erano il castello vescovile, i palazzi nobiliari e, sino al 1848, la sede del municipio.

[17] Cfr. *Federico di Vigliano. Un patrizio biellese condannato a morte e graziato nel 1797*, in "Illustrazione Biellese", a. XI, (1941), n. 11-12.

rengo, e nominato membro della consulta composta da trenta repubblicani incaricata di organizzare il governo della Seconda nazione piemontese. Morirà poco dopo, il 14 ottobre 1800 a Torino, dove gli saranno attribuiti grandi onori funebri.

Sempre in conseguenza della sommossa del luglio 1797, sono messi in prigione, e poi liberati, anche Giuseppe Gambarova, procuratore sostituto del causidico Glauda, «manifesto democratico, solito sparger nuove allarmanti in pubblico»; il chirurgo Guglielmo Bianco, nativo di Camandona, che si sarebbe vantato che «in Camandona e circonvicini andasse disseminando massime sediziose e sparlasse contro Sua Maestà e il suo Governo, contro la Religione e i suoi Ministri».

Stranamente non si ha notizia del luogo dell'esecuzione dei giustiziati, sul cui numero gli storici sono disaccordi: Michele Ruggiero[18] e Diego Siragusa[19] scrivono di sette esecuzioni; Angelo Stefano Bessone[20] e Severino Pozzo[21], di quattordici; Giovanni Battista Marocchetti, portato evidentemente a enfatizzare la "feroce" repressione regia, racconta addirittura che «senza forma di giudizio furono moschettati in Biella in numero maggiore di ottanta, fra cui due preti»[22]; in realtà le sentenze da noi rintracciate documentano dieci esecuzioni capitali; a Biella è fucilato un solo sacerdote, don Giovanni Battista Boffa; un altro sacerdote, il gragliese Francesco Destefanis, viene ucciso dai moschetti del re, ma a Torino. Nessun registro parrocchiale riporta la notizia dell'avvenuta esecuzione dei dieci, né dell'assistenza prestata ai condannati; è da supporre che l'esecuzione sia avvenuta nella piazza d'Armi (oggi piazza Vittorio Veneto), l'unica che potesse comunque ospitare tutta l'armata per la punizione inflitta alla Cravario.

Gli storici non fanno i nomi dei condannati, ad eccezione di don Boffa, di Giovanni Coda di Cossila e della povera Maria Anna Perona in Cravario, del Vandorno. Vengono qui invece tutti riportati a giusta memoria di povera gente fucilata perché ribelle, esasperata dalla fame. Soltanto il "Liber mortuorum 1731-1805" della parrocchia di Sagliano, nell'elenco dei sacerdoti della parrocchia riporta «Orate pro Sacerdotibus Paraece [...], 1797, 7 aug. D. Joe. Baptista Boffa, aetatis annorum 36». A proposito dell'abate Boffa, Severino Pozzo[23] lo giustifica scrivendo che «volle calmare il tumulto, quantunque sentisse profondamente i mali di cui erano le popolazioni travagliate, non ultimo de' quali la fame e la mancanza di lavoro [...]. L'abate Boffa aveva seguito il drappello e pare che nel tentare modo di calmare quella forsennata moltitudine usasse espressioni più atte a infiammarla che a moderarla ([...] Vuolsi che appena fucilato il Boffa sia giunta la grazie sovrana».

Non possiamo esimerci dall'annotare come per i popolani ribelli non ci sia stata alcu-

[18] M. Ruggiero, *op. cit.*, p. 74.
[19] D. Siragusa, *Biella giacobina*, Pollone, Leone & Griffa, 1989, p. 21.
[20] A. S. Bessone, *op. cit.*, p. 176.
[21] Giovanni Battista Marocchetti, *Autobiografia*, dattiloscritto inedito, depositato alla Biblioteca civica di Biella.
[22] Severino Pozzo, *Biella. Memorie storiche ed industriali*, Biella, Amosso, 1881, p. 317. Sia Bessone che Pozzo riprendono il dato fornito da Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Lugano, 1834, libro XI.
[23] S. Pozzo, *op. cit.*, p. 118.

na grazia sovrana, e come fosse sufficiente percuotere un tamburo per essere condannato a morte, come avvenne per il povero tamburino di Cossato; mentre molti nobili e professionisti poterono salvarsi fuggendo all'estero e comunque, sebbene non meno compromessi con la ribellione, abbiano avute salve la vita e le sostanze loro. Una donna, poi, pagò per tutte, con una crudele umiliazione maschilista. Per questa grave offesa subita, ci sembra doveroso ricordarla e renderle omaggio.

ALESSANDRO ORSI

Il nostro Sessantotto

I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera

2008, pp. 240, € 12,00

Riedizione accresciuta, in occasione del quarantesimo anniversario del Sessantotto, del volume di Alessandro Orsi, già pubblicato dall'Istituto nel 1990.
Afferma l'autore: «Sono quarant'anni, dunque. Quarant'anni da quel 1968, mirabolante anno, diventato simbolo di avvenimenti e processi di cambiamento nel mondo, maturati negli anni sessanta e generatori di effetti prolungatisi nei decenni successivi. Anni di ideali e di brame di libertà. L'anniversario può servire a riflettere, ridiscutere e congetturare su come riaprire un canale di trasmissione di storia autentica e di valori validi.
Ecco un obiettivo, allora, del ripubblicare "Il nostro Sessantotto": ci saranno pure lettori, spero anche giovani, curiosi di avere notizie sulle vicende del Sessantotto magari in un'area periferica come la Valsesia. Cerchiamo, quindi, di informarli».
Scrive Claudio Dellavalle, autore delle prefazioni di entrambe le edizioni del volume: «Per la nuova edizione de "Il nostro Sessantotto" Alessandro Orsi presenta alcuni materiali e avvia una nuova fase di riflessione sull'attualità di quell'esperienza. Opportuna l'integrazione, opportuna la pubblicazione del volume, che a mio avviso resta tra i migliori risultati di conoscenza del movimento nelle sue articolazioni periferiche.
Venne allora posta in termini di movimento, di partecipazione di massa, la questione dell'ammodernamento della democrazia italiana, questione che fu accolta solo in minima parte in un riformismo di corto respiro e nelle sue richieste più impegnative venne contrastata e deviata.
È opportuno rileggere il Sessantotto senza paraocchi ideologici, con gli occhi di chi l'ha vissuto, con tutte le complessità che l'accompagnarono, come il libro ci aiuta a fare».

PIERO AMBROSIO - LAURA MANIONE (a cura di)

La liberazione di Vercelli

Immagini dei Fotocronisti Baita*

Le immagini scattate durante i giorni della liberazione di Vercelli da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik", non si limitano, oggi, a fornirci il racconto di un avvenimento storico. Segnano una svolta nella lunga parabola professionale di Giachetti e, nel contempo, rendono esplicito un linguaggio fotografico ambito e meditato proprio nei mesi della Resistenza.

Per comprendere meglio, occorre collocare il materiale realizzato a partire dall'ingresso dei partigiani in città nel più ampio contesto della produzione avviata da "Lucien" fin dall'autunno del 1944: l'idea di fornire una documentazione capillare della vita in brigata lo portò a indagare ogni aspetto della vicenda resistenziale servendosi di una fotografia versatile, capace di passare con agilità dal ritratto all'istantanea, dalla messa in scena al realismo fotografico.

La diluizione del tempo - i lunghi mesi di clandestinità - nonché l'estensione geografica e le diverse suggestioni paesistiche delle zone attraversate dai partigiani - dalla montagna biellese, alla baraggia, fino alla

* Il testo di Laura Manione e le immagini sono tratti dalla selezione presentata nella mostra *Dai sentieri della libertà a Vercelli liberata*, realizzata dall'Istituto in collaborazione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e con la compartecipazione della Regione Piemonte, nell'ambito del progetto Interreg Italia-Svizzera IIIA "La memoria delle Alpi - I sentieri della libertà". Esposta a Vercelli nell'aprile del 2006, con la compartecipazione dell'amministrazione comunale (come sezione vercellese della più ampia *Città in guerra, città liberate. Novara e Vercelli)*, la mostra (di cui si auspica la possibilità di pubblicare il catalogo) è stata esposta anche a Novara, Varallo, Trino ed è disponibile per ulteriori esposizioni. Il testo di Piero Ambrosio - ridotto da quello della mostra - ha il semplice scopo di inquadramento essenziale della vicenda. Per approfondimenti si rinvia alla relazione *Biellese e Vercellese* presentata al convegno *L'insurrezione in Piemonte*, Torino, 18-20 aprile 1985, ed edita nel volume omonimo, Milano, Angeli, 1987, pp. 475-488. Una riedizione della relazione, integrata dalla descrizione delle vicende valsesiane (in quel convegno ed in quel volume trattate da Mauro Begozzi e Francesco Omodeo Zorini (cfr. *Dalla Valsesia e dall'Alto Novarese a Milano*, pp. 374-382), è consultabile nel sito web dell'Istituto.

È in programma per i prossimi numeri la pubblicazione di immagini di resa di truppe tedesche, della fucilazione del capo della Provincia Michele Morsero e del maggio 1945.

Per tutte le fotografie © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.

pianura - consentirono a Giachetti la costruzione di un complesso fotografico eterogeneo, sviluppatosi con lentezza e ricco di sottoinsiemi tematici.

L'ingresso in Vercelli scardinò tempistiche e scenari, obbligando il fotografo a misurarsi con realtà inedite, condensate in una ridotta dimensione spazio-temporale: in due settimane, l'uscita dalla clandestinità, il raggiungimento del capoluogo di provincia come traguardo finale, il reinserimento repentino nella società civile. E, a mutare ulteriormente il quadro in cui era solito agire, la nascita del sodalizio professionale con il cugino fotografo Adriano Ferraris (che durante la vicenda resistenziale aveva "deposto" l'apparecchio per concentrarsi sul ruolo di partigiano combattente), con cui fondò l'agenzia Fotocronisti Baita. In quei giorni si verificò quindi un vero e proprio ribaltamento: da una pluralità di elementi narrativi dal sapore minimalista, penetrati da un singolo sguardo, si passò a un unico evento corale e straordinario sondato da due personalità differenti.

Ciò che però stupisce, nell'analizzare le immagini, è la loro coerenza formale, la sensazione che vi sia una sola regia dietro al lavoro di quei giorni, nessuna sconnessione nella sequenza, nessuna discordanza tecnica. La motivazione deve allora essere ricercata nella volontà dei due professionisti di esercitare una pratica espressiva che da troppo tempo premeva sulla coscienza fotografica italiana, fondata sulla necessità di abbandonare i codici della retorica, abbattere le proibizioni di regime e costruire finalmente una fotografia nuova.

"Lucien" e "Musik", fotografi e partigiani, condivisero quindi da protagonisti una sorta di "doppia" liberazione dai connotati personalissimi e leggibili come un palindromo: all'affrancamento civile dalla dittatura e dall'occupazione corrispose un'emancipazione intellettuale dai rigidi dettami stilistici della retorica fascista, e viceversa. Ogni azione stimolò il partigiano a divenire fotografo. Ogni scatto rammentò al fotografo di essere partigiano. Insieme approdarono a una fotografia vissuta più che pensata, riconducibile essenzialmente alla cifra dell'immediatezza.

Certo una condizione tanto inusuale quanto esaltante non preservò i due giovani autori da sporadici cedimenti all'autocelebrazione, ma il godimento assaporato nel fotografare tutto ciò che colpiva l'occhio, nel poter camminare tra la folla in divisa partigiana e per di più con un apparecchio fotografico al collo, nel poter legittimamente coltivare per se stessi il mito del fotogiornalista svincolato da ogni potere, riuscì a permeare di vitalità e franchezza l'intera sequenza. Resistendo al tempo e regalandoci, ancora oggi, una bella immagine di libertà. *(l. m.)*

Il 25 aprile 1945 - mentre Biella era stata abbandonata il giorno precedente dai tedeschi e dai fascisti, che avevano iniziato il ripiegamento verso il capoluogo - i reparti partigiani iniziarono le operazioni per la liberazione di Vercelli e della provincia. Lasciati alcuni reparti sulla Serra, a protezione di Biella da truppe nazifasciste eventualmente provenienti dalla Valle d'Aosta, il grosso della 75ª e parte della 2ª brigata "Garibaldi" si diressero verso Cavaglià e Santhià; la 182ª brigata verso Vercelli, passando da Santhià; le brigate della XII divisione si mossero pure alla volta di Vercelli.

La sera del 25 Santhià era libera, anche se la situazione non era ancora sotto controllo. A Vercelli intanto fin dal mattino era entrata in azione la brigata Sap "Boero".

Il concentramento di forze nazifasciste nel capoluogo era consistente: un presidio tedesco di oltre cinquecento uomini e notevoli forze della Rsi: la brigata nera, soldati delle divisioni "Monterosa" e "Littorio", granatieri, militi della "Muti" e della Guardia nazio-

nale repubblicana e superstiti dei vari presidi, a cui si erano aggiunti gli uomini dei battaglioni "Pontida" e "Montebello", ritiratisi da Biella.

La 182ª brigata aveva avuto il compito di circondare il presidio tedesco, mentre le formazioni della XII divisione bloccavano la città da nord, est e sud.

Il mattino del 26 si svolsero trattative. Il capo della Provincia, Michele Morsero, fece comunicare ai comandi partigiani e al Cln la proposta di non combattere in città, che fu respinta, con un ultimatum per la resa o la partenza entro le 15.

Nel pomeriggio la colonna fascista, di oltre duemila uomini, lasciò Vercelli in un inutile tentativo di fuga: attaccata ripetutamente da reparti partigiani e mitragliata dall'aviazione alleata, nella notte tra il 27 e il 28 sarà costretta dalla brigata valsesiana "Osella" ad arrestare la marcia nei pressi di Castellazzo Novarese. Nel pomeriggio del 26, verso le 17, a Vercelli fu costretto alla resa anche il presidio tedesco. La sera stessa le brigate partigiane entrarono in città

Il 27 si arresero i presidi di Tronzano Vercellese e di Cigliano: in totale circa cinquecento uomini. Il giorno successivo, tuttavia, una forte colonna nazifascista in ritirata dalla Liguria, da Torino e dalla Valle d'Aosta, rioccupò i due paesi e Borgo d'Ale, Cavaglià e Salussola. I comandi partigiani ricevettero dal comando regionale l'ordine di impedirle di raggiungere Milano. Furono pertanto avviate trattative: una tregua di ventiquattro ore non fu rispettata dai tedeschi e dai fascisti, che tentarono di continuare i loro movimenti: furono allora fatti saltare i ponti sul canale Cavour e sul Naviglio.

La sera del 29, inoltre, i nazifascisti entrarono in Santhià, dove uccisero il presidente del Cln, alcuni civili e partigiani. All'alba attaccarono e circondarono una pattuglia della 2ª brigata, massacrandola. Altri partigiani, che tentarono di portare aiuto ai compagni attaccati, furono uccisi nei campi. Sei cascine furono date alle fiamme e i loro abitanti trucidati. Il totale dei caduti di quelle tragiche giornate fu di cinquantasette tra partigiani e civili.

Vi era a quel punto il rischio che i tedeschi decidessero di puntare su Biella. La missione militare inglese "Cherokee", preoccupata, propose un massiccio bombardamento; i comandi partigiani si opposero con fermezza, per evitare di annullare tutti gli sforzi compiuti nei mesi precedenti per impedire devastazioni.

Vi è da aggiungere che, intanto, a Borgo d'Ale, la colonna era stata effettivamente attaccata dall'aviazione alleata. La minaccia degli ufficiali della missione di far intervenire nuovamente l'aviazione forse bastò a convincere il comando tedesco ad accettare di avviare trattative per la resa.

Buona parte della colonna si era intanto dislocata tra Livorno Ferraris, Moncrivello e in parte del Canavese, stabilendo il comando ad Ivrea. Il Cln di questa città e la missione alleata iniziarono i colloqui.

Il 2 maggio gli americani giunsero a Vercelli. Il comandante del Corpo d'armata tedesco, generale Schlemmer, delegò un ufficiale del suo stato maggiore, il colonnello Faulmüller, a trattare. Il colonnello fu accompagnato, con scorta partigiana, a Biella, sede della missione alleata, dove, dopo una lunga trattativa, fu firmata la resa, che decorreva dalla mezzanotte: così finivano le azioni militari del 75º Corpo d'armata tedesco e dei reparti fascisti aggregati e finiva anche la Resistenza in Piemonte. Le forze arresesi ammontavano a sessantunmila tedeschi e dodicimila fascisti.

Il 3 maggio iniziò un lento deflusso dei tedeschi: molti si fermarono tuttavia ancora per parecchi giorni nell'Eporediese e nella zona del lago di Viverone. *(p. a.)*

Posti di blocco partigiani alla periferia di Vercelli

Posti di blocco partigiani alla periferia di Vercelli

L’arrivo dei partigiani alla periferia di Vercelli

Partigiani e popolazione alla periferia di Vercelli

Partigiani in marcia verso il centro città accolti dalla popolazione

I vercellesi accolgono i partigiani

Partigiani e patrioti della Sap

ORAZIO PAGGI

Il carcere del Piazzo: immagini e voci di un altro mondo

L'estetica della fisicità

Anni fa il carcere di Biella era situato in una zona centrale della città, esattamente al Piazzo, per essere poi trasferito in viale dei Tigli, quasi in campagna. Il documentario "All'aria" (prodotto da Galveston e scaricabile gratuitamente da Internet) di Beo Peraldo, giovane *filmmaker* biellese, è una testimonianza diretta e viva di ciò che nel bene e nel male ha rappresentato per molti quest'edificio. I sottotitoli, "Racconti dal carcere del Piazzo" e "Un carcere fra le case di Biella, la storia dei muri e di alcune persone che li abitarono tra il 1967 e il 1988", indicano programmaticamente la struttura estetica utilizzata per narrare che cos'è stato il carcere del Piazzo.

Quello che le immagini fanno emergere è l'"umanità" colta nelle sue pieghe più profonde, sofferte, melanconiche, ma per questo più vere e palpabili dallo spettatore. Il regista sceglie volutamente di alternare diverse forme del documentario contemporaneo (dalla ricostruzione storica al reportage, dall'intervista alle immagini d'archivio), per evitare di cadere in una rappresentazione cronachistica e cronologica della realtà, che la renderebbe più fredda e meno coinvolgente. In primo piano è sempre posto l'uomo con le sue teorie di sentimenti, di contraddizioni, di speranze e di delusioni. Un cinema della presenza piuttosto che dell'assenza, che le immagini iniziali, caratterizzate da continue inquadrature degli interni vuoti dell'ex casa circondariale, sembrerebbero far presagire.

Dopo questo primo impatto con l'universo carcerario entrano infatti in scena i vari "personaggi" che nel corso degli anni hanno vissuto, chi come detenuto chi come agente di custodia chi come operatore sociale, la vicenda del penitenziario biellese. Così, a poco a poco, lo spazio vuoto è riempito da una fisicità che si fa costante, senza mai essere ingombrante. Si potrebbe quasi parlare di due distinte fisicità che si incontrano e si attraversano per poi distaccarsi, seguendo ognuna il proprio destino: quella architettonica (involucro-contenitore) e quella umana (contenuto-figura).

Realtà vissuta e realtà immaginata

La costruzione di "All'aria" è di tipo narrativo: un'introduzione e quattro capitoli, che nel descrivere l'esperienza del carcere del Piazzo raccontano l'evoluzione della criminalità nel Biellese dagli anni sessanta alla fine degli anni ottanta.

La parte introduttiva è un'analisi dell'ontologia carceraria, giocata molto sulla sintassi filmica. La macchina da presa penetra nella prigione ormai deserta e in stato di

abbandono, scruta con discrezione gli ambienti, le celle, si sofferma sulle inferriate e sulle grate, guarda le pareti scrostate. La desolazione mostrata da questi spazi rimanda alla desolazione esistenziale di chi ha conosciuto la difficile condizione carceraria. Il vuoto è riempito dalle testimonianze di un ex detenuto e di un maresciallo, ex comandante agente di custodia, e soprattutto dalle voci fuori campo di altri detenuti che ricordano alcuni aspetti del loro vissuto detentivo. In questa particolare dimensione dettata dalla memoria si perpetua in modo nuovo l'incontro tra carceriere e carcerato. Il trascorrere del tempo ha infatti annullato le distanze tra le due categorie, producendo un'osmosi sociale tra chi da una parte e dall'altra ha condiviso una medesima esperienza.

Testimone silenziosa del passato, rappresentato dai muri della prigione, e del presente, fatto di uomini che raccontano, è la macchina da presa che scava nei volti, registra le parole, proponendo una riflessione etica del mondo carcerario. Ne viene fuori uno spaccato della quotidianità del recluso: le giornate che non passano mai, la notte scambiata con il giorno, le ore d'aria, l'attesa infinita che termini la pena. Ma anche la fortuna di essere chiusi nel carcere del Piazzo che, proprio perché è in città, consente di avere un atipico rapporto con la gente che si vede e si sente attraverso i buchi delle inferriate delle finestre. È però solo un'illusione di libertà e socialità, la realtà è l'inquadratura fissa di una di queste finestre, le cui sbarre impediscono ogni contatto umano e precisano la natura repressiva della detenzione.

Nei tre "capitoli" successivi il discorso si storicizza, privilegiando il "fatto" rispetto al dettato analitico. Il carcere del Piazzo ha infatti conosciuto dapprima i protagonisti della "malavita comune", dediti al furto e ammantati di un'aura romantica per il rifiuto della violenza e dell'uso della pistola, quindi il dramma della droga e della tossicodipendenza con la sua scia di morti per overdose e Aids. Ha finito pure per entrare in contatto con la "mafia" negli anni del soggiorno obbligato, quando i presunti mafiosi venivano inviati al Nord per isolarli dal contesto malavitoso in cui vivevano. La loro presenza coincide con un'escalation criminale qualitativa che mai il Biellese aveva visto.

L'ultimo capitolo è centrato su un'intervista all'ex detenuto Enzo Lucia. Il regista non sceglie l'intervista classica, basata su domande e risposte, ma annulla le prime, lasciando che sia il suo interlocutore a dare testimonianza diretta della sua esperienza guardando nell'obiettivo della videocamera, come se si rivolgesse ad un potenziale spettatore.

Fenomenologia del carcere

La lettura del carcere in "All'aria" avviene attraverso le direttive spazio e tempo. La prima è giocata sulla classica dinamica chiuso-aperto. Il penitenziario è per antonomasia luogo di reclusione, di limitazione, di separazione.

Peraldo insiste molto sulle inquadrature delle pareti, delle grate, delle inferriate, delle sbarre, che soffocano l'immagine trasmettendo un senso di claustrofobia. È come se si producesse una fusione passiva tra carcerato e edificio, che provoca spesso solitudine e frustrazione. Dall'altro lato si sottolinea invece il desiderio di libertà del recluso, indicato dal titolo (cosa vi è di più libero dell'aria?) e dall'immagine finale del corto animato dei titoli di testa che si fissa sul cielo.

Il tempo ruota sulla continua alternanza presente-passato. Il primo è simboleggiato

dalle sequenze del carcere del Piazzo attuale, un complesso architettonico abbandonato, trascurato, vuoto; il secondo dalle immagini in bianco e nero di repertorio dei luoghi di Biella che furono teatro di atti delinquenziali e dai titoli di giornali d'epoca riguardanti la malavita biellese. Tale rapporto temporale è riproposto anche dalle varie testimonianze che si succedono nel documentario. Alcuni detenuti ad esempio sottolineano che negli anni del carcere del Piazzo la socializzazione tra "colleghi" era più facile rispetto ad oggi, in cui i penitenziari sono divisi in sezioni. Il medico del Sert Arcangelo Cangialosi, parlando del dramma della droga, puntualizza l'impotenza delle strutture sanitarie carcerarie degli anni ottanta nell'affrontare il problema della tossicodipendenza, al contrario di adesso, in quanto molto più attente a seguire il tossico a livello psicologico e poi ad aiutarlo nel reinserimento sociale.

Tutti concordano che il carcere in passato svolgeva una funzione di "rifugio". L'ex cappellano don Albino Pizzato ricorda che durante l'inverno vi erano barboni che rubavano biciclette per farsi un mese in prigione al caldo, con un letto e pasti tutti i giorni. Ma pure negli anni bui della droga, racconta ancora Cangialosi, il carcere diventava per il tossicodipendente una famiglia sostitutiva, una sorta di "ritorno all'infanzia", con le guardie a fare da papà e i coinquilini da fratelli, anche se tutto ciò rappresentava una regressione psicologica che impediva una crescita fattiva della persona.

Per quanto il carcere possa rivelare sfaccettature diverse, rimane comunque luogo di detenzione che priva degli affetti più cari, escludendo il detenuto dalla propria famiglia, «una vita di merda», commenta disincantato e lapidario Enzo Lucia. "All'aria" vuole essere un modo per ricordare un edificio simbolo di Biella e i protagonisti che l'hanno frequentato, ma finisce per diventare una riflessione civile sulla realtà carceraria dei nostri giorni.

Breve conversazione con Beo Peraldo

Quali sono i motivi che ti hanno spinto a girare "All'aria"?

Si tratta di un progetto nostro (cioè di Galveston Lab), e non su commissione.

Quattro anni fa il Comune di Biella decise che lo stabile in abbandono che ospitava il vecchio carcere del Piazzo sarebbe stato ristrutturato e riconvertito in ostello. Al tempo, commentando la notizia letta sul giornale assieme alla mia famiglia a tavola, gli aneddoti sul vecchio carcere e sui suoi abitanti si susseguivano uno dopo l'altro (la mia famiglia è originaria del Piazzo); anch'io avevo dei ricordi infantili a riguardo, ma più se ne parlava più la confusione aumentava: non solo le date e i nomi, ma soprattutto il cosa e il come. Ad esempio, c'erano state delle evasioni, ma era impossibile distinguere la cronaca dalla diceria, la leggenda di paese dalla testimonianza diretta.

Quindi, molta curiosità. Comincio una ricerca a 360 gradi; ne nasce un soggetto. Quando, sei mesi dopo, inizia la mia collaborazione con Andrea Vialardi (da cui nasce Galveston Lab, www.galveston.it), abbiamo continuato ricerca e trattamento a quattro mani.

Perché hai puntato proprio l'attenzione sull'ex carcere del Piazzo?

Perché proprio l'ex carcere? Per un interesse personale istintivo verso i luoghi (abitati) nascosti, ma niente affatto "esotici", come nei miei lavori precedenti. Le case di riposo, il Cottolengo, gli orfanotrofi, gli ospedali della Romania rurale; condomini, quartieri in mezzo alla città, al contempo chiusi e dotati di regole e dinamiche specia-

li. La minoranza, l'emarginazione raccolta e organizzata socialmente.

Riportare alla luce (anzi all'aria, come viene chiamata la passeggiata dei detenuti in cortile) stanze e storie, vecchie di appena trent'anni, ha senso nella misura in cui il contesto a cui si fa riferimento non esiste più: i piccoli e grandi delinquenti dell'Italia (provinciale) del Nord, con le loro vite e il loro mondo, appartengono a una dimensione sociale remota, come i cinema di quartiere e l'alimentare a gestione familiare.

Ha senso per Biella, una città fuori mano, con un controllo sociale molto alto, dove il disagio e le fatiche del vivere si consumano nelle stanze, con o senza sbarre.

La musica e le animazioni nell'economia del documentario svolgono una funzione estetica importante. Vuoi spiegare il loro utilizzo?

Dal 1967 al 1988 (il periodo raccontato nel documentario) ci sono stati cinque tentativi di evasione, così grotteschi, tragicomici, sorprendenti da sembrare inventati. Non volendo appesantire il film con ulteriori "monologhi" che riportassero i fatti, abbiamo lavorato sull'animazione al computer (interamente realizzata dal terzo uomo "Galveston" Francesco Perratone), una forma "videogioco+simulazione+cartoon", rapida e leggera. Il progetto iniziale comprendeva cinque animazioni, una per ogni singolo tentativo di fuga; ma non avendo a disposizione un budget sufficiente (ogni sequenza animata richiede un'enorme mole di lavoro), ci siamo limitati a due sole scene, che aprono e chiudono il documentario. Per quanto riguarda la colonna sonora, Riccardo Ruggeri e Andrea Beccaro hanno lavorato nella stessa direzione: ritmo, gioco tra guardie e ladri, alleggerimento della densità del parlato, utilizzando percussioni ed echi di voce, sonorità da galera, insomma.

L'inutile strage

Come il cinema ha analizzato la grande guerra

Corso di aggiornamento

Nel 2008 l'Istituto ha organizzato, in occasione del novantesimo anniversario della fine della prima guerra mondiale, il corso di aggiornamento "L'inutile strage. Come il cinema ha analizzato la grande guerra", articolato in quattro lezioni, svoltesi a Varallo, nella sede dell'Istituto. Orazio Paggi, critico cinematografico, ha analizzato alcuni dei film che più significativamente hanno affrontato il tema della grande guerra, evidenziandone di volta in volta gli elementi legati al pacifismo, all'antimilitarismo, alla follia e ai traumi che il conflitto porta con sé, nonché ai suoi aspetti quotidiani.

Il corso si è aperto venerdì 24 ottobre con una lezione incentrata sull'emergere dell'istanza pacifista nel cinema di guerra, magistralmente resa sullo schermo da due capolavori della storia del cinema: "All'Ovest niente di nuovo", di Lewis Milestone (1930), e "La grande illusione", di Jean Renoir (1937).

Con gli anni trenta la rappresentazione della guerra al cinema assume caratteristiche che la differenziano nettamente dalla messa in scena propagandistica e retorica dei decenni precedenti, in cui il cinema, tanto documentaristico quanto di finzione, non mostra gli aspetti del conflitto più brutali e violenti, allo scopo di mantenere alto il consenso alla guerra e, anche per impedimenti di carattere tecnico, non ne fornisce una ricostruzione realistica. L'avvento del sonoro, che aggiunge un essenziale elemento di verità alla messa in scena, si somma a un radicale mutamento di prospettiva che, lungi dal riprodurre schematicamente la netta distinzione tra buoni e cattivi e dal caratterizzare in maniera totalmente negativa il nemico, si sofferma piuttosto sul comune tragico destino dei soldati di entrambi gli schieramenti, lasciando emergere una critica esplicita alla guerra e al fanatismo nazionalistico che la determina.

"All'Ovest niente di nuovo", vero e proprio manifesto pacifista tratto dal romanzo autobiografico "Niente di nuovo sul fronte occidentale", di Erich Maria Remarque, e premiato con due Oscar (miglior regia e miglior film), fa emergere dalla scansione del racconto nei tre momenti classici nel cinema bellico (arruolamento, addestramento, esperienza del fronte) la disillusione e lo scontrarsi brutale con la realtà della guerra di un gruppo di giovani liceali tedeschi. Indotti da un professore fanatico a partire per il fronte, manipolati e indottrinati da un uso retorico dei concetti astratti di patria, onore e coraggio, si renderanno conto ben presto della abissale differenza tra ciò che ingenuamente credevano fosse una entusiasmante avventura e l'orrore quotidiano della vita di trincea.

Raccontando una vicenda dal punto di

vista tedesco, Milestone annulla la figura del nemico e costruisce un film pacifista che insiste sull'uguaglianza dei soldati tra di loro, anche se combattono su fronti opposti, su quanto sia mostruoso il loro essere costretti a uccidersi reciprocamente pur senza odiarsi, sulla malafede di chi manda una intera generazione al macello, sulla spersonalizzazione del nemico cui la lotta per la sopravvivenza costringe i combattenti.

Anche ne "La grande illusione", incentrato sulla prigionia e l'evasione di alcuni soldati francesi detenuti in un campo di concentramento tedesco, si pone l'accento sul legame che si viene a creare tra carcerieri e carcerati, nemici sul campo di battaglia, ma disposti a comunicare tra loro e, addirittura, a fraternizzare, quando si trovano lontano dalla trincea e dalla logica stringente di una guerra che li oppone forzatamente gli uni agli altri. E la musica, che Renoir utilizza in molte scene del film, è lo strumento più idoneo, per la sua universalità, a mostrare una possibile comunione tra gli uomini anche in un contesto che sembrerebbe escluderla categoricamente.

Gli elementi pacifisti già presenti nel film di Milestone ritornano anche nell'opera di Renoir, nella quale si aggiunge anche una riflessione sul passaggio da un vecchio mondo in cui la nobiltà era classe dominante, a un mondo nuovo in cui comincia a farsi strada la piccola borghesia. Così, oltre allo scontro bellico tra Francia e Germania, il film mette in scena anche lo scontro sociale tra una classe aristocratica ormai avviata al tramonto, rappresentata dai capitani tedesco e francese von Rauffenstein e de Boeldieu (che morirà nel tentativo di fuga), e una classe borghese emergente, incarnata da personaggi come il tenente Marechal (che invece riuscirà a fuggire), e mostra una differenza tra l'atteggiamento del tedesco, che prova amarezza e nostalgia per la fine di un'epoca, e quello del francese, consapevole invece dell'impossibilità di fermare il tempo e di interrompere il progresso sociale.

Film coraggiosi, in quanto veicolo di ideali controcorrente rispetto al clima dominante di un'epoca nella quale nascono e si consolidano regimi totalitari fortemente nazionalisti e bellicosi, "All'Ovest niente di nuovo" e "La grande illusione" subiscono alla loro uscita in Europa, e in particolare in Italia, i divieti della censura e saranno apprezzati in tutto il loro valore culturale e di impegno civile solo molti anni dopo.

La seconda lezione del corso si è svolta venerdì 31 ottobre, con l'analisi del capolavoro di Stanley Kubrick "Orizzonti di gloria" (1957) e del film di Francesco Rosi "Uomini contro" (1970). Paggi ha trattato il tema della follia della guerra e ha mostrato come il messaggio antimilitarista di cui questi film si fanno portatori sia veicolato da una cruda messa in scena del cinismo e della disumanità dei comandanti militari, che mandano al macello senza alcuno scrupolo i propri soldati.

"Orizzonti di gloria" in particolare è un film che si allontana dalla classica rappresentazione della guerra, della trincea, delle battaglie, peraltro mostrate con estremo realismo, per concentrarsi invece sull'uso e, soprattutto, sull'abuso del potere di vita e di morte che i generali francesi esercitano nei confronti dei loro sottoposti. La figura del nemico tradizionalmente inteso come l'avversario contro cui combattere, che non a caso non viene mai mostrato nel film, viene sostituita da un antagonista ben più pericoloso, cinico e corrotto, che ordina assurdamente ai propri uomini attacchi suicidi in nome dell'avanzamento di carriera e che arriva a farne fucilare per codardia tre scelti a caso perché servano da esempio e contribuiscano con il loro sacrificio al mantenimento della disciplina.

Quello che il film mostra è la guerra trasformata in un gioco crudele che, nel mettere in scena la casualità della morte e l'ingiustizia subita dai più deboli, diventa una lucida metafora della vita.

Kubrick, senza facili sentimentalismi, né retorica, costruisce un film duro e coinvolgente, in cui spicca la figura del colonnello Dax (Kirk Douglas) che, non avendo rinunciato alla sua umanità, pur sconfitto nel suo tentativo di salvare dalla fucilazione degli innocenti, emerge come vincitore da un punto di vista morale.

Anche "Uomini contro", di Rosi, tratto da "Un anno sull'Altipiano" di Emilio Lussu, scaglia una dura critica nei confronti delle gerarchie militari, mettendo in scena, non senza a volte un eccesso di retorica che va a scapito della credibilità dei personaggi, la vera e propria follia del generale Leone.

Animato da una cieca adesione ai concetti astratti di vittoria, patria e nazione, ai quali sacrifica senza esitazioni la vita dei propri soldati, il generale incarna lo sfrenato militarismo delle gerarchie militari, unito ad una totale incapacità strategica e all'inadeguatezza a ricoprire un ruolo di comando.

Film di formazione, poiché segue la progressiva presa di coscienza dell'orrore e della brutalità della guerra da parte del tenente Sassu, inizialmente interventista e convinto della giustezza del conflitto, "Uomini contro" si qualifica come opera dichiaratamente politica, poiché rappresenta, nella contrapposizione tra il potere assoluto dei comandanti e la totale sottomissione delle truppe, l'ingiusta divisione in classi della società. Mediante il personaggio politicizzato del tenente Ottolenghi (Gian Maria Volontè), che invita i soldati a sparare sul loro generale, unico vero nemico, Rosi mette in scena la necessità di un rovesciamento della situazione, di una vera e propria rivoluzione che porti alla conquista del comando da parte dei soldati. La vita grama di questi contadini e proletari, mandati a morire in una guerra di cui non comprendono le ragioni, può cambiare solo con una loro ribellione all'ingiustizia di cui sono vittime, tanto dentro quanto fuori la trincea.

Venerdì 7 novembre si è tenuta la terza lezione del corso nella quale, analizzando i film "Addio alle armi" (1932), di Frank Borzage, e "La grande guerra" (1959), di Mario Monicelli, Paggi ha posto l'accento sulla quotidianità della guerra, sul fatto che, anche nella eccezionalità del conflitto, la vita continua a scorrere e, accanto all'orrore e alla morte, possono trovare spazio tanto l'amore romantico, come nel film di Borzage, quanto le piccole vicende quotidiane della vita dentro e fuori la trincea, come nel film di Monicelli.

Tratto dal romanzo omonimo di Ernest Hemingway, a cui rimane sostanzialmente fedele, "Addio alle armi", nel raccontare la storia di un amore contrastato tra un soldato americano e un'infermiera inglese, destinata a finire tragicamente con la morte di lei, utilizza i toni classici del melodramma per mostrare indirettamente la guerra e la sua capacità distruttiva. Il sogno d'amore che non si realizza per i due protagonisti diventa una metafora della guerra stessa, che impedisce che qualcosa di positivo possa essere costruito.

Pur facendo da sfondo alla vicenda romantica e pur essendo mostrata esplicitamente solo in poche scene di battaglia, la guerra è sempre presente come minaccia incombente, in quella che può essere definita una vera e propria dichiarazione di poetica di Borzage: la guerra non si vede, ma si percepisce, filtrata attraverso i titoli dei giornali, la frequente presenza di feriti e moribondi, i discorsi dei personaggi, dai quali emergono una critica alla retorica nazionalista e un antimilitarismo di fondo.

Con l'utilizzo di immagini espressionistiche, di tecniche di ripresa molto raffinate e di un elegante bianco e nero, Borzage costruisce un film che, concentrandosi su una storia d'amore tanto appassionata quanto sfortunata, riesce a dire molto sulla tragicità della guerra. La stessa cosa non si può dire per la trasposizione cinematografica del romanzo di Hemingway realizzata da Charles Vidor nel 1957, che presenta qualche elemento di interesse solo nelle sequenze in cui la guerra viene rappresentata direttamente, non riuscendo negli altri momenti a mantenere l'eleganza e la sobrietà del film di Borzage.

Capolavoro di Monicelli, "La grande guerra", vincitore del Leone d'oro a Venezia *ex aequo* con "Il generale Della Rovere", di Roberto Rossellini, segna il passaggio dal neorealismo alla commedia all'italiana che, a partire da questo film, acquisisce un ruolo di primo piano nel panorama del cinema italiano. Dalla mescolanza di dramma e ironia, di comicità e tragedia, nasce un genere che dal contrasto tra questi due opposti registri fa emergere uno spaccato della società italiana e un ritratto autentico dell'italiano medio, con i suoi pregi e i suoi difetti.

Film corale che demitizza e desacralizza la grande guerra, il film di Monicelli mostra i soldati nella loro quotidianità, in una poetica delle piccole cose che dà realismo alla rappresentazione della vita di trincea. La mescolanza di dialetti che attraversa tutto il film è il segno dell'estrazione prevalentemente contadina dei soldati che, nella maggior parte dei casi, non conoscono le ragioni della guerra che sono chiamati a combattere e che, pur cercando spesso di sottrarsi ai combattimenti, quando è veramente necessario si dimostrano pronti a morire da eroi. Mentre gli ufficiali condividono lo stesso destino dei loro soldati e vengono rappresentati da Monicelli in tutta la loro umanità, il livello più alto, quello dello stato maggiore dell'esercito, pur non vedendosi mai, è comunque oggetto di una critica feroce, a sottolineare il fatto che la grande guerra è stata combattuta dai piccoli uomini.

La quarta e ultima lezione del corso si è svolta venerdì 14 novembre con l'analisi di "E Johnny prese di fucile" (1971), di Dalton Trumbo, e "Una lunga domenica di passioni" (2004), di Jean-Pierre Jeunet, film che esemplificano la traumatica realtà della guerra e le profonde ferite fisiche ed emotive che infligge a chi è costretto a combatterla.

Dalton Trumbo, grande sceneggiatore americano vittima del maccartismo, realizza, con il suo unico film da regista tratto dal romanzo omonimo da lui stesso scritto nel 1938, un film duro e antihollywoodiano, dove la realtà drammatica di un uomo ferito in guerra e ormai ridotto a un tronco umano, incapace di vedere, sentire e parlare, non cede mai alla spettacolarizzazione. Film imperfetto, carico di simbolismi che spesso appesantiscono il racconto, il film di Trumbo però, con la forza di un pugno nello stomaco, veicola un messaggio fortemente pacifista e antimilitarista.

La storia terribile di Johnny, ridotto a cavia umana dai medici erroneamente convinti del suo stato vegetale, si gioca su due piani: quello in bianco e nero della realtà dell'ospedale, della disumanità dei medici, della compassione delle infermiere, della progressiva presa di coscienza da parte di Johnny della sua situazione, del suo tentativo di comunicare con l'esterno, e quello a colori dei ricordi, dei sogni e dei desideri di Johnny, in cui viene rappresentato sullo schermo lo stato coscienziale del protagonista. L'orrore della realtà si mescola con l'onirismo di alcune sequenze, in una continua alternanza tra bianco e nero e colore che esteticamente riflette la contrapposizione tra vita e morte, corpo integro e corpo mutilato su cui

il film è costruito. In contrasto nel film anche due diverse visioni della religione, divisa tra un Dio evangelico cui chiedere conforto e consolazione e una religione istituzionale che finisce per perdere il suo compito originario per farsi attore politico e schierarsi con i fautori della guerra.

La dissolvenza al nero sull'inquadratura di Johnny coperto dal lenzuolo-sudario, a cui viene negata la morte e che viene perciò condannato a rimanere forzatamente rinchiuso nella gabbia della sua solitudine, e l'ossessiva ripetizione del suo inascoltato grido d'aiuto, concludono senza speranza un film che, riportando nell'ultima inquadratura gli sterili numeri dei milioni di morti "per la patria", denuncia la tragedia di ogni guerra.

Come il film di Trumbo mostra gli effetti devastanti della guerra sul corpo, così "Una lunga domenica di passioni", tratto dal romanzo omonimo di Sébastien Japrisot, evidenzia gli sconvolgimenti emotivi che la guerra provoca nella vita di uomini semplici, scaraventati improvvisamente in trincea e sottratti alla propria casa e ai propri affetti. Narrando la vicenda principale di Mathilde, che nel 1920 parte alla ricerca del suo fidanzato Manech dato per morto in guerra, e intersecandola con le vicende parallele di altri soldati coinvolti nella sua scomparsa, Jeunet costruisce un film su molteplici registri, che affianca al realismo e alla precisione della ricostruzione storica, i toni del melodramma, del noir e della commedia.

Oltre alla mescolanza di generi, con la quale Jeunet conferma il suo stile barocco, il film sostituisce la tradizionale linearità temporale del racconto con un continuo passaggio dal passato al presente e viceversa, disseminando le varie sequenze di indizi per la risoluzione del mistero al centro della storia.

Infine, pur nella originalità del racconto, nel film di Jeunet trovano posto tutti i temi caratteristici del cinema di guerra, dal conflitto presentato come gioco crudele, all'annullamento della figura del nemico, alla critica feroce nei confronti della prepotenza e incompetenza degli alti comandi.

Raffaella Franzosi

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1948: l'anno della Costituzione

Immagini dei Fotocronisti Baita

2008, pp. 84, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini della mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.
Conclusi il 31 gennaio i lavori dell'Assemblea costituente, furono indette le prime elezioni del parlamento repubblicano. Sulla scena politica vercellese - oltre ai costituenti Ermenegildo Bertola, democristiano, e Francesco Leone, comunista - si mossero altri esponenti politici, alcuni dei quali saranno eletti. Si sviluppò ben presto una campagna elettorale dai toni molto accesi; numerosi furono i comizi in città e in molte località della provincia: tra i politici più noti fecero tappa a Vercelli il comunista Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea costituente; il presidente del Consiglio dei ministri, il democristiano Alcide De Gasperi; il vicepresidente del Consiglio e segretario del Partito socialista dei lavoratori italiani, Giuseppe Saragat; il segretario del Partito socialista, Lelio Basso.
Il 18 e 19 aprile la Democrazia cristiana conquistò la maggioranza dei voti e dei seggi alla Camera e al Senato; a Vercelli e complessivamente in provincia - pur aumentando i consensi rispetto alle elezioni del 1946 - si collocò invece al secondo posto, dopo il Fronte democratico popolare, comprendente comunisti e socialisti.
Nel corso di tutto l'anno la vita politica e associativa fu segnata da eventi e presenze di rilievo: furono soprattutto i comunisti a organizzare varie iniziative, dalle feste nei rioni e nelle frazioni del capoluogo (tra cui quella ai Cappuccini, a cui parteciparono i figli di Antonio Gramsci, Delio e Giuliano, accompagnati dall'ex comandante partigiano valsesiano Cino Moscatelli) e nei paesi del circondario, fino alla Festa de "l'Unità", la prima di una lunga serie, che si svolse ad ottobre, con corteo, sfilata di carri allegorici, comizio, gare sportive, concerti, balli e fuochi artificiali.
Intanto procedeva la ricostruzione: il 5 settembre, alla presenza dei ministri Giuseppe Pella ed Ezio Vanoni, fu inaugurata la prima Mostra delle attività economiche, organizzata dalla Camera di commercio; il 17 ottobre, con l'inaugurazione del ricostruito ponte sulla Sesia (che era stato distrutto da bombardamenti aerei alleati nel 1944-45), venne finalmente riattivata la linea ferroviaria per Novara. Ci si avviava, alacremente, alla normalità.

Lutti

Enrico Poma

Il 20 aprile 2009 è deceduto a Biella Enrico Poma, rappresentante del Partito liberale nel Cln biellese e dirigente del Consiglio federativo della Resistenza biellese.

Nato a Biella il 17 settembre del 1921, fu giovanissimo dirigente del Comitato di liberazione nazionale, all'interno del quale ricoprì il ruolo di "tesoriere". Nel primo dopoguerra, allontanatosi dalla posizione monarchica e conservatrice del Pli, si avvicinò a Franco Antonicelli e Manlio Brosio, coi quali, insieme a Ferruccio Parri e Ugo La Malfa, diede vita alla Concentrazione democratica repubblicana in occasione delle elezioni del 1946. Militante nel Partito repubblicano, si dedicò all'attività amministrativa nel consiglio comunale di Biella, che coniugò con la sua proficua attività imprenditoriale al cotonificio Poma, una delle principali realtà industriali del Biellese laniero.

Consigliere dell'Istituto dal 1975 al 1984, ha scritto con Federico Bora "Esame panoramico della Resistenza nel Biellese", in "Il movimento di liberazione nel Biellese", Biella, Sateb, 1957.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1947: l'anno della Costituente

Immagini dei Fotocronisti Baita

2007, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.
A ridosso della tragica esperienza dittatoriale e bellica italiana, i fotografi ravvisarono l'urgenza - civile oltre che autoriale - di edificare la loro pratica su nuove basi, libere da ogni repressione di regime e strutturate unicamente intorno al desiderio di trascrivere con realismo le condizioni dell'Italia. Anche Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, ex partigiani e da due anni titolari dell'agenzia Fotocronisti Baita a Vercelli, avvertirono uguali pulsioni espressive, anche se parzialmente soffocate dalle esigenze commerciali di uno studio di provincia e da un lavoro che spesso si rivelava ripetitivo.
L'idea stessa della costruzione, o meglio della ri-costruzione, è interpretata da diverse immagini: in maniera più didascalica negli esempi dedicati ai manifesti o ai lavori di ripristino del ponte ferroviario sulla Sesia, bombardato durante la guerra. In forma più evocativa, nella documentazione del rinnovato e spontaneo ripopolamento delle piazze, dell'istituzione di nuovi simboli politici e della ripresa lavorativa. Appurato che il secondo dopoguerra portò a una complessa ridefinizione del linguaggio fotografico, ciò che interessa maggiormente, in questo frangente, è proprio il rapporto grammaticale fra i singoli scatti e le varie sequenze. Certe immagini riescono a vivere e comunicare anche isolate dai nuclei tematici a cui sono state sottratte, comportandosi come parole chiave, titoli, a volte esclamazioni. Altre, invece, manifestano appieno il loro valore se riproposte a gruppi, nella progressione originale di ripresa, quasi fossero pensieri o racconti brevi. È il caso dei servizi realizzati in occasione della partenza per le colonie marine o all'interno delle caserme militari presenti nel Vercellese, soggetti che appartengono tanto alla storia del Paese quanto a quella della città. Due paragrafi "traducibili" indifferentemente in italiano o in dialetto, ovvero in quella lingua piena di contaminazioni territoriali, parlata da un popolo impegnato nell'organizzazione della propria identità.
Le immagini, in larga parte inedite, rivelano ulteriormente la ricchezza dei materiali conservati in Archivio, principale fonte della memoria fotografica vercellese.

Recensioni e segnalazioni

Diego Giachetti
Un Sessantotto e tre conflitti
Generazione, genere, classe
Pisa, Bfs, 2008, pp. 157, € 13,00.

Il quarantennale del Sessantotto ci ha permesso di ripensare, forzati dal rituale dibattito cultural-mediatico, a quel momento cruciale, forse un po' offuscato dal trascorrere del tempo. Dagli ex leader sono arrivati i libri agiografici, e mentre Mario Capanna scrive "Il Sessantotto al futuro", il franco-tedesco Daniel Cohn-Bendit intitola il suo lavoro "Forget 68". Due modi diversi di reinterpretare l'anno che cambiò il mondo: da chi lo proietta in avanti nella convinzione che quell'esperienza possa ancora fruttificare a chi non soltanto lo immobilizza - storicizzandolo - ma tra le righe nega anche l'effetto periodizzante, di evento, di cesura della storia che fino ad oggi gli veniva abitualmente associato. In complesso gli acciacchi dell'età si fanno sentire e le voci (sia critiche che celebrative) non sono così numerose: va oltretutto gradatamente scemando l'apporto della memorialistica.

Qualcuno cerca di regolare vecchi conti proponendo un revisionismo antisessantottino e ultraconservatore, teso a modificarne l'importanza storica e a cambiarne il segno positivo prevalente; in quest'ottica si comprende la fortuna commerciale di "Rovesciare il '68", libro di Marcello Veneziani che si propone di seppellire il "conformismo di massa" che ne vincolerebbe la libertà di interpretarlo "da destra".

Il libro di Giachetti si indirizza verso una impostazione diversa da quelle testé citate. Umanamente vicina - e partecipe - agli ideali, inquadra l'anno secondo precise categorie interpretative che illuminano complessivamente il fenomeno tramite una selezionata scelta documentaria.

Nessuno sbilanciamento romantico a favore dell'aneddoto, ma una asciutta valutazione complessiva del periodo, alla ricerca delle piste interpretative migliori per la sua corretta comprensione.

Sono i tre conflitti del titolo che testimoniano l'agire nella storia delle rispettive categorie. Tra "generazione", "genere" e "classe", quest'ultima rappresenta la chiave di connessione con il passato, con i precedenti momenti di rottura rivoluzionaria. Dei tre il concetto di classe è quello che porta in dote al Sessantotto la storia pregressa più corposa, mentre continua a costituire un elemento portante per la prassi politica della sinistra. Le categorie di generazione e genere invece ci riconnettono alla vera specificità del movimento del Sessantotto e del suo significato profondo, sono quelle che ne spiegano la trasversalità e la atipicità rispetto ai precedenti momenti rivoluzionari. Per capirlo dovremmo calarci nella realtà dei primi anni sessanta e osservare la posizione sociale della donna ad esempio, o la chiusura "baronale" delle università, oppure ancora il paternalismo tra vecchi e giovani, sui luoghi di lavoro e nell'ambiente familiare.

La prospettiva storica contribuisce a mitigare quelle differenze che solo fino a pochi

anni fa sembravano fondamentali: «Utilizzando la categoria di generazione per spiegare i fenomeni che si verificarono negli anni sessanta e il ciclo di lotte studentesche e operaie di quegli anni scompare l'apparente dicotomia tra il 1968 come anno degli studenti e il 1969 come anno degli operai» (p. 67).

In questo contesto la formula interpretativa che Diego Giachetti propone con forza è proprio quella della generazione. Capace di spiegare non soltanto il rapporto tra i movimenti studenteschi e le lotte operaie, ma di allargare lo sguardo al mondo globalizzato per cucire tra loro i movimenti che nel breve torno di pochi anni, tra la fine degli anni sessanta e i primi settanta, hanno infiammato numerosi stati europei e anche paesi tra loro molto distanti, principalmente in Asia e America Latina.

Lotta di classe e movimento giovanile sono stati avvicinati troppo o al contrario nettamente separati, quando invece secondo l'autore: «I due movimenti conflittuali erano specifici e autonomi nella loro origine, ma dal punto di vista generazionale è possibile comprendere le ragioni del loro incontro» (p. 67).

Generazione e classe come soggetti di lotta che si incontrano e finiscono per sovrapporsi, ulteriormente attraversati dal terzo fondamentale elemento del genere che si gonfia ed esplode con il femminismo radicale.

Il valore euristico del concetto di generazione evita anche le secche di quell'interpretazione troppo politicista del Sessantotto - pur essendo la parte dedicata ai gruppi/partiti rivoluzionari ampia nell'economia del lavoro - e lo proietta in un discorso di lunga durata più consono alla sua definitiva acquisizione come spartiacque storico.

L'approccio aperto al dato socioculturale consente anche di cogliere quegli aspetti meno legati agli eventi in sé, ma fondamentali per definire lo sfondo del grande quadro del Sessantotto. Spiegando come un nuovo tipo di "marxismo eclettico", spurio, fungesse da minimo collante teorico tra le varie anime della sinistra extraparlamentare post sessantottina, l'autore nota come: «Il marxismo divenne, un po' come era toccato al rock e al beat per la koinè giovanile degli anni cinquanta e sessanta, il linguaggio comune della nuova sinistra estremista, rivoluzionaria, gruppettara» (p. 100).

Un originale modo per marcare la diversità tra il Sessantotto e i conflitti del lungo decennio di mobilitazione giovanile che lo seguirono, uno spunto teorico degno di approfondimenti specifici che individua nel passaggio dalla musica alla grammatica politica quello dal movimento studentesco-operaio spontaneista alla logica dei gruppi della sinistra rivoluzionaria.

Una menzione conclusiva merita sicuramente l'immagine scelta per la copertina: la tradizionale foto di classe di un gruppo di studenti dove numerosissimi sono i pugni alzati con fierezza. Una istantanea che coglie in maniera stupefacente l'*air du temps* con quell'intreccio - anche visivo - tra gioventù e ribellione.

Franco Bergoglio

Giovanni Artero
Il punto di Archimede
Biografia politica di Raniero Panzieri da Rodolfo Morandi ai Quaderni Rossi
Cernusco sul Naviglio, GiovaneTalpa, 2007, pp. 186, € 13,00.
Luigi Repossi. Vita di un operaio rivoluzionario
Napoli, Autorinediti, 2008, pp. 180, € 15,00.

L'autore è bibliotecario del Consiglio regionale della Lombardia e fin dal 1991 tra i curatori, per l'Editrice bibliografica di Milano, di un importante strumento qualitativo nel settore: la "Guida alle biblioteche speciali della Lombardia". Si interessa di storia del movimento operaio e socialista, redigendo in particolare biografie scrupolosamente documentate, come quelle di Costantino Lazzari e di Oddino Morgari, reperibili nel sito www.antifascismo.too.it.

"Il punto di Archimede" del titolo del primo dei volumi fa riferimento al movimento per l'occupazione delle terre in Sicilia. Panzieri vi prese parte, subendo arresti, e in tal

modo gli piacque definirlo, nel senso di punto fermo da cui sferrare l'attacco della lotta di classe da parte di una ritrovata identità socialista, nel rinnovato «tentativo di rivoluzione democratica». Il libro è un primo rigoroso e sintetico strumento volto a colmare il vuoto di una mancata biografia politica di un militante, pensatore e organizzatore culturale di primaria grandezza nel secondo dopoguerra. Su di lui molto è stato scritto e dibattuto - ancora recentemente, a quarant'anni di distanza dalla ripresa del ciclo di lotte operaie - ma quasi esclusivamente a proposito della stagione alta della rivista "Quaderni Rossi" e della sua influenza sulla rotta dell'intera sinistra italiana, mentre meno nota è la biografia complessiva (purtroppo bruscamente interrotta) del militante socialista.

L'autore è particolarmente motivato al tema, avendo elaborato la tesi di laurea sulla formazione politica di Panzieri, discussa all'ateneo subalpino con Norberto Bobbio. Egli si prova pertanto a rimodulare traiettorie interrotte di una sinistra perennemente (e drammaticamente) sospesa tra massimalismo e realismo staliniano, mettendo a nudo un filone "scomodo" e per questa ragione lasciato alquanto a margine dalla ricerca storica e dalla letteratura militante, quale quello del socialismo "rivoluzionario" antiriformista da un lato e antistalinista dall'altro.

Il lavoro ricostruisce i caratteri dell'adesione al marxismo di Panzieri all'epoca della partecipazione all'attività del Centro di studi sociali che ambiva a creare una tradizione di studi marxisti non egemonizzati dal togliattismo, cercando una composizione tra culture libertarie, riformiste, sindacaliste rivoluzionarie, e per così dire "eretiche". «Il nostro era un Marx luxemburghiano, non leniniano», dirà Tronti pensando a Panzieri, «come Rosa leggeva *Il Capitale* e immaginava la rivoluzione. Non come Lenin, che leggeva *Il Capitale* per organizzare la rivoluzione. Non era, non avrebbe mai potuto essere comunismo? Vero è che la sua tradizione era quella del sindacalismo rivoluzionario, con uno sbocco al socialismo anarchico, che il vecchio Psi si portava storicamente in corpo. Con gli anni sessanta siamo già in un tempo minore del Novecento, che solo la miseranda deriva dei decenni a seguire, che ci accompagneranno fino alla fine del secolo e oltre, ce li fa riguardare come una miracolosa stagione di nuovi inizi».

L'autore dà spazio all'incontro di Panzieri con Rodolfo Morandi e con la sua concezione del partito imperniata sul binomio autonomia e unità e supportata dalla cosiddetta politica dei "quadri"; alla polemica contro il revisionismo e l'idealismo e agli altri incontri decisivi per la sua formazione con Galvano Della Volpe, Ernesto De Martino e Gianni Bosio; al lavoro politico di base alla Federazione di Messina e alla battaglia contro il latifondo, all'esperienza dell'organizzatore culturale, all'elaborazione delle tesi sul "controllo operaio", al lavoro editoriale alla Einaudi.

Si viene così a delineare, tra le grinze della competizione politica italiana, specie nelle sfaccettature e scissure acutamente conflittuali della sinistra, anche il Raniero Panzieri uomo. Data la rilevante incidenza del pensiero di Morandi sull'originale maturazione di Panzieri, che costituisce forse un *unicum* nel panorama italiano, in appendice si trova uno scritto a quattro mani dell'autore e di Marco Sacchi sul contesto del socialismo rivoluzionario tra le due guerre.

Al "Gavroche dei Navigli" Luigi Repossi, *el Gin de Porta Cicca*, meccanico tornitore di Porta Ticinese a Milano, è invece dedicato il secondo volume di Artero, che conferma la propensione dello studioso per protagonisti fuori dai canoni dell'ortodossia classica del movimento operaio. In fuga da ogni convenzione, con percorsi non sempre lineari perché non allineati essi stessi, ma mai abdicando alla propria responsabilità, o risucchiati dal vuoto in un immaginario congelato e politicamente incapaci d'intendere e di volere. Coscienti come non mai della necessità di costruire una classe rivoluzionaria come allentamento della massa attraverso la solidarietà, educata in uno al disgusto della violenza quale sentimento primario e al principio di devalorizzazione del concetto di vittoria.

Ben ricostruita è la biografia del sedicenne barricadero a Porta Tosa al cospetto delle bocche di cannone di Bava Beccaris nel maggio 1898. L'operaio ribelle della sinistra socialista intransigente, orgoglioso della propria appartenenza, propugnatore irriducibile del motto "*War against War*", guerra alla guerra, immortalato da Ernst Friedrich, fino a subire una condanna nel 1917. Repossi, animatore del direttivo milanese della Fiom nel biennio rosso, promotore della Frazione comunista nel 1920 e aderente al Partito comunista d'Italia a Livorno, condurrà una durissima battaglia in parlamento e nel paese come responsabile del lavoro sindacale del suo partito. Dissidente a fianco di Bordiga, terzinternazionalista poi, trotskista con Fortichiari, sempre antifascista, incarcerato e confinato, espulso dal Partito comunista e riavvicinatosi al Psi in assenza della riammissione al Pci.

Prendendo a prestito passi del necrologio per lui pronunciato nel 1957 a Montecitorio: «Temperamento battagliero [...] primo a indicare in Mussolini il responsabile del delitto Matteotti [...] uomo d'azione [...] ostile per natura al frigido burocratismo [...] appartenuto all'assemblea parlamentare per tre legislature [...] chiudeva in dignitosa povertà una vita di sacrifici durante la quale tutto il meglio di sé aveva donato per la causa della sua classe».

Francesco Omodeo Zorini

Libri ricevuti

AMETRANO, MARIA SELINA - PERRINO, ARNALDO
Costituenti dall'Umbria
Un contributo alla nascita della democrazia
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2008, pp. 147.

BARBERIS, GUIDO
La famiglia economica alessandrina
Recco, Le Mani, 2008, pp. 366.

BERAUDO DI PRALORMO, EMANUELE
Il mestiere delle armi
Diari 1939-1950
A cura di Nicola Labanca
Savigliano, L'Artistica, 2007, 2 voll. pp. 870.

BERGAMASCHI MYRIAM (a cura di)
"Caro papà Di Vittorio..."
Lettere al segretario generale della Cgil
Milano, Guerini e associati, 2008, pp. 453.

BERTOLDI, MICAELA
Direzione Rab
Tra dolore e bellezza
Lonigo (Vi), Contro Riccardo, 2009, pp. 126.

BIGA, FRANCESCO
Felice Cascione e la sua canzone immortale
Imperia, Isrecim, 2007, pp. 297.

BITTI, ANGELO
La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)
Per un Atlante delle stragi nazifasciste
Foligno, Editoriale Umbra, 2007, pp. 230.

BOCCALATTE, LUCIANO (a cura di)
Guido Quazza
L'archivio e la biblioteca come autobiografia
Milano, Angeli, 2008, pp. 383.

BOLDRINI, ARRIGO
Diario di Bulow
Pagine di lotta partigiana 1943-1945
Roma, Odradek, 2008, pp. 349.

BOTTERI, INGE (a cura di)
Dopo la liberazione
L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia
San Zeno Naviglio (Bs), Grafo, 2008, pp. 396.

BRAVO, ANNA
A colpi di cuore
Storie del Sessantotto
Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 321.

BRUNELLI, LUCIANA (a cura di)
I fondi archivistici Anpi e Anppia di Terni
Perugia, Isuc, sd, pp. 97.

CAREGLIO, VALTER - ARMANDO, ROMANO - MARTINO, ROBERTA
La guerra a casa e al fronte
Civili, partigiani e soldati della pianura pinerolese 1940-1945
Pinerolo, Alzani, 2005, pp. 159.

CARTOTTO, EZIO
"Operazione Botticelli"
Berlusconi e la terza marcia su Roma
Roma, Sapere 2000, 2008, pp. 219.

CAZZULLO, CARLO LORENZO
Un medico per la libertà
Una testimonianza della Resistenza a Milano
Milano, Sperling & Kupfer, 2005, pp. XVIII, 130.

CERRUTI DELMASTRO, OSVALDO
Storie coggiolesi
Coggiola, Pro Loco Viera-Rivò, 2006

COGLITORE, MARIO
Il timbro e la penna
La "nazione" degli impiegati postali nella prima metà del Novecento
Milano, Guerini e associati, 2008, pp. 355.

COLOMBARA, FILIPPO
Vesti la giubba di battaglia
Miti, riti e simboli della guerra partigiana
Roma, DeriveApprodi, 2009, pp. 252.

COLOMBO, ARNALDO
The al Castello
Racconto d'un antico feudo nell'ultima guerra
Santhià, Grafica Santhiatese, 2008, pp. 229.

COLUCCI, MICHELE
Emigrazione e ricostruzione
Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale
Foligno, Editoriale Umbra, 2009, pp. 130.

CORTELLAZZO, SARA - QUAGLIA, MASSIMO (a cura di)
Cinema e religione
Forme della spiritualità e della fede
Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Celid, 2008, pp. 111.

COSTA, CARLO - TEODONIO, LORENZO
Razza partigiana
Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)
Pavona di Albano Laziale, Iacobelli, 2008, pp. 173.

CROCE, BENEDETTO - VENTURI, FRANCO
Carteggio
A cura di Silvia Berti
Bologna, Il Mulino, 2008, pp. LXXII, 88.

CROCIANI, PIERO
Guida al Fondo "Brigantaggio"
Roma, Sme-Ufficio storico, 2004, pp. XI, 467.

CROSIO, FRANCO - FERRAROTTI, BRUNO
Trino negli anni della prima guerra mondiale
Trino, Associazione culturale Gruppo senza sede, 2008, pp. 313.

CUZZONI, GIUSEPPE
Prigione di trincee
Memoriale inedito della grande guerra
A cura di Roberto Leggero
Novara, Interlinea, 2008, pp. 162.

D'AMELIO, DIEGO
Progettare il futuro
Le Acli di Trieste e dell'Istria 1945-1966
Trieste, Irsml, sd, pp. 270.

D'ASCIA, RENATO
Storia dell'Arma del Genio. Volume VI
Dalla fine della Prima Guerra Mondiale alla vigilia della campagna in Africa Orientale (1918-1935)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2002, pp. 463.

DE BLASIO, DANIELA - SICARI RUFFO, GAETANINA (a cura di)
Le donne e la memoria
Un contributo unico di solidarietà femminile
Reggio Calabria, Città del sole, 2006, pp. XV, 140.

DELLAVALLE, CLAUDIO
L'armistizio dell'8 settembre
Voci e silenzi di una tragedia italiana 1943-1945
Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Celid, 2008, pp. 216.

DONATO, GABRIELE
Sovversivi
Cospirazione comunista e ceti subalterni in Friuli fra le due guerre
Udine, Ifsml, 2008, pp. 487.

DUCCESCHI, GIORGIO
Don Siro Pezzoli
60 anni a Prunetta
Pistoia, Isrpt, 2008, pp. 93.

FAVARIO, ROBERTO (a cura di)
Vent'anni 1988-2008
Biella, Grafiche Botta, 2008, pp. 55.

FIORUCCI, GIUSEPPE "MAC"
Gruppo sbarchi Vallecrosia
sl, sn, sd, pp. 52.

FORNARO, FEDERICO
Aria di libertà
Storia di un partigiano bambino
Recco, Le Mani; Alessandria, Isral, 2008, pp. 92.

FRANGIONI, FILIPPO
Le ragioni di una sconfitta
La prima commissione antimafia (1963-1968)
Pistoia, Isrpt, 2008, pp. 146.

FRANZINELLI, MIMMO - MAGNANI, MARCO
Beneduce
Il finanziere di Mussolini
Milano, Mondadori, 2009, pp. 329.

FRANZO, RENZO
Un umanista prestato all'agricoltura
Cinquant'anni di battaglie con la Coldiretti
Vercelli, Gallo arti grafiche, sd, pp. 348.

FULVETTI, GIANLUCA
Uccidere i civili
Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)
Roma, Carocci, 2009, pp. 318.

GABRIELE, MARIANO
Gli alleati in Italia durante la prima guerra mondiale (1917-1918)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2008, pp. 536.

GIACHETTI, DIEGO
Venti dell'Est
Il 1968 nei paesi del socialismo reale
Roma, Manifestolibri, 2008, pp. 119.

GIACOLETTI, PAOLA (a cura di)
Licinio Oddicini "Livio"
Vita e scritti di un partigiano giornalista
Gravellona Toce (Vb), Gf&c, sd, pp. 181.

GIACOMINI, RUGGERO
Ribelli e partigiani
La Resistenza nelle Marche 1943-1944
Ancona, Affinità elettive, 2008, pp. 394.

GIANNELLI, FABIO
Storia della Casetta di Val Sestaione
Pistoia, Isrpt, 2008, pp. 38.

GUERRI, ROBERTO - ROMANIELLO, LUCIA (a cura di)
Giuseppe Garibaldi
Sulle tracce di un mito al Museo del Risorgimento
Milano, Comune-Amici del Museo del Risorgimento, 2007, pp. 189.

IRICO, PIER FRANCO
Il gelato nella scopia
Trino, Tipografia Ags, 2008, pp. 50.

LAGANÀ, NICOLA
Lo sfondamento della Linea Gotica da parte delle truppe nazifasciste della Garfagnana
Lucca, S. Marco Litotipo, 2008, pp. 477.

LASCI, ORLANDO
La mia guerra
Russia 1942-1943
sl, sn, 2009, pp. 141.

LONDERO, IGOR
Pa sopravivence, no pa l'anarchie
Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)
Udine, Ifsml, 2008, pp. 293.

LONGO, LUIGI EMILIO
Giovanni Messe
L'ultimo maresciallo d'Italia
Roma, Sme-Ufficio storico, 2006, pp. 663.

LUCARINI, ARIEL MARIO
La comunità umbra di Buenos Aires
Una ricerca sociodemografica
Foligno, Editoriale Umbra, 2008, pp. 122.

MAGNANI, ALBERTO
"E hanno sparato su tutti"
La strage di Robecco sul Naviglio del 26 aprile 1945
Robecco sul Naviglio, Comune, 2009, pp. 40.

MAIDA, BRUNO
Non si è mai ex deportati
Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi
Torino, Utet, 2008, pp. XVIII, 220.

MANFREDI, EZIO
Terrore a Santhià
25 aprile - 5 maggio 1945
Santhià, Grafica Santhiatese, 2008, pp. 95.

MARTINI, MARCELLO
Un adolescente in lager
Ciò che gli occhi tuoi hanno visto
A cura di Elisabetta Massera
Firenze, Giuntina, 2007, pp. 109.

MARZOCCHI, LEA (a cura di)
La Costituzione presentata alle ragazze e ai ragazzi
Itinerario per le scuole medie e per le scuole superiori
Imola, Cidra, 2008, pp. 38.

MARZOCCHI, LEA (a cura di)
Uomini e donne imolesi tra fascismo e democrazia
Percorso attraverso i documenti e le testimonianze
Imola, Cidra, 2009, pp. 40.

MEZZETTA, ENRICA (a cura di)
Carteggio Croce-Flora
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 2008, pp. XXVII, 209.

MIGLIUCCI, DEBORA
La politica come vita
Storia di Giuseppina Re, deputato al Parlamento italiano (1913-2007)
Sesto San Giovanni, Archivio del Lavoro, 2008, pp. 251.

MONDUCCI, FRANCESCO - MARESCALCHI, MARIA LAURA (a cura di)
Scopri la cittadinanza nella sua dimensione storica. Un percorso didattico del Landis - Laboratorio nazionale per la didattica della storia
Bologna, Regione Emilia-Romagna-Landis, sd, pp. 70.

MORA, PIER GIORGIO
La grande casa rossa
Rivoli, Neos edizioni, 2008, pp. 191.

MORNESE, CORRADO - BURAT, TAVO (a cura di)
Maledetto Fra Dolcino!
Storia di una memoria scandalosa
Milano, Lampi di stampa, 2007, pp. 237.

MUNCINELLI, ADRIANA
Even.
Pietruzza della memoria
Ebrei 1938-1945
Torino, Ega, 2006, pp. 277.

NEIRETTI, MARCO (a cura di)
Giuseppe Pella
Attualità del pensiero economico e politico
Convegno di studi nel centenario della nascita. Atti
Biella, Fondazione Crbi, 2004, pp. 165.

ODONE CERAGIOLI, ROSARIA
Una voce inascoltata
Lino Jona tra sionismo e leggi razziali
Milano, Angeli, 2008, pp. 173.

ORSI, ALESSANDRO
Il Sottile lume dell'Ospizio
Storia e attualità dell'Ospizio Sottile, rifugio alpino fondato dal canonico Nicolao Sottile, sul colle di Valdobbia, tra Valsesia e Val d'Aosta
Borgosesia, Gruppo 2esse, 2007, pp. 176.

PAPETTI, FRANCO - STELLI, GIOVANNI
Le terre adriatiche perdute dell'Italia dopo il secondo conflitto mondiale e l'esodo dei giuliano dalmati
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2008, pp. 120.

PECO, LUIGI
Il parroco rifiutato
La breve e tragica vita di don Stefano
Invorio, Widerholdt Frères, 2008, pp. 156.

PELLICONI, MARCO
Arcinquanta
I cinquant'anni dell'Arci e l'associazionismo ricreativo e culturale a Imola in età contemporanea
Imola, Bacchilega, 2008, pp. 95.

PLASTICO 808 TEATRO
Oltre il ponte
Aosta, Le Château, 2007, pp. 91.

PORTA, PIETRO
I ragazzi dell'Ovest
Milano, ExCogita, 2005, pp. 132.

PORTA, PIETRO
Ho sognato l'estate in montagna
Milano, ExCogita, 2008, pp. 176.

PUPILLO, GIUSEPPE (a cura di)
Una giovinezza difficile
Testimonianze di donne e uomini che furono giovani durante il periodo bellico (1940-1945)
Sossano (Vi), Centro Studi Berici, 2008, pp. 340.

RENOSIO, MARIO (a cura di)
Vittime di guerra
I caduti astigiani nella Seconda Guerra Mondiale
Asti, Israt, 2008, pp. 123.

RESIDORI, SONIA
Il Guerriero giusto e l'Anima bella
L'identità femminile nella Resistenza vicentina (1943-'45)
Sossano (Vi), Centro Studi Berici, 2008, pp. 173.

RESIDORI, SONIA
Il massacro del Grappa. Vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)
Sommacampagna, Cierre; Vicenza, Istrevi, 2007, pp. 280.

RICCI, GIACOMO
Notizie d'archivio
Il Ponente ligure nel periodo 1919-1940
Imperia, Tipografia Nante, 2007, pp. 76.

RIMINI, CESARE
Le storie di Piero
Milano, Bompiani, 2008, pp. 74.

ROMANELLI, GUIDO
Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena
La mia missione (maggio-novembre 1919)
A cura di Antonello Biagini
Roma, Sme-Ufficio storico, 2002, pp. XXV, 307.

ROSSA, ROSSANA
Venti cammelli sul Tagliamento
L'avventura cosacca in Friuli dal 1944 al 1945
Udine, Ifsml, 2007, pp. 183.

SAPORITI, MAURIZIO
Umorismo e satira nelle cartoline militari
Roma, Sme-Ufficio storico, 2003, pp. 163.

SACCO, MARISA
La pelliccia di agnello bianco
La "Gioventù d'azione" nella Resistenza
Torino, Seb, 2008, pp. 75.

25 aprile in poesia
Cossato, Anpi, 2008, pp. 94.

Gli autori

Gustavo Buratti
Pubblicista, membro del Comitato scientifico dell'Istituto. Autore di saggi e libri giuridici, storici e letterari, con particolare attenzione alla storia delle eresie, alla cultura e alle lingue delle Alpi. È tra i fondatori dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate, coordinatore del Centro studi dolciniani e fiduciario dell'Opera nomadi per il Biellese.

Alessandra Cesare
Laureata in Lettere moderne all'Università degli Studi di Torino, è catalogatore libero professionista per la Soprintendenza ai Beni archivistici e per la Soprintendenza regionale ai Beni librari e docente abilitato nelle scuole superiori. Diplomata in archivistica, paleografia e diplomatica alla Scuola dell'Archivio di Stato di Torino, ha un diploma di specializzazione in catalogazione del libro antico conseguito all'Università degli Studi di Siena e un diploma di specializzazione in catalogazione dei beni artistici e librari conseguito all'Università degli Studi del Piemonte Orientale.

Filippo Colombara
Si occupa di storia e cultura dei ceti popolari collaborando con istituzioni pubbliche e private. Fa parte della giunta esecutiva dell'Istituto Ernesto de Martino, fondato da Gianni Bosio a Milano nel 1966 e ora con sede a Sesto Fiorentino; è membro del comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola. Recentemente ha pubblicato il volume: "Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana".

Carlo Costa
Laureato in Scienze politiche all'Università La Sapienza di Roma, collabora con il Museo storico della Liberazione di Roma.
È autore, insieme a Lorenzo Teodonio, del volume "Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)".

Laura Manione
Laureata alla Facoltà di Magistero di Torino con una tesi sperimentale sulla Storia della Fotografia, svolge attività di storica e critica della fotografia. Ha scritto diversi testi critici e curato esposizioni per istituzioni e gallerie in Italia e in Francia. Direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli, ne cura mostre e cataloghi.

Orazio Paggi
Laureato in Lettere Moderne, insegna da anni letteratura italiana e storia all'Istituto tecnico industriale di Santhià. Esperto di cinema e di critica letteraria, collabora con le riviste "Letture" e "l'impegno" e ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999) per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana". Nel 2008 è stato eletto per la seconda volta sindaco di San Germano Vercellese, comune in cui vive.

Lorenzo Teodonio
Laureato in Fisica, svolge da alcuni anni ricerche sulla Resistenza romana. Ha scritto una biografia di Massimo Gizzio e, insieme a Carlo Costa, il volume "Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)". Collabora con il Centro per la riforma dello Stato.

Marilena Vittone
Insegnante di Lettere nelle scuole superiori, si è interessata sia di storia della Resistenza nel Basso vercellese e dell'"armadio della vergogna", sia di integrazione scolastica dei diversamente abili. Collabora con l'Istituto e recentemente, per l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, ha raccolto le testimonianze di una piccola comunità del Monferrato casalese nel periodo della seconda guerra mondiale.

Carlo Costa - Lorenzo Teodonio
Giorgio Marincola e la missione "Bamon"

Filippo Colombara
I giorni della raf
Crisi alimentare e mercato nero nei ricordi di guerra

Alessandra Cesare
"Ritrovare, nella memoria della storia"

Marilena Vittone
Storie parallele
Scelte di vita e lotte contadine nel Vercellese del primo Novecento

Gustavo Buratti
La sommossa biellese del 27 e 28 luglio 1797 e la repressione regia

Piero Ambrosio - Laura Manione (a cura di)
La liberazione di Vercelli
Immagini dei Fotocronisti Baita

Orazio Paggi
Il carcere del Piazzo: immagini e voci di un altro mondo

Corso di aggiornamento "L'inutile strage
Come il cinema ha analizzato la grande guerra"

Lutti

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di
FONDAZIONE CRT

€ 7,50

ISSN 0393-8638